l'Unità

1,20 Anno 90 n. 61
Domenica 3 Marzo 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Se fosse possibile dire: saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a domani tutti accetteremmo di farlo.
Ma, cari amici, non è possibile: oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità.

Aldo Moro, 28 febbraio 1978

Fitzgerald: la notte è ancora tenera
Antonelli pag. 21

Trovajoli, la vita a passo di musica
Crespi pag. 19

Lucio Dalla le voci del ricordo
Affronte pag. 20

U:

Grillo sogna l'inciucio Pd-Pdl

Bersani: non lo farò mai. Il leader 5 Stelle: non dò la fiducia. Proteste sul blog: non isoliamoci

Grillo continua con la strategia delle provocazioni. Ieri ha auspicato la nascita di un governo Pd-Pdl per fare la legge elettorale e dimezzare il numero dei parlamentari. Tanto non lo faranno, ha aggiunto, che se ne vadano tutti a casa. Ma sul suo blog prosegue la protesta: Beppe ora basta con gli insulti, non dobbiamo isolarci.

LOMBARDO SOLDINI A PAG. 6-7

APPELLO DEL CAPO DELLO STATO

Altolà di Napolitano: serve responsabilità

● **Il presidente** invita a evitare «premature categoriche determinazioni di parte» ● **«Bisogna** avere misura per salvaguardare l'interesse dell'Italia e la sua immagine»

Napolitano lancia un altolà al balletto delle «ipotesi più disparate» per la soluzione della crisi. Avverte che si riserva «ogni autonoma valutazione» e raccomanda «misura, realismo, senso di responsabilità» per salvaguardare l'interesse e l'immagine dell'Italia. Bisogna evitare, dice «premature categoriche determinazioni di parte».

CIARNELLI A PAG. 3

I governissimi portano in Grecia

CLAUDIO SARDO

LE ELEZIONI NON SONO ANDATE COME SPERAVAMO. Nell'Italia della drammatica crisi sociale si è prodotta una nuova frattura democratica anziché una soluzione di governo. Il centrosinistra ha commesso errori, ha pagato il prezzo più alto tra i giovani e i ceti più poveri, ma soprattutto non è riuscito a trasmettere fino in fondo quel messaggio su cui aveva fondato il proprio progetto: il cambiamento del Paese nella sicurezza europea. SEGUE A PAG. 17

LE INTERVISTE

Vendola: chi vuole il governissimo resterà deluso

CARUGATI A PAG. 5

Fo: anche Beppe sbaglia, con il Pd ora si deve parlare

JOP A PAG. 7

L'incultura costituzionale

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

La complessa situazione politica ed istituzionale generata dal voto del 24 e 25 febbraio pone certamente sfide ardue a coloro che portano la responsabilità di disegnare una road map per dare un governo all'Italia. E l'intreccio fra la formazione del nuovo governo e la scadenza del mandato di Giorgio Napolitano al Quirinale introduce un ulteriore elemento di complicazione.

SEGUE A PAG. 2

Corruzione e partiti, il leader Pd va avanti

● **Bersani:** la legge sulla moralità al primo posto del programma
● **Sfida** a Grillo sulla riforma della politica: insieme finanziamento, democrazia e trasparenza

Bersani va avanti. Mercoledì in Direzione presenterà il suo programma e al primo posto ci sarà l'anti-corruzione. Poi sfida Grillo sulla riforma dei partiti: discutiamo insieme di finanziamento, democrazia e trasparenza.

COLLINI A PAG. 2

Staino

CENTRODESTRA

Il Cav frena sulla piazza «Dico no al Monti-bis»

● **Il Pdl** ridimensiona la manifestazione anti-pm

FANTOZZI FUSANI A PAG. 8-9

EMERGENZA ITALIA

Iva-Tares, doppia stangata

● **Tra aprile** e giugno in arrivo la «tenaglia fiscale» decisa dal governo Monti

È in arrivo l'ultima stangata dell'esecutivo Monti. Il primo aprile scatta la prima rata della Tares, la nuova tassa sui rifiuti. A giugno invece ci sarà l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Quindi sarà la «tenaglia fiscale» il primo ostacolo che si troverà di fronte il nuovo governo.

A PAG. 11

Messori: solo un'innovazione radicale può battere la crisi

DI GIOVANNI A PAG. 11

L'urgenza è il lavoro

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

Tutta l'attenzione è puntata sull'urgenza di decifrare i prossimi passi in questo inizio travagliato di legislatura. Non è tuttavia inutile inquadrare i passaggi che ci attendono nel contesto della più complessa partita dell'uscita dalla crisi a livello europeo. SEGUE A PAG. 17

LA SCELTA DEL NUOVO PAPA

Il Conclave più incerto

● **Tanti i candidati** ma nessuno dispone di un numero di voti significativo

Domani i cardinali si troveranno per la prima Congregazione generale. Parte il percorso che porterà a un Conclave che si annuncia complicato. Rebus difficile a causa di tanti, minuscoli schieramenti. I «papabili» sono forse troppi e non hanno pacchetti di voti importanti.

MONTEFORTE A PAG. 15

30303
9 773917 002009

LA CRISI ITALIANA

Bersani: corruzione al primo punto

● **Il segretario Pd** al lavoro sugli otto punti del programma del «governo di scopo»

● **«Non farò** mai un governo, di qualunque natura, fondato sulla alleanza tra noi e il Pdl»

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

Punto numero uno: norme anticorruzione. E poi una legge sui partiti che affronti i temi della democrazia interna, della trasparenza, della partecipazione. Pier Luigi Bersani tira dritto sulla linea annunciata all'indomani del voto, insiste nei colloqui che ha in queste ore che il Pd non sosterrà un governo insieme al Pdl «mai, in nessuna forma» e inizia a mettere nero su bianco gli otto punti attorno a cui, dovesse ricevere l'incarico da Giorgio Napolitano, intende costruire un governo di scopo e chiedere la fiducia delle Camere. Mercoledì, alla Direzione del Pd, chiederà un voto mettendo sul piatto le otto leggi da approvare in tempi rapidi per realizzare quel «cambiamento» che in tanti si limitano soltanto ad evocare a parole. A cominciare da Beppe Grillo.

Proprio per sfidare il leader del Movimento 5 Stelle, già all'indomani della Direzione Pd Bersani farà pubblicare sul sito web del partito il testo delle otto proposte di legge, che a quel punto servirebbero da base per una discussione pubblica tra sostenitori ed eletti dei diversi partiti. Il documento in otto punti, su cui Bersani conta di incassare il via libera mercoledì per poi compiere da una posizione di forza i passi successivi, a cominciare dalle consultazioni al Quirinale, fa riferimento all'Europa (dall'austerità alle misure per la crescita), a una legge sull'anticorruzione, al conflitto d'interessi, al dimezzamento del numero dei parlamentari, alla riduzione dei costi della politica, a un nuovo sistema elettorale, a norme per l'occupazione e alla green economy. Proposte su cui il Pd intende poi avviare anche una mobilitazione, sfidando Grillo a confrontarsi sul merito delle questioni.

Non è casuale che il primo provvedimento di legge che sarà annunciato da Bersani riguarda proprio l'anticorruzione. Per due motivi. Da un lato, Grillo dovrebbe giustificare il no a un governo che intenda approvare in tempi rapidi una legge di questo tipo. Dall'altro, è proprio la legge sull'anticorruzione approvata dall'esecutivo Monti che dimostra che non è più pensabile di andare avanti con un governo sostenuto dai voti di Pd e Pdl, che su questioni fondamentali sono attestate su posizioni antitetiche. Se si vuole un vero cambiamento, sostiene Bersani, non è possibile proseguire o riprodurre, mutatis mutandis, l'esperienza appena vissuta con il governo tecnico. Il leader del Pd sa, anche perché tra democratici e M5S sono stati aperti dei canali di comunicazione, che Grillo farà di tutto perché nasca un nuovo governo sostenuto dalla famosa «strana maggioranza». Ma Bersani mette in chiaro che per quanto lo riguarda «mai nascerà un governo sostenuto da Pd e Pdl, quale che sia la forma proposta». E sfida Grillo sul suo stesso terreno: «Non m'impressiona, ho le spalle abbastanza solide per sopportar tutte le battute e gli insulti. Gli pongo una sola questione, che si chiama democrazia. Io voglio fare una legge sui partiti e sono pronto a discutere del finanziamento ai partiti - dice il leader Pd in un'intervista a "Presa diretta" che va in onda stasera - però Grillo spieghi, quando facciamo la legge sui partiti, com'è la trasparenza e la partecipazione, come si eleggono gli organismi dirigenti, com'è il codice etico per le candidature».

Bersani intende insomma andare avanti in questa strategia che è comunque una sfida a Grillo e che renderebbe complicato, per i parlamentari M5S, dire no a un governo che voglia approvare leggi invocate da loro stessi. Nel Pd però non tutti condividono la strategia del segretario. Walter Veltroni ha rilasciato un'intervista al "Corriere della Sera" in cui sostiene che «l'unica strada è un governo nato dall'iniziativa del presidente della Repubblica, che senza una maggioranza precostituita vada in Parlamento a cercare il consenso su un programma di riforme». E anche Matteo Renzi ha espresso delle perplessità sulla linea del segretario.

Bersani, in Direzione, spiegherà perché un governo di scopo guidato dal Pd è l'unica soluzione possibile in questa situazione e perché senza la rappresentanza parlamentare democratica non possa avvenire nulla di alternativo. E alla fine chiederà un voto. Bisognerà vedere che atteggiamento manterrà, mercoledì, chi contesta la strategia del segretario. Stando alle voci della vigilia non ci dovrebbero essere fratture e Bersani potrà incassare, magari con qualche assenza al momento delle votazioni che si farà notare, un via libera per proseguire su questa strada.

Una volta realizzata la precondizione per proseguire, Bersani potrà andare alle consultazioni al Colle auspicando di ottenere l'incarico. Il leader del Pd sa, perché ha avuto con lui un colloquio telefonico martedì, che Giorgio Napolitano non vede di buon occhio mosse azzardate e auspica invece proposte che assicurino la governabilità. Però Bersani è determinato ad andare avanti, convinto com'è che alternative al governo di scopo non ci sono.

A «IN ONDA»

Veltroni: «Andare alle elezioni sarebbe autentica follia»

È sicuramente «difficile» dare vita a un nuovo governo, ma tornare alle elezioni con la legge elettorale attuale «sarebbe un'autentica follia». A dirlo è Walter Veltroni, ospite con Paolo Mieli della trasmissione «In Onda».

L'ex segretario del Partito democratico non crede a un governo Bersani sostenuto dal Movimento 5 Stelle. «Può esistere un governo Pd-Grillo? Penso che Bersani abbia fatto bene ad avanzare la proposta che ha avanzato, ma la risposta di Grillo mi pare molto netta». Poi ha aggiunto: «Restano due ipotesi. Un governo del presidente che vada a cercare i voti provvedimento per provvedimento; oppure, andare alle urne, ma bisognerebbe fare comunque la legge elettorale. Il rischio che la crisi si avviti c'è».

Strane ipotesi a Cinque Stelle fuori dalla Costituzione

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

SEGUE DALLA PRIMA

In questo scenario, tuttavia, ognuno si crede legittimato ad inventare ipotesi estranee alla logica delle democrazie costituzionali contemporanee. È il caso della doppia ipotesi - formulata, pare, in ambienti vicini al Movimento Cinque Stelle - di risolvere la crisi di governo: a) attribuendo a Grillo la guida del nuovo esecutivo; b) lasciando in carica il governo Monti («in prorogatio», si dice), mentre si approvano le misure di riforma della politica da molti invocate. Ora, mentre la prima delle due proposte è antidemocratica, la seconda è incostituzionale. Riguardo alla prima, il ragionamento sembrerebbe essere il seguente: visto che il 5 Stelle è il primo partito, a tale partito dovrebbe essere affidata la formazione del governo, con l'appoggio esterno degli altri. Ma in questo caso la stessa premessa è in parte falsa. Il Movimento 5 Stelle è infatti la prima lista elettorale in termini di voti, ma la legge elettorale attuale consente le coalizioni e considera vincitrice la coalizione di liste o la lista singola che abbia ottenuto il maggior numero di voti. In questa prospettiva, il Movimento 5 Stelle è la terza forza politica nazionale in termini di voti conseguiti per l'elezione della Camera dei deputati (al Senato, inoltre, esso è secondo anche considerando i partiti e non le coalizioni). Ne segue che la richiesta di Grillo e dei suoi adepti di guidare il governo va attribuita alla sua prima vita: non solo in quanto attiene più al genere del comico che a quello del politico, ma anche in quanto ricorda uno dei bersagli della sua comicità negli anni ottanta, vale a dire Bettino Craxi. Solo quest'ultimo, prima di Grillo, era infatti arrivato a teorizzare che la guida del governo spetta non alla prima forza politica rappresentata in Parlamento, ma alla terza. Con l'evidente deficit democratico che ne seguiva allora e che ne segue oggi. Riguardo alla seconda proposta, essa anzitutto si rivela poco chiara. Con essa, infatti, sembrerebbe ipotizzarsi che il governo attuale dovrebbe rimanere in carica «in prorogatio». Ma, da un lato, ciò accade già oggi, visto che il governo Monti è attualmente in carica per gli affari correnti e che lo sarà fino all'insediamento del prossimo governo. Prolungarne la vita oltre tale data appare oltremodo complesso e, soprattutto, presuppone ciò che sembrerebbe negare. Infatti il Presidente della Repubblica, dopo l'insediamento delle nuove Camere, dovrà conferire un incarico di formare un nuovo esecutivo ed eventualmente nominare un nuovo governo, che dovrà poi presentarsi alle Camere per ottenerne la fiducia (art. 92 e 94 della Costituzione). È ovviamente possibile che il Presidente nomini di nuovo Monti e che le Camere gli confermino la fiducia. Ma, appunto, non si tratterebbe affatto di prorogatio, bensì, semmai, di un nuovo governo tecnico (e sarebbe difficile chiamarlo così, dato che a guidarlo non sarebbe più un senatore a vita, ma il leader di una delle coalizioni che hanno preso parte alle elezioni).

Forse qualcuno ha pensato al precedente del 1948. Dopo le prime elezioni successive all'entrata in vigore della Costituzione, le Camere elessero Luigi Einaudi Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio uscente, De Gasperi (vincitore delle elezioni del 18 aprile), si dimise. Einaudi, tuttavia, respinse le dimissioni del IV governo De Gasperi, il quale procedette ad un rimpasto e si presentò alle Camere, ove ottenne la fiducia. La procedura fu criticata da Togliatti in quanto il Capo dello Stato aveva omesso le consultazioni, ma resta comunque chiaro che in quel caso De Gasperi formò un nuovo governo (il V da lui presieduto) e soprattutto ottenne la fiducia delle due Camere. Anche un eventuale - ma improbabile - Monti-bis dovrebbe passare per le forche caudine della fiducia parlamentare. In questo contesto è sconcertante l'incultura costituzionale nel Movimento 5 Stelle e dintorni. Sembra che da quelle parti le uniche letture in questa materia possano essere ricondotte a qualche bignamino per studenti mediocri. Decisamente - su questa come su molte altre questioni, anche più serie - è necessaria una nuova stagione di difesa della Costituzione. L'invito alla vigilanza lanciato nel 1994 da Giuseppe Dossetti va riattualizzato e adeguato ai tempi. Ora la minaccia per la nostra democrazia costituzionale viene anche dall'estrema sinistra, nella sua variante populista.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il segretario Pd, Pier Luigi Bersani FOTO LAPRESSE

Altolà di Napolitano: «Ora servono misura e senso di responsabilità»

Il Capo dello Stato si riserva l'«autonoma valutazione» sulle proposte delle forze politiche, ma auspica che assicurino la governabilità, perché non si torni a votare

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Questa volta, più che mai, le parole del presidente della Repubblica più che un monito, parola che Napolitano non ama venga usata per definire il suo pensiero, sono risuonate come una ferma indicazione di lavoro rivolta alle forze politiche perché si impegnino a trovare il bandolo della ingarbugliata matassa elettorale perché ad essere tocca «il dovere di salvaguardare l'interesse generale e l'immagine internazionale, evitando premature categoriche determinazioni di parte».

Il Capo dello Stato, rientrato dalla visita di Stato in Germania, tre giorni in cui le vicende della politica italiana non sono rimaste certo in secondo piano, una volta che ha avuto una visione precisa «delle prese di posizione apparse sulla stampa italiana in ordine alle prospettive postelettorali» ha ritenuto indispensabile chiarire il suo pensiero. Nella nota del Quirinale si legge che «sono state affacciate - sia da analisti e commentatori, sia da esponenti politici - le ipotesi più disparate circa le soluzioni da perseguire» per arrivare alla costituzione di un nuovo governo.

Il dibattito è aperto. E sta producendo soluzioni le più fantasiose e irrealizzabili. Il presidente «nel ribadire attenzione e rispetto per ogni libero dibattito e, soprattutto, nel riservarmi ogni autonoma valutazione nella fase delle previste consultazioni formali con le forze politiche rappresentate in Parlamento, mi permetto di raccomandare ad ogni soggetto politico misura, realismo, senso di responsabilità anche in questi giorni dedicati a riflessioni preparatorie».

Lavorare per individuare la strada che porti ad un nuovo governo. Questa l'indicazione del presidente alle forze politiche richiamate alle loro responsabilità e che nelle consultazioni al Quirinale sarebbe opportuno si presentassero con proposte tali da assicurare la governabilità ad un Paese le cui enormi difficoltà sembrano come finite in secondo piano davanti al dibattito postelettorale. Ma che invece sono tutte lì, drammatiche, vissute dalla gente ogni giorno sulla propria pelle. Innanzitutto nei confronti degli italiani, mostrando davvero senso di responsabilità, la politica dovrebbe impegnarsi a trovare soluzioni che non siano tanto precarie da portare dritto a nuove elezioni. Che Napolitano, lo ha ribadito anche a Berlino, non potrebbe indire e che non crede augurabile fossero il primo atto del neo eletto presidente della Repubblica. Ipotizzare quale soluzione il presidente prospetterà alla fine delle consultazioni sarebbe un esercizio del tutto teorico e di breve respiro, condannato ad essere spazzato via in poche ore come si può verificare in questi giorni.

L'IPOTESI DI UN'ACCELERAZIONE

Confrontarsi, discutere, portate avanti la riflessione. Fino alla scadenza del 15 marzo, giorno in cui per decreto è stata fissata la data della prima riunione delle nuove Camere. La situazione, imprevedibile fino al risultato del voto, giustificherebbe anche un'accelerazione e quindi un anticipo della data che, comunque, era stata fissata entro i venti giorni previsti. In modo rispettoso, un po' la stessa situazione che si sta verificando per l'elezione del Papa con il possibile anticipo anche del Conclave.

Certo, si guadagnerebbe qualche giorno in più per un confronto che appare difficile. E se un decreto del governo, controfirmato dal Presidente, potrebbe rapidamente anticipare la data, bisogna tenere presente che ci sono alcuni adempimenti da compiere. In alcune circoscrizioni ci sono ricorsi da parte dei Cinquestelle e del Pdl. Risolta la questione le Corti di Appello potranno procedere alla proclamazione degli eletti. Poi c'è la questione delle opzioni da parte di chi è stato eletto in più circoscrizioni. Potrebbe accadere che qualcuno si prenda tutto il tempo disponibile.

Compiuto questo percorso, le nuove Camere insediate dovranno procedere all'elezione dei presidenti. Questo sarà un primo punto importante per comprendere "in chiaro", fuor dalle schermaglie tattiche, le intenzioni dei rappresentanti politici che si recheranno, nei giorni successivi, al Quirinale per le consultazioni che sono il primo atto per arrivare alla costituzione del governo. L'elezione di un presidente del Senato, la seconda carica dello Stato, dopo una serie di votazioni con il ballottaggio, come previsto dal regolamento, sarebbe un segnale di divisione e di debolezza.

Napolitano ha chiare le esigenze del Paese per quanto riguarda le specificità nazionali ma anche nei confronti dell'Europa. Le ha di nuovo ricordate in un messaggio ad un Convegno sul «Dialogo italo-tedesco sul futuro dell'Unione Europea» convinto che «anche nell'affrontare la difficile situazione post-elettorale italiana» si debba dare «la massima attenzione e un costruttivo apporto da tutte le parti politiche e le forze socialmente e culturalmente rappresentative di entrambi i paesi» principalmente su tre punti: l'importanza decisiva e il valore insostituibile - ai fini della costruzione europea - del comune impegno e convergente orientamento di Italia e Germania; il rischio del riemergere di vecchi stereotipi e di giudizi sommari da entrambe le parti cui è indispensabile reagire attraverso la ricerca di sintesi più soddisfacenti; un chiarimento nelle posizioni italiane e tedesche circa i modi e i tempi del percorso da compiere verso l'Unione politica.

...

Prima gli adempimenti delle Corti di Appello: condizione per anticipare la riunione delle Camere

...

Le elezioni dei presidenti del Parlamento saranno il primo test su possibili soluzioni per il governo

ALLARME CRISI

Damiano: programma contro la disoccupazione

Un situazione di incertezza politica che potrebbe far peggiorare la situazione economica e sociale, quindi urge un programma «essenziale» contro la disoccupazione. Lo afferma Cesare Damiano, deputato del Pd, alla lettura dei dati Eurostat resi noti ieri. Dati che «hanno registrato per l'Italia un pessimo risultato in Europa per quanto riguarda la crescita della disoccupazione: oltre 2 punti percentuali in un solo anno. Se dovesse perdurare questa situazione di incertezza politica tutti i dati economici e sociali tenderebbero all'ulteriore peggioramento: una prospettiva inquietante». Secondo Damiano «sarebbe necessario dare una scossa all'economia, con poche e mirate misure e pronunciare un no netto e inequivocabile alla sola politica di austerità. Ridurre il cuneo fiscale per l'assunzione dei giovani, degli over 45 e dei lavoratori in mobilità sarebbe la prima misura necessaria: sfidiamo chiunque a dire no».

«Un secondo punto - prosegue Damiano - dovrebbe riguardare tutti coloro rimasti senza reddito: chi a causa della riforma delle pensioni Monti-Fornero, che ha compiuto l'imperdonabile errore di cancellare in un sol colpo le pensioni d'anzianità; chi per l'esaurimento degli ammortizzatori sociali; chi costretto a chiudere la propria attività: artigiani, commercianti, piccoli imprenditori, cooperative rimasti senza liquidità, con le banche che non fanno credito e lo Stato che non paga i debiti. Su quest'ultimo argomento, per far riprendere l'economia, sarebbe fondamentale sbloccare il Patto di stabilità per gli investimenti locali e le infrastrutture, e pagare gradualmente i debiti della P.A. nei confronti delle imprese».

«Un programma essenziale di questa natura - conclude Damiano - potrebbe essere realizzato se sui tatticismi politici prevalesse il bene del Paese».

«È la politica europea che viene sempre più sfiduciata»

Dall'incontro italo-tedesco organizzato dal movimento europeo allarme e forti divergenze

PAOLO SOLDINI

Ci sono coincidenze provvidenziali. L'incontro italo-tedesco organizzato dal Consiglio italiano del movimento europeo sul futuro dell'Unione che si è tenuto ieri al Quirinale era stato programmato per il novembre scorso. Per varie ragioni è scivolato fino all'indomani delle elezioni italiane e si può dire che il ritardo ha finito per renderlo attualissimo, come ha sottolineato il presidente del Cime Pier Virgilio Dastoli.

L'esito del voto italiano è, infatti, la prova provata del fatto che l'Europa così com'è non funziona. Gli elettori hanno fatto suonare un campanello d'allarme che riguarda tutti i paesi dell'Unione, come ha detto Paolo Guerrieri, docente di economia appena eletto al Senato: è espressione della frustrazione nei confronti d'una politica europea che chiaramente non è in grado di risolvere i problemi economici e anzi li aggrava. Emma Bonino incalza: «Per ora siamo alla ribellione, ma fra un anno, se non si cambia, nelle urne delle elezioni europee potremmo trovare un voto antieuropeo davvero distruttivo».

Jo Leinen, europarlamentare socialista e presidente del Movimento europeo internazionale, spiega perché: «Non c'è una crisi finanziaria, c'è una crisi politica. Quella che sta emergendo è una spaventosa crisi di fiducia nella politica europea».

LE DIFFERENZE

Se non si cambia. Certo, ma come? Qui finisce l'unanimità dei giudizi e cominciano le differenze. E si coglie l'esistenza di un confine che attraversa idealmente la bella sala dell'Archivio storico in cui si tiene la riunione a porte chiuse. Gli italiani, politici, esponenti federalisti, economisti, imprenditori, professori, sono praticamente tutti d'accordo: la politica dell'austerità di bilancio senza se e senza ma è un disastro. Ha diviso l'Europa tra paesi in recessione e paesi in stagnazione (i più fortunati).

Non si parla di crescita e neppure di prospettive di ripresa. Inoltre, la governance attuale dell'Unione è del tutto inadeguata, come sottolinea Giuliano Amato in una sottile disanima delle differenze tra la Commissione e il Consiglio europeo che è oggi, di fatto, il «governo» dell'Unione. Di qui l'esigenza, sostenuta da molti, di far eleggere il prossimo presidente della Commissione direttamente dai cittadini europei, in modo che abbia una piena legittimità politica.

Ma il problema che sussume tutti gli altri è quello della legittimità democratica delle scelte di politica economica che vengono prese dalle istituzioni di Bruxelles e dai governi. Il Parlamento europeo non è abbastanza forte, nonostante abbia fatto molto e possa molto ancora fare, come sottolineano i deputati Roberto Gualtieri ed Elmar Brok, e i parlamenti nazionali sono spesso esautorati dai governi. La Grande Protesta che è uscita dalle urne italiane ha anche, certamente, il segno della rivolta contro «quelli che decidono lassù a Bruxelles».

IL FRONTE TEDESCO

Sul fronte tedesco questa interpretazione viene condivisa solo in parte e non da tutti. Eppure è stato proprio in Germania che la questione della legittimità democratica delle scelte in fatto di strategia anticrisi è stata posta con più forza, con una serie di sentenze della Corte costituzionale. Ma una parte dei parlamentari, in genere (ma non tutti) quelli provenienti dalle file del centrodestra rifiuta ogni critica all'austerità praticata, e imposta, dalla Germania. Non solo la condivisione del debito, ma anche un allentamento delle rigidità del Fiskalpakt sarebbero sbagliate e comunque «politicamente impraticabili», come dice Manfred Kolbe, parlamentare dell'ala meno europeista della Cdu con un chiaro riferimento alle elezioni tedesche ormai vicine. Non ci sono soldi.

Eppure il professor Majocchi dell'Università di Pavia snocciola le cifre che potrebbero essere impiegate in investimenti e non sono briciole, a cominciare dai proventi della tassa sulle transazioni, ai depositi della Bei, a quote del bilancio comunitario. Quanto basterebbe per creare un fondo sociale che Walter Cerfeda, vicepresidente della Fondazione Trentin, vede come uno strumento per contrastare tremende difficoltà economiche che rischiano di sfociare in tensioni ingovernabili.

...

Amato: il presidente della Commissione venga eletto direttamente dai cittadini europei

LA CRISI ITALIANA

Pd, governo, alleanze Renzi si tiene fuori

● **Il sindaco** convoca i suoi ma non ha ancora deciso se partecipare alla Direzione ● **Incontra** i sindacati inquilini e attacca: «Diamo all'edilizia pubblica i soldi del finanziamento dei partiti»

OSVALDO SABATO
FIRENZE

Il Pd non deve inseguire Grillo. Ma lo deve sfidare sui contenuti. È il convincimento di Matteo Renzi. E la proposta lanciata ieri dal sindaco di Firenze, intervenendo ad un convegno del Sunia sulle autogestioni, va proprio in questa direzione. Il rottamatore non vuole lasciare al comico genovese la titolarità della campagna contro il finanziamento pubblico ai partiti, del resto durante le primarie contro Bersani, Renzi ne aveva fatto un cavallo di battaglia. Così ieri ha ribadito che «se i partiti rinunciassero al finanziamento pubblico, che vale 45 milioni di euro per il Pd e 43 milioni per Grillo, se rinunciano al finanziamento pubblico e mettono questi soldi in un fondo per l'edilizia pubblica e le case popolari per le dieci principali città italiane, io credo che daremo risposta a migliaia di famiglie che in questo momento sono fuori» dice. Più che rottamare i soldi pubblici ai partiti, l'intento di Renzi è politico: lui intende ribadire che il Pd avrebbe potuto sgonfiare Grillo se avesse dato fiducia al suo progetto nella corsa verso Palazzo Chigi. «Non si è capito fino in fondo che il segnale arrivato dai cittadini, al di là delle percentuali, è un segnale molto forte: non è un segnale che tutti siamo diventati chissà cosa, ma che la gente si è parecchio rotta le scatole» osserva Renzi, tornato protagonista della scena politica nazionale, dopo il rumoroso silenzio post elettorale.

LAPIS ROSSO

Ora il sindaco osserva e prende appunti, segna con il lapis rosso le cose che non gli piacciono della strategia di Bersani sul nuovo governo, non perde occasione per prendere le distanze dal segretario anche sull'esito elettorale. Così se il leader democratico dice che il Pd in queste elezioni è arrivato primo, ma non le ha vinte, Renzi, replica che «il centro sinistra le ha perse». Il gruppo dirigente di Largo Nazareno tenta la «missione impossibile» di convincere il Movimento 5 Stelle ad appoggiare un esecutivo a guida Bersani e Renzi non nasconde il suo disappunto sul metodo e critica D'Alema per aver offerto a Grillo la presidenza di una Camera «schema sbagliato e vecchio» lo bolla il sindaco fiorentino. «Siamo un po' stanchi della discussione di politica nazionale, ti do la presidenza della Camera, tu mi dai la presidenza del Senato, io ti do questo: una sorta di compro - baratto - vendo che non serve a niente, anzi» ha ripetuto anche ieri. Insomma la strategia è chiara: Renzi aspetta, sapendo che se si torna presto alle urne potrebbe toccare a lui. Non lo dice apertamente. Ma tutte le sue mosse seguono questa logica. Così per fare gruppo martedì a Firenze vedrà la pattuglia dei parlamentari renziani. Non per preparare tattiche imminenti, fanno sapere dal suo staff. Infatti il respiro di Renzi è più a lungo raggio: starà molto attento a non cadere nella rete del «sono tutti uguali» e se ne starà «sull'albero a cantare» dice un suo stretto collaboratore, in attesa di capire come si evolverà il quadro politico.

È la sindrome del cinese sulla riva del fiume. «Tutti dicono: se ci fosse stato Renzi. Io dico: se ci fosse stato Bersani, nel senso che se ci fosse stato un Bersani più convinto, più volitivo, più attento, anche a dare un messaggio più preciso, avremmo vinto le elezioni anche con un risultato molto più, come dire, concreto» dice Pippo Civati in un'intervista a "Presa diretta" in onda questa sera. Il sindaco fa sapere che non intende partecipare «al festival delle candidature». E nel frattempo aspetta di vedere che peso avranno le sue parole sui vertici del Pd. «Renzi candidato alla presidenza del Consiglio? Intanto c'è Pier Luigi Bersani, è lui il candidato naturale avendo raccolto il risultato migliore. Poi si vedra» afferma Debora Serracchiani, segretaria del Pd del Friuli e candidata alla presidenza della regione. «Di sicuro sono contraria e penso che lo debba essere anche il partito, ad un governissimo tra Pd e Pdl - aggiunge - pur nutrendo il massimo rispetto per l'elettorato di centrodestra». Ma i renziani hanno le idee chiare, basta leggere quanto scrive Dario Nardella sulla sua pagina di Facebook, per il neo deputato e vicesindaco dimissionario della giunta di Palazzo Vecchio «se malauguratamente dovessimo tornare al voto subito, dovremo proporre una leadership nuova». Un fatto è certo: Renzi in questi settimane non attaccherà Bersani e sulla direzione nazionale del Pd di mercoledì non ha ancora deciso se andarci, può anche darsi che ci vada, ma difficilmente prenderà la parola. Ma ai suoi dice che se il segretario non riuscisse a convincere i grillini ad appoggiare un suo governo si andrebbe dritti alle elezioni anticipate, anche se il Quirinale farà di tutto per scongiurare questo scenario, con lui candidato premier. Ecco perché Renzi sta alla larga dall'attuale caos politico e chi ci ha parlato riferisce che non avrebbe nessuna intenzione di mettersi in gioco e bolla come grossolana l'idea di un governissimo con lui al timone. *Libero* nei giorni scorsi ha scritto che Berlusconi stia pensando ad un esecutivo trasversale con Renzi premier. Difficile, se non impossibile. Perché il sindaco di Firenze aspetta che sia il Pd a chiedergli di scendere in campo. E nei corridoi di Palazzo Vecchio la questione della premiership è tabù. Renzi ha ordinato ai suoi di non parlarne. Ma c'è chi comincia a scommettere sul fatto che potrebbe addirittura rivedere l'intenzione di ricandidarsi a sindaco nel 2014.

Il sindaco di Firenze Matteo Renzi in campagna elettorale
FOTO LAPRESSE

IL CASO

Portas: abbiamo sbagliato tutti, ora serve unità

Il centrosinistra e il Pd hanno commesso «errori», ma la «paternità» va attribuita a «tutti», e «non solo a Bersani». Così Giacomo Portas, deputato Pd e leader dei Moderati, interviene nella discussione nata dopo il complicato quadro scaturito dall'esito delle elezioni politiche. «Da alcuni giorni a questa parte - riassume Portas - in troppi vogliono mettere Bersani sulla graticola per il risultato elettorale. È troppo facile fare i profeti, dopo. Errori ce ne sono stati, ma di certo la loro paternità è di tutti, compreso il sottoscritto, non di un uomo solo», dice il parlamentare, che poi ricordando le consultazioni con cui il centrosinistra ha indicato il suo candidato premier, aggiunge: «Dopo le primarie, Bersani, da tutti, è stato indicato come colui che poteva riportare il Pd al governo. In troppi ora si voltano dall'altra parte dimenticando quei momenti. Ora più che mai, invece, - conclude il leader dei Moderati - bisogna essere uniti, perché il Paese ha bisogno di risposte da un grande partito qual è il Partito democratico».

BOLOGNA

Al segretario cittadino più di 500 mail, la base dice no al governissimo

Più di 500 e-mail con un messaggio più che chiaro: «No all'ipotesi di governissimo e a un accordo con il Pdl». Mentre a Roma si discute su come uscire dall'empasse dell'ingovernabilità, la base dei Democratici bolognesi non ha dubbi su cosa fare. E dall'esito del voto a oggi, ha fatto pervenire al segretario cittadino Raffaele Donini un fiume di lettere virtuali in cui si dice «no» a qualunque tipo di accordo con i berlusconiani. Sì, invece, a «stanare Beppe Grillo e mettergli davanti le sue responsabilità», con un programma conciso di rinnovamento che possa incontrare il gradimento dei «duri e puri» del Movimento Cinque Stelle. A rivelarlo è stato lo stesso Donini, all'indomani dell'esecutivo di venerdì in via Rivani. E mentre il segretario nazionale Pier Luigi Bersani lanciava, in un'intervista a Presadiretta, una nuova sfida a collaborare a Grillo. La «linea» del Pd bolognese, assicura intanto Donini, è la stessa tracciata dal fiume di messaggi inviati «da iscritti, militanti, e anche qualche dirigente». E l'idea che si raccoglie attraverso un giro di pareri fra gli iscritti e i segretari dei circoli cittadini è proprio questa: se dovesse realizzarsi l'ipotesi di un accordo con il Pdl, «molti di noi straccerebbero le tessere del partito, sarebbe la fine del Pd». Per la segretaria del Barca-Treno Marianna Mignani, circa 200 iscritti, «il sentimento è quello di una forte sconfitta. Paghiamo il risentimento per i provvedimenti che abbiamo dovuto avallare con l'appoggio al governo Monti». Ora, però, «dobbiamo presentare in Parlamento le nostre proposte e chiedere a Grillo di appoggiarle». E se questo non dovesse accadere? «Piuttosto si torni al voto - dice Alessandro Gabriele, coordinatore cittadino dei Democratici -. Ma con Berlusconi mai». Ieri mattina, al circolo Lame Berlinguer-Moro una sessantina di iscritti e attivisti si sono dati appuntamento, insieme al neoeletto parlamentare Andrea De Maria, per parlare dell'esito del voto. Una riunione organizzata col passaparola in 24 ore, da cui è uscito un «no deciso al governissimo». «Bastano pochi punti - precisa il segretario del Passepartout di via Galliera -: il dimezzamento dei parlamentari e dei loro emolumenti, una legge anticorruzione e quella elettorale. A quel punto, Grillo dovrà partecipare alla vita politica del Paese».

GIULIA GENTILE

«Eletti under 35 Pd, Sel e 5 Stelle: la svolta tocca a noi»

SIMONE COLLINI
twitter @simone_collini

«La legislatura comunque sarà breve, sarà precaria, ma a questo siamo abituati più di altri». Il «siamo» è anagrafico, generazionale. Giuditta Pini è una neo-eletta del Pd. Ha 28 anni e alle spalle un periodo come stagista all'Istituto storico di Modena. Si sarebbe dovuta laureare a febbraio in storia moderna. Peccato (si fa per dire) che a dicembre si è candidata alle «parlamentarie». Le ha vinte superando per numero di preferenze due parlamentari uscenti, il segretario provinciale, un ex sindaco. Il 15 andrà ad occupare un seggio a Montecitorio ma intanto lancia una proposta che potrebbe sparigliare le carte: «Sediamoci intorno a un tavolo, tutti noi parlamentari under 30 o under 35 di Pd, di Sel, del Movimento 5 Stelle, e discutiamo insieme di come cambiare la legge Fornero e la riforma Gelmini, dell'introduzione di un tetto massimo per gli stipendi dei dirigenti pubblici, di una tassazione delle rendite finanziarie e del reddito minimo garantito, di come realizzare progetti di economia sostenibile, del taglio dei costi della politica e di una nuova legge elettorale».

L'INTERVISTA

Giuditta Pini

«Sediamoci a un tavolo e discutiamo di come cambiare legge Fornero e riforma Gelmini. Ora siamo legislatori, abbiamo delle responsabilità»

Finora da Grillo e Casaleggio sono arrivati soltanto no e insulti, all'indirizzo del Pd: pensa che i giovani parlamentari Cinquestelle possano accettare una simile proposta?

«Io credo e spero di sì. Siamo tutti alla prima esperienza parlamentare e veniamo da analoghe esperienze di vita, abbiamo anche pari prospettive per il futuro, possiamo discutere insieme per provare a produrre qualcosa di utile. Proposte simili, tra il nostro programma e quello di Cinquestelle, ci sono. Possiamo e dobbiamo tentare di trovare una quadra. Siamo passati da essere degli abili commentatori su Facebook a legislatori, qualche responsabilità in più l'abbiamo».

E se invece i parlamentari Cinquestelle rifiutassero di sedersi al tavolo con voi? C'è l'alternativa di un nuovo governo tecnico?

«Chi propone un altro governo sostenuto da Pd e Pdl non ha capito o fa finta di non capire che tipo di segnale è arrivato dagli elettori. E farebbe bene a passare più tempo in giro a parlare con le persone. Quanto ai parlamentari Cinquestelle, la proposta è per un numero limitato di misure, per delle riforme ben precise, e nel caso non ci fosse la disponibilità a un confronto, se ne assumerebbero la responsabilità e si tornerebbe alle urne».

Anche nel Pd c'è chi sostiene che è sbagliato dire o governo di scopo o urne.

«Anche per questo faccio questa proposta ai parlamentari più giovani del Movimento 5 Stelle. Parlare con chi ha la stessa età e ha vissuto le stesse esperienze è più facile, e allora proviamo a vedere se svicolati sia dai giochini che vedo nel Pd che dai giochini più pesanti che vedo fuori, riusciamo a trovare una soluzione».

Quali sarebbero i giochini pesanti?

«Beh, non dimentichiamo che sono stati gli speculatori finanziari a creare nel 2008 la crisi, e ora la Goldman Sachs definisce "entusiasmante" questo risultato elettorale, Confindustria ha sponsorizzato un corso di Diritto costituzionale alla Luiss per i neo-eletti del M5S. Forse, se vogliamo uscire dalla crisi e dare una prospettiva alle nuove generazioni, è meglio se noi giovani per primi ci diamo da fare».

«Grillo vuole il governissimo Pd-Pdl per gridare all'inciucio. Non lo avrà»

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«Tra i democratici vedo che in molti ora gettano la croce addosso a Bersani ma la sua croce era Monti e sono in molti ad avergliela buttata sulle spalle»

«In questo passaggio bisogna avere una pazienza speciale...». Nel giorno in cui Beppe Grillo ha riservato anche a lui il «trattamento Bersani» (scherno e contumelie sul suo blog), Nichi Vendola non si scompone. Anzi, ribadisce con ancora più forza che l'attuale impasse politico «può rappresentare una grande occasione di cambiamento per il Paese: il riformismo del centrosinistra e il populismo utopistico dei grillini possono essere le coordinate di un laboratorio, di una nuova stagione. Sarebbe un delitto sciupare questa occasione... e credo che questo sia il sentimento di milioni di italiani».

Vendola, partiamo però dalla cronaca. Grillo dal blog le lancia bordate, le ricorda le pesanti accuse che lei stesso gli ha lanciato durante la campagna elettorale...

«Ci sono elementi di virulenza polemica che rischiano di offuscare la lucidità. Grillo è sempre sopra le righe, provocatorio. Nel suo discorso ci sono passaggi diffamatori, anche nei mie confronti. E tuttavia...»

Vuole dire che il recente passato polemico va scordato?

«Questa barriera di contumelie non deve impedirci di guardare la sostanza delle cose: dalle viscere dell'Italia è sgorgato un fiume carsico che si è ingrossato fino a travolgere la Seconda Repubblica. È una domanda travolgente di cambiamento. E bisogna distinguere tra il populismo reazionario che aggredisce la Costituzione, e un populismo visionario di chi ha innalzato la bandiera di una autentica riforma della politica e di chi propone una risposta secca alla povertà come il reddito di cittadinanza».

Insomma, sui grillini ha cambiato idea...

«La campagna elettorale è finita, ora abbiamo davanti i problemi del Paese. Nelle scorse settimane il Pd ha avuto un appannamento della vista, tutti concentrati su Monti non si sono accorti del dolore e del rancore che dilagava nel paese verso il governo dei tecnici. Il Pd ha pagato per intero il conto delle cosiddette riforme di Monti. Vedo che qualcuno ora cerca di buttare la croce addosso a Bersani. Ma la sua croce era Monti, e sono molti quelli che gliel'hanno messa sulle spalle...».

Come intende impostare il rapporto con i grillini?

«C'è stato un terremoto e il mondo che conoscevamo non c'è più. Grillo non rappresenta nessuna delle varianti del passato, non si può ragionare come se fosse Mastella o Bertinotti. E non si può inquadrare dentro le regole del condominio di Montecitorio, in uno schema classico di alleanze. Si può soltanto porlo di fronte alle sue responsabilità, metterlo davanti ai dolori e alle pene dell'Italia e proporgli un governo di programma di elevatissima qualità e riforme audaci. E poi vedere cosa succede. Bisogna rovesciare lo schema che Grillo persegue, un governissimo che gli consenta di gridare al mega-inciucio e di tornare alle urne col vento in poppa. Lui deve decidere se predilege i calcoli elettorali o gli interessi del Paese».

Perché mai dovrebbe scegliere gli interessi del Paese?

«In una vittoria come la sua c'è molta gloria ma anche degli oneri, e delle responsabilità. E chi non se le assume di solito paga un prezzo».

Lei insiste a vedere Grillo come una costola della sinistra...

«Vedo i milioni di voti che sono stati indirizzati a loro come voci che hanno invocato una palingenesi. Quando è così forte la domanda di cambiamento ci si deve interrogare sul perché non siamo stati noi a interpretarla».

Lo dica lei...

«Siamo stati prigionieri di uno schema neo-moderato, non abbiamo visto quanto fosse larga la frattura sociale. Al sud Berlusconi parlava di Imu, Grillo di reddito minimo e noi di Monti».

Voi di Sel però non eravate accusabili di montismo...

«Per noi è stata un'acrobazia evitare di romperci il collo in questa campagna. Eravamo chiusi a tenaglia tra chi lavorava per l'intesa con Monti e chi denunciava ogni giorno un presunto accordo tra noi e il premier, accusandomi di giocare in malafede, come ha fatto Ingroia. Siamo rimasti schiacciati...».

Lei vede nei 5 Stelle un voto contro Monti e una domanda di politiche di sinistra. Non le sembra di trascurare gli aspetti reazionari del fenomeno 5 Stelle?

«È un magma, un fiume in piena dove accanto all'acqua limpida scorrono pure i detriti. Questo fiume può creare gravi danni, o diventare un motore di trasformazione».

Come farete a inverare la seconda ipotesi?

«Bisogna consumare tutti i passaggi con lucidità, senza cadere nei mille trabocchetti disseminati ad arte dai tanti che, dentro e fuori il Pd, in realtà puntano al fallimento del dialogo con i 5 Stelle per mettere in piedi un governo con Berlusconi».

E tuttavia questa ipotesi di confronto con i 5 Stelle rischia di finire in burletta, ad opera in primo luogo di Grillo...

«Lui ha paura di atterrare nel paese della politica, teme di perdere la verginità delle origini. Nessuno può pensare di negoziare sulle poltrone. Loro denunciano un mercato della vacche? Se fosse vero sarebbe un grave errore. Noi dobbiamo puntare su un'agenda di riforme shock, sul terreno che ha consentito ai 5 Stelle di ottenere un ampio consenso».

Non è un paradosso fare un programma infarcito di temi grillini? A quel punto tanto vale lasciare a loro il governo...

«Nessuno intende rinunciare all'agenda del centrosinistra. E tuttavia, dalla riforma della politica alla lotta anti-corruzione, dall'ambiente ai beni comuni, le due agende possono sfiorarsi, come accadde ai tempi dei referendum del 2011. Non abbiamo altra strada».

Come vede una eventuale proroga del governo Monti?

«Sarebbe come se il Palazzo rispondesse con un ghigno al responso delle urne. Monti resta sempre il numero uno, stavolta degli sconfitti...».

A chi spetta la guida di un eventuale governo di centrosinistra aperto ai grillini?

«In prima battuta dovrebbe spettare a Bersani».

Intende restare alla guida della Puglia?

«Per il momento resto saldamente al timone della mia Regione. Ma non rinuncio a dare un contributo».

Chi dovrebbe far parte del governo?

«Ci sono tante personalità che hanno contribuito alle battaglie per i beni comuni e la difesa della Costituzione... penso a un gruppo di "anti-tecnici", a un governo senza i leader del centrosinistra. Questo è il consiglio che ho dato a Bersani...».

...

Al governo consiglio un gruppo fatto di anti-tecnici: personalità che si sono battute per i beni comuni

L'unica strada in un sistema a tre punte

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

È USCITO DAL VOTO UN SISTEMA TRIPOLARE CHE NON CONCEDE AMPI MARGINI PER LA GOVERNABILITÀ. IL PROBLEMA NON RISIEDE nel modulo tripolare in quanto tale ma nella peculiare configurazione degli attori in campo. Nessuna intesa organica è possibile tra di loro. Né una di tipo inclusivo, che coinvolga cioè i tre poli principali in un percorso condiviso, né una di tipo selettivo, che abbracci almeno due di essi per gestire il governo solo per un tempo limitato. Il ritrovamento di un qualche spettro di azione è appeso perciò a un esile filo. Il vincitore sconfitto, cioè il Pd, ha, grazie all'ampio premio ottenuto alla Camera, la responsabilità/opportunità di condurre le danze, almeno all'inizio. Dal suo orizzonte sono escluse due soluzioni ipotetiche. Il cosiddetto governissimo, ossia un accordo con il Pdl e la riproposizione di sbocchi ibridi, come sarebbe una reviviscenza del governo tecnico.

La carta del governo tecnico, dopo le mosse di Monti, non è più giocabile con credibilità. Ha perso la sua validità come rimedio emergenziale estratto dalla creatività degli organi costituzionali e non ha scongiurato la crisi della democrazia. Poiché anche un ritrovato tecnico avrebbe comunque bisogno del sostegno della maggioranza parlamentate, allora di nuovo non si scappa dall'enigma di fondo: o il supporto numerico scaturisce dall'asse Pd-Pdl (ovvero la sanzione dell'immobilismo assoluto) o dal Pd-Movimento 5 stelle. Non ci sono alternative che possano coprirsi con il manto della tecnica, come la prorogatio, la ricerca di nuove figure di rimpiazzo.

Avendo il Pd escluso una vocazione al suicidio (governi con Berlusconi di qualunque tipo) non resta che valutare la praticabilità di un qualche patto con il movimento 5 stelle. Si tratta di una strada ardua che presuppone, da parte del Pd, l'opzione circa una qualche scala di preferenze sul grado di vicinanza-lontananza con i soggetti antisistema ora in scena. Questa scala prevede che mentre con il Pdl non ci sono ambiti possibili di una reciproca legittimazione (il macigno Berlusconi è insuperabile), con il movimento 5 stelle è auspicabile una decantazione per vagliare abbozzi di intesa su alcuni punti d'innovazione contrattabili.

È realistica questa apertura di credito? Con il movimento 5 stelle il Pd, senza nascondere le grandi distanze sull'idea di politica e di rappresentanza, ritiene che un qualche protocollo sia possibile siglare in nome dell'emergenza nazionale. Lungo questa strada occorre valutare però quanto alto sia il prezzo del sostegno ricevuto da alcuni poteri forti (Corriere della Sera, la Sette, Sky) che, visto che il cavallo di Monti era azzoppato, avevano puntato su Grillo (con un'ampia copertura mediatica) proprio per recuperare in extremis il governissimo o la rinascita della conduzione tecnica. I calcoli dei poteri forti di fare di Grillo lo strumento per sancire l'obbligo al ritorno della tecnica al comando poggiano sulla scommessa di una inattaccabile rigidità identitaria del movimento. Più prevale la linea intransigente della estraneità ai giochi, più la tecnica entra in scena come un inevitabile sbocco. Su questo nesso tra assolutismo antisistema dei grillini e ritorno disperato alla «strana maggioranza», il Pd deve operare. Senza illusioni però. Perché non basta recuperare alcune idee condivise per ottenere il lascia passare. Il programma di Grillo non è infatti l'insieme di singole proposte ragionevoli da recepire in agenda ma è una radicale alternativa di sistema tenuta in piedi dalla totale ostilità verso la politica vigente.

È possibile costringere una forza antisistema ad indossare degli abiti pragmatici? Solo se è definitivo nel Pd il rigetto di ogni governo a parvenza tecnica può avere una qualche efficacia la sua condotta tesa a proseguire la legislatura con discontinuità simboliche. Se l'unità di intenti nel Pd manca e si ponderano ipotesi b, passaggi parlamentari subordinati, non c'è alcuna prospettiva di uscire indenni dalla crisi. Non che un governo di minoranza sia privo di incognite, di rischi anche. Ma quando un sistema crolla non si può che convivere con il rischio per cercare di estrapolare quello minore. Con la proposta di un governo di minoranza, il Pd cerca di costringere il movimento 5 stelle ad ammainare l'intransigenza, propedeutica alla guida tecnica, e di indurlo ad indossare gli abiti della contrattazione pragmatica.

Solo la colpa letale di tramutarsi in un agente dell'ingovernabilità che spinge al voto anticipato, cioè a una crisi priva di qualsiasi sbocco, può trattenere Grillo. La migliore arma per spezzare il perverso gioco tra tecnici (come architetti della governabilità) e comico (come guastatore di equilibri sistemici) è un governo di minoranza, con scadenze programmatiche a tempo, e rendimento verificabile. Il Pd deve rifiutare alchimie che nell'apparenza della responsabilità (le macerie ci sono già, non sono più uno spettro da evitare) lo catturerebbero nella morsa che stringe tra l'immobilismo acclarato dell'esecutivo di tregua e la cieca rivolta antisistema.

LA CRISI ITALIANA

Grillini in piazza San Giovanni a Roma FOTO LAPRESSE

«Capo, non isolarti» Sul web la protesta degli elettori grillini

● **Sul blog** del M5S molti reclamano il voto a un governo Pd, per far approvare le loro proposte in Parlamento

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Caro Beppe, «il tempo dei "vaffa" è finito». Insomma «basta, parliamo di cose serie», altrimenti «sei tu che mantieni in vita il vecchio», se non dai la fiducia a un governo a cui proporre «le nostre leggi». Il popolo a Cinque stelle si ribella alla chiusura imposta da Grillo, dice basta agli insulti a Bersani e al Pd, a quelli omofobi e ai troppo pochi per Berlusconi. Attraverso l'unico strumento dal quale hanno voce in capitolo, il blog, i «grillini» contestano la linea-non linea del capo e del «Casa», il guru Casaleggio, che hanno imposto ai novelli parlamentari di non «associarsi» con gruppi o coalizioni e votare solo «punti condivisi» ma non un governo.

Basta guardare i commenti più votati al post di ieri, dedicato a deridere Vendola, per capire che il comico rischia un «vaffa» dai suoi sostenitori se atrofizza il cervello a chi, finalmente, può rappresentarli in Parlamento (contravvenendo all'articolo 67 della Costituzione). Dario Dabbicco è stanco di questo «continuare a parlare di politica con la p minuscola, dispensare attacchi a Pd più o meno L» e sul blog raccoglie consensi che crescono a vista d'occhio da 77 a 102, 166 e oltre voti. Insomma «basta Beppe con questo c... di vignette» che uccidono chi sta in fin di vita, è il concetto grillino, «parliamo di progetti» e «portiamo le nostre proposte in parlamento, con o senza fiducia e il resto verrà da sé», scrive Dario, anche se considera la fiducia «questione accademica». Anche lui, che dice «cresci M5S, è finita la tua adolescenza», aspetta trepidante come altri la «piattaforma on line» sul programma elaborato dagli iscritti. Casaleggio faccia vedere «che ci si sta lavorando seriamente». Sul blog di Grillo erano già comparse le scuse per l'avvio al ralenty: «La piattaforma, uno spazio dove ognuno veramente conterà uno, è in fase di sviluppo dopo il rallentamento dovuto all'anticipo delle elezioni».

C'è poi Roberto Zelante, «uno dei tanti padri di famiglia che ti hanno votato», che ha esperienza nelle istituzioni locali e consiglia a Grillo di «approfittare per realizzare il più possibile in questa situazione (mi contenterei del 50% del programma), evitare l'ingovernabilità», buttare nel cestino milioni di voti col rischio di tornare alle urne e far vincere Berlusconi. In quel caso, avverte, «io come altri non ti voteremmo più». 96 voti in progress.

Dai commenti emerge un senso di impotenza verso le scelte del Capo, per quell'essere bloccati nel pantano dell'insulto senza poter capitalizzare il successo elettorale e portare avanti le agognate parole d'ordine, soprattutto contro la «casta». Aldo F da Napoli è diretto, in 105 lo votano: «A chi minchia di governo proporremo di approvare le nostre leggi?» se il M5s non darà la fiducia e gli altri nemmeno? Lapalissiano. Basta giochetti, se non volete chiamarla «alleanza», (s'intende con il Pd), chiamatela «intesa o accordo o come maronn' vulit'...» - dice da napoletano, basta che non torni il «nano» con coda leghista. E avverte: «A chi sarà addossata la responsabilità» di un'alternativa Pd-Pdl?

Lo «staff del blog vai affanculo» protesta: tanto sforzo «per ritrovarmi un manipolo di onesti e capaci parlamentari» che non possono mettere alle strette il Pd perché uno statuto-non statuto dice di «non avere a che fare con nessuno?». No, l'occasione è «unica», continua il commento, per «imporre al Pd, in cambio della fiducia», l'approvazione delle leggi a cui tiene il M5S, dall'incandidabilità al conflitto d'interessi. Anche Paolo 1 di Roma vuole agire: «Caro Beppe, mo la bicicletta te l'abbiamo data - a oltre 150 parlamentari di cui l'88 percento laureati -: è ora che cominciate a pedalare seriamente e la smettete di fare i bambini capricciosi offesi. Quali idee avete per il futuro????». Uffa, è il senso, caro Beppe «la tua pervicacia» può portare a un «nuovo governo tecnico o un governissimo Pd-Pdl». Michele C è più duro: «Basta fare il despota, Grillo. Vogliamo decidere anche noi, vogliamo rifare l'Italia», missione impossibile «se il movimento non passa davvero nelle mani di chi ne fa parte».

...

«Il tempo dei "vaffa" è finito. Basta insulti e cerchiamo di non far tornare Berlusconi»

Grillo a carte scoperte: Pd e Pdl si accordino

● **Polemica** dopo l'intervista al tedesco Focus ● **Sfogo** contro Vendola: «Si è ingrillato all'improvviso»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Nell'ormai quotidiano balletto di annunci grillini in merito al governo che (forse) verrà, ieri è stata la volta di un piccolo cortocircuito italo-tedesco. In cui Grillo ha potuto scatenarsi contro la stampa italiana, accusata di avere distorto una sua intervista al settimanale tedesco *Focus*.

A un certo punto della mattinata, infatti, su agenzie e siti i titoli indicavano un via libera di Grillo a un governissimo Pd-Pdl per «cambiare la legge elettorale, cancellare i rimborsi elettorali e fissare un tetto massimo di due mandati per ogni parlamentare». «Con queste proposte noi appoggiamo qualsiasi governo», ha spiegato il comico, specificando che «non lo faranno mai, bluffano solo per guadagnare tempo». Appoggiamo qualsiasi governo, oppure votiamo solo le suddette proposte? Su questo equivoco è nato il teatrino internazionale, con Grillo che ha sentito il bisogno di precisare sul suo blog che «il M5S non darà la fiducia a nessun governo (tanto meno a un governo Pd - Pdl), ma voterà legge per legge in accordo con il suo programma».

Una versione dunque corretta rispetto a quella illustrata al periodico tedesco, dove si parlava di «sostegno» a «qualsiasi governo» portasse avanti le proposte anti-casta citate.

Sullo stesso blog, il comico ha ospitato la giornalista tedesca Petra Reski, autrice dell'intervista, che ha colto l'occasione per gettare un po' di discredito sui colleghi italiani: «Mi sembrano tutti impazziti in Italia. La mia intervista per *Focus* non è ancora uscita e già viene citato Beppe Grillo con cose che non ha detto. Questa tecnica mi ricorda un po' quel gioco da bambini, in tedesco si chiama "Stille Post", giocare a passaparola». Reski parla di una «distorsione» e di un «uso scorretto» della sua intervista, e ricorda appunto che il comico ha parlato di appoggio a «qualsiasi governo» in presenza delle tre proposte citate, e anche la sua totale sfiducia sulle possibilità che Pd e Pdl realizzino quei punti. Mentre i siti italiani avevano titolato sul sostegno del comico al governissimo.

Insomma, tanto rumore per nulla. L'unica cosa chiara è che Grillo, come già il suo braccio destro Casaleggio, in ogni intervento pubblico non riesce a dissimulare il suo tifo per un governissimo Pd-Pdl, che per i grillini sarebbe un regalo davvero gradito. Di fronte a una riedizione delle larghe intese, infatti, i 5 stelle brillerebbero come unica opposizione. Per prepararsi alla spallate nelle successive elezioni. Come spiega Grillo a *Focus*: «Questa è una prova generale. Saremmo stati preoccupati se avessimo ottenuto la maggioranza al primo colpo». Per Grillo i partiti italiani hanno «sei mesi» di vita «e poi è finita qui». Dopo di che, lascia intendere, ha intenzione di conquistare la maggioranza al secondo colpo.

Sui temi economici, ha detto: «Siamo schiacciati, non dall'euro, ma dal nostro indebitamento. Quando gli interessi arrivano a 100 miliardi di euro all'anno, siamo morti. Non c'è alternativa». Secondo il comico, la situazione è così precaria in Italia che «in sei mesi non potremo più pagare le pensioni e gli stipendi pubblici». Il leader 5 stelle ha anche ribadito uno dei suoi cavalli di battaglia, e cioè che se la situazione finanziaria dell'Italia non cambierà, il paese potrebbe lasciare l'euro.

In attesa di spostarsi oggi a Roma per la due giorni di summit con i suoi 162 eletti, il comico ieri è rimasto nella sua villa sul mare in Toscana, dove ha cercato di sfuggire ai paparazzi vestendosi con un cappuccio scuro. Tra una passeggiata sul mare con lo scrittore Stefano Benni, e l'incontro con un ragazzino di 13 anni che sognava di parlare col guru (a cui avrebbe ribadito che «il nostro motto resta lo stesso, e cioè che tutti devono andare a casa»), Grillo ha trovato il tempo per dare qualche "botta" via blog anche a Nichi Vendola, paragonato al cattivo di Batman Two-Faces, "doppia faccia", per le aperture ai 5 stelle degli ultimi giorni. Come già aveva fatto con Bersani, Grillo elenca tutti gli attacchi ricevuti da Vendola (dal populismo ai paralleli con Berlusconi) e gli elogi post voto, per poi chiosare: «Solo gli stupidi non cambiano mai idea. Vendola, perciò, deve essere molto intelligente». «Vendola si è ingrillato all'improvviso dopo le elezioni. Si è vestito di nuovo, sembra un'altra persona, ci ama», è il ragionamento del comico.

Intanto gli onorevoli grillini già stanno arrivando nella Capitale per il loro debutto da eletti (oggi quelli romani si sono dati appuntamento a Montecitorio a porte aperte, per conoscere «la Camera di tutti i cittadini»). Sul loro summit con il leader e Casaleggio vige il più stretto riserbo; la diretta streaming che era stata annunciata non ci sarà «perché abbiamo bisogno di parlare tra di noi, con serenità», spiega la deputata emiliana Giulia Sarti. Il campano Roberto Fico assicura che «entro martedì sui nostri siti forniremo un ampio resoconto dell'incontro». Insomma, un racconto fai-da-te, senza la scomoda intromissione di giornalisti non iscritti ai 5 stelle. Tanto per evitare traduzioni sbagliate.

IL CASO

Il gesuita: solo lui potrebbe dire sì al Cav

«Qualsiasi maggioranza in cui sia presente Berlusconi, per gli altri è impercorribile, tranne, forse, per qualche singola legge, per Grillo». Lo sottolinea il politologo della Civiltà Cattolica, padre Michele Simone. In una intervista alla radio, il gesuita ritiene però problematica anche la soluzione ipotizzata da Bersani: «praticamente un governo di minoranza che va avanti con la maggioranza sui singoli punti; non prevede un allargamento della maggioranza del Pd e del Pdl. E quindi mi sembra poco percorribile». A questo punto, dice poi, «c'è bisogno di inventare e poi mettere tutto nelle mani del capo dello Stato». Secondo il gesuita solo Napolitano «contrario ad elezioni ravvicinate», «può inventare qualcosa di nuovo che ci permetta di andare avanti e cominciare a tenere conto delle indicazioni dei mercati finanziari, che sono in attesa di vedere se i deputati italiani vogliono creare una stabilità nelle istituzioni italiane e nella finanza, oppure no».

«Sì al referendum sull'euro»

PAOLO SOLDINI

L'INTERVISTA

Giusy Campo

L'esponente grillina interviene a sorpresa a un seminario italo-tedesco: «Non siamo contro l'Europa, ma contro l'Europa com'è oggi»

Certamente è una novità, forse un segnale. A un seminario italo-tedesco dedicato alla costruzione europea, tra i parlamentari dei due paesi, gli esperti e i federalisti entusiasti c'è anche lei, Giusy Campo. È una militante del Movimento Cinque Stelle e ripete più volte che non rappresenta altri che se stessa, però è la coordinatrice del «tavolo di discussione sulle questione europee»: altrove si direbbe la responsabile della politica europea. «Ma lei lo sa - dice - che da noi non funziona così». Insomma, l'hanno invitata ed è venuta.

Scusi, signora Campo, ma come mai lei è qui? Non s'è sempre detto che il vostro movimento rifiuta l'euro e anche l'Europa?

«Sì, ma l'accusa viene dagli stessi che dicono che noi siamo contro la politica, ed è sbagliata. Come noi non siamo contro la politica ma per una buona politica, così non siamo contro l'Europa ma per una buona Europa, che faccia gli interessi dei cittadini in una sinergia delle nazioni. Siamo contrari all'Europa com'è oggi».

E come la vorreste?

«Chiediamo per l'Europa quello che chiediamo per l'Italia. Innanzitutto una maggiore partecipazione dei cittadini, l'utilizzo dei sistemi di democrazia partecipativa e la loro diffusione. Ci sono esperienze guida, specialmente in Scandinavia. Poi che vengano messe al centro della politica europea questioni che noi riteniamo siano essenziali».

Per esempio?

«Il nostro movimento ha una grande sensibilità ecologica. Riteniamo che la politica europea dovrebbe orientarsi sulla sostenibilità ambientale e andare avanti verso la green economy».

E sull'economia? Grillo ha detto più volte, anche recentemente, di considerare tra le opzioni possibili l'uscita dall'euro.

«Guardi. Abbiamo molto discusso su questo argomento, l'abbiamo studiato e abbiamo avuto molti incontri con gli esperti della materia. Non abbiamo posizioni semplicistiche e liquidatorie. Pe-

Il leader del Movimento 5 Stelle Beppe Grillo in campagna elettorale
FOTO SEMPREVIVA / TM NEWS - INFOPHOTO

«Anche Beppe sbaglia Ora col Pd deve parlare»

TONI JOP

L'INTERVISTA

Dario Fo

Il Nobel: «La sinistra ha fatto molti errori ma adesso è possibile il dialogo col Movimento 5 Stelle. Evitare veleni da ambo le parti»

«Sì, credo che lo spazio ci sia, spero proprio, per mio conto, che ci si possa intendere tra il Pd e il Movimento Cinque Stelle; l'ho detto, lo ripeto. L'importante è fidarsi l'uno dell'altro, vedremo...»: toh! Ma questo è Dario Fo, il giullare dei giullari d'Italia, il premio Nobel per la letteratura, la sinistra scomoda, quella che non s'accomoda; e che ci fa lui, occhi e sorriso maschera di gioia accecante, con quelle parole così misurate, con questi toni – visti anche in tv di recente – tanto posati, pensosi e pensati, degni di un leader politico? Dario è innamorato. Di Franca da una vita, della creatura di Grillo e Casaleggio da meno; anzi, pare proprio innamorato anche di Grillo del quale ha detto: non trovo in lui nessun difetto, solo pregi. E così ha scritto con il vecchio amico – e con il terzo comodo, Casaleggio – un libro. Bene: la forza politica "no partito" è a una svolta. E ora si sente incalzata dalla sinistra che, avendo formalmente e fragilmente vinto le elezioni, le suggerisce che forse è venuto il momento di mostrare, oltre ai muscoli, anche senso di responsabilità: ci sono cose che stanno nella cultura politica della sinistra e contemporaneamente nel programma dei 5 Stelle; se si vuole che divengano legge, basta dirsi di sì. Ma il tempo corre, l'Italia attende, Grillo e Casaleggio parlano ai media di mezza Europa e intanto Dario resta qui, nel fango della nostra pozzanghera, a rispondere in italiano a una valanga di richieste sul fenomeno che ora ama e rappresenta, non statutariamente, in amore e conoscenza.

Stanco di questo tour de force?

«Stanco ma felice. Da quando sono uscito con gioia da un mondo di sofferenza, per me, e ho scoperto questo Movimento...».

Sì, di Grillo e Casaleggio...

«Che sono di sinistra, tienilo a mente, questo è fondamentale. E lo so perché ho diviso con loro le lotte contro l'alta velocità, contro i mostri a carbone in Romagna...».

Quindi, dovrebbe essere facile per loro entrare in contatto fruttuoso con il centrosinistra, corretto?

«Certo, bisogna trovare il modo... prima parlavo di fiducia: bisogna provare fiducia nei confronti di chi ha spesso usato mezzucci poco eleganti per fare politica e organizzare il consenso, come il Pd».

Giusto: bisogna imparare lo stile da Grillo e Casaleggio, loro sì che sono eleganti, impeccabili, francescani...

«Voglio dire che non si tratta di un pokerino ed è inutile star lì a bluffare cercando di alterare il tavolo di gioco...».

Prego?

«Mi risulta che abbiano già cercato, quelli del Pd, di portarsi a casa loro qualche nuovo parlamentare del Movimento, incantandoli...»

Davvero? Mi risulta che questa tecnica di combattimento appartenga alla cultura della destra che ha sgovernato il Paese. Se la sinistra si fosse comprata qualche onorevole, i suoi governi non sarebbero mai caduti. È bello si dica che ora invece sta facendo le spese al mercato, sarebbe una notizia, pessima, ma una signora notizia.

«Ricorda che la sinistra di cui parli è la stessa che non ha fatto la legge sul conflitto di interessi, che ha difeso interessi particolari, non pubblici, che ha recentemente favorito la costituzione di uno Stato-croupier; dopo aver spogliato i cittadini dei loro averi, ora li spennano nelle sale giochi, nei poker on line. Per non dire della Tav e degli interessi di parte che copre».

Sbaglierò, ma la legge sul conflitto di interessi non si è mai fatta perché non c'erano i numeri per farla passare. Sulla Tav: scrivo da anni contro quell'impresa e nessuno mi ha mai messo la museruola. E lo sai.

«Il fatto è che il Pd ha dimostrato di non saper ascoltare la voce delle popolazioni e le ha perdute. Come può un partito di sinistra diventare sordo a quel che gli dice la gente, la sua gente?»

Nessuno è perfetto. Allora? Si può fare l'accordo tra Pd-Sel e Cinque Stelle?

«La situazione è avvelenata, non chiara, scambi anche feroci. E non parlo solo di quel che viene dal Pd, ma anche di quel che ha detto-fatto Grillo, è stato pesante, avrà sbagliato anche lui, non so. Vedi, lo so che tanta base del Pd non ne può più di non essere ascoltata e rappresentata in quel modo. Io ne sono uscito, ma mi sono rimasti amici lì dentro, come te...».

Uguale: ho amici nei Cinque Stelle con i quali mi capisco benissimo. Li vedo mal rappresentati, ecco, dalla coppia leader-non-leader. Non ne parliamo, tu ed io, solo da ora: ma come ti sfugge che un grande e bel movimento sia nella disponibilità totale di due persone che nessuno ha eletto, nominato, votato e che nessuno può sfiduciare. Sarà una cosa di sinistra questa?

«Mannò, devi pensare che è tutta roba fresca di giornata. Che tutto è stato fatto in pochissimo tempo, che anche loro due si chiedono se esiste un problema di democrazia interna...».

Valà! Bontà loro, e cosa rispondono?

«Conviene leggere il libro che abbiamo scritto assieme, lì si capisce che sono brave persone, di sinistra, che nemmeno nel Sessantotto...».

Lasciamo perdere il 68. Quindi, la fretta sta giocando un ruolo fastidioso nell'incamiciare la democrazia dentro il movimento, è così?

«Grillo e Casaleggio si premurano di distinguere tra la posizione classica dei leader e quella del semplice portavoce, che è Grillo...».

...

«Occorre fidarci l'uno dell'altro e non ricorrere a certi mezzucci. Il Pd non deve più essere sordo»

rò un problema è evidente ed è la mancanza della sovranità monetaria. È stato così fin dall'inizio. L'euro è arrivato dall'esterno da un giorno all'altro ed è stato introdotto con un valore di cambio che non era corretto. I salari sono stati semplicemente tradotti nella nuova moneta mentre il costo della vita è salito. L'euro è stato un fattore di impoverimento».

Si può discutere. Ma in ogni caso voi davvero credete che si potrebbe tornare indietro? Non le pare che la mancanza di sovranità in materia monetaria sia un problema di controllo democratico?

«Ma proprio per questo noi vogliamo che il mantenimento dell'euro sia sottoposto al giudizio dei cittadini con un referendum».

Il referendum, però, in un momento di grave crisi economica può essere un rischio, perché gli elettori potrebbero votare contro l'effetto invece di giudicare la causa. Non correte il rischio di far vincere la demagogia?

«Intanto, a proposito di demagogia, noi non parliamo di "popolo" ma sempre di "cittadini". E sono loro che decidono. Non è affatto detto che vincerebbe la demagogia. Quando si promuove la discussione democratica non è la demagogia a vincere».

Da Goldman a Bifo, i grillini del giorno dopo

IL CASO

A.C.
ROMA

Il patron Luxottica: «Grillo premier, perché no?» Ma anche il leader del '77 lo ha votato per «mettere un freno alla dittatura finanziaria»

Ci mancava solo l'«entusiasmo» dell'odiata (da Grillo) banca d'affari americana Goldman Sachs per il successo dei 5 stelle. Già, perchè tra professori veri e onorevoli trombati che s'improvvisano tutor dei grillini, imprenditori da 7 miliardi l'anno, ex leader di estrema sinistra, cantanti e attori, ormai la corsa a salire sul carro grillino sta diventando un piccolo tsunami. Una moda, anche.

E così si assiste al coming out del leader del '77 bolognese Franco Bifo Berardi, che ha votato 5 stelle «per tentare di mettere un freno alla dittatura finanziaria». Guarda caso, è lo stesso partito cui guarda con simpatia il patron di Luxottica Leonardo Del Vecchio, uno che ha sempre ammirato il Cavaliere. «Grillo premier? Perché no? Non credo sia più stupido di quelli che abbiamo avuto fino adesso. E poi ho molta fiducia nei giovani e aspiro al cambiamento», ha spiegato.

Nel nord-est non è certo un'opinione isolata. Del resto, il comico e il fedelissimo Casaleggio, in campagna elettorale, avevano organizzato incontri con gruppi di imprenditori proprio in Veneto. E il guru aveva molto insistito su temi come l'abolizione dell'Irap, cercando di fare leva sulla delusione per le promesse mancate, in tema di fisco, di Pdl e Lega. Alcuni, come il leader della Confartigianato veneta Giuseppe Sbalchiero, avevano mostrato subito la loro simpatia, ma non è stata certo la regola.

Anche nel mondo dello spettacolo, da sempre serbatoio di appelli ed endorsment pro-sinistra, s'affollano le dichiarazioni d'amore. Dario Fo seguiva le mosse grilline fin dalla Woodstock a 5 stelle del 2010 a Cesena e dunque si può considerare un precursore. Celentano aveva fatto capire le sue simpatie prima del boom, mentre Fiorella Mannoia, presenza assidua delle piazze di sinistra negli ultimi vent'anni, ha fatto "coming out" solo dopo il voto: «Sarò sincera, sono contenta per il M5S», ha scritto in un tweet da Cuba. Sono di sinistra. È per questo che non ho votato Pd», ha replicato alle critiche dei suoi fans. Anche Franco Battiato, impegnato come assessore nella giunta Crocetta in Sicilia, ha spezzato una lancia: «Beppe ha un'intelligenza politica notevole. Rivoluzionaria», ha detto. «Questi non sono come i sessantottini, stavolta mi pare che il cambiamento sia più serio». Ieri sulla spiaggia davanti la sua villa al mare in toscana, accanto al comico è comparso lo scrittore Stefano Benni, amico di vecchia data, che già aveva collaborato col blog grillino.

Intanto, da varie parti, spuntano docenti ed esperti, soprattutto di economia e ambiente, che si professano fedeli dei 5 stelle. Sul Fatto quotidiano (giornale certo non antipatizzante) compaiono anche le autocandidature dell'ex Idv Franco Barbato e dell'ex ministro Pecoraro Scanio per fare da tutor alla nuova truppa parlamentare. Un affollamento di esperti o presunti tali che provoca la reazione stizzita di Grillo: «I contributi sono sempre bene accetti, ma non l'utilizzo del M5S per promuovere se stessi...».

LA CRISI ITALIANA

Il Pdl frena sulla piazza Il Cav: «No al Monti-bis»

● **Bonaiuti:** «La manifestazione del 23 marzo non sarà contro i magistrati» ● **Cicchitto:** «Non si può tagliarci fuori dalle discussioni sul governo» ● **Partito** già al lavoro sulla campagna elettorale

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Con tre sentenze in arrivo, il caso De Gregorio appena agli inizi e rumors (veri o diffusi ad arte?) di nuove grane giudiziarie incombenti, le colombe del Pdl frenano Berlusconi sulla manifestazione anti toghe.

Paolo Bonaiuti spiega che la piazza del 23 marzo non sarà «contro la magistratura, bensì un'iniziativa politica rivolta al Paese in questo momento di grave crisi». Insomma, si parlerà di crescita, sviluppo, tasse e «malagiustizia degli ultimi giorni» come argomento poco più che generale. Come al solito il Cavaliere sarebbe stato «forzato» dalla stampa: tesi audace, dato che già Angelino Alfano aveva parlato a chiare lettere di evento «in difesa della sovranità del Pdl e della democrazia contro l'aggressione a Silvio».

Il motivo della retromarcia è tutto politico. La cautela predicata fino a sgolarsi da Gianni Letta, Fedele Confalonieri, Ennio Doris, ha fatto breccia: in un momento simile chiamare il «popolo azzurro» a raccolta contro i giudici significa versare benzina su materiale altamente infiammabile. Senza dimenticare che il presidente Napolitano, verso le cui ripetute esortazioni alla ricerca di una soluzione di «governabilità» del Paese ancora ieri il Pdl ha espresso apprezzamento, è anche presidente del Consiglio superiore della magistratura.

Berlusconi, per ora, ha acconsentito a non rincarare la dose. È stato Fabrizio Cicchitto ad avvisare che il suo partito, ancorché non centrale, non può - né vuole - essere escluso dai giochi. «Il Pdl ha una tale forza politica, elettorale e parlamentare - ha detto - che non può non essere presa in considerazione per le possibili soluzioni di governo visto che nessuno ha una maggioranza precostituita, né per i risultati elettorali, né per rapporti politici successivi. Il fatto che Bersani se lo sia dimenticato ha rappresentato un gravissimo errore anche per lui». Del resto, per gli azzurri battere sulla campagna elettorale - già ricominciata, mai finita - è l'unica carta che non presenti effetti collaterali.

Oggi Berlusconi sarà a Milano per festeggiare gli eletti al Pirellone e nei prossimi giorni riprenderà vita anche Villa Gernetto, sede di seminari e incontri sul programma. Mentre Alfano ha cominciato a spingere per inserire nella trattativa con il Pd «in modo dirompente» il tema dell'alleggerimento fiscale. Se non proprio l'abolizione dell'Imu, comunque il ridimensionamento insieme all'Irap e l'accorpamento dell'Irpef nelle due aliquote del 23 e 33 per cento.

Da via dell'Umiltà intanto osservano il dibattito nel Pd - e aspettano la direzione di mercoledì prossimo - con attenzione ma con crescente scetticismo. Il perimetro di un patto per le riforme con il Pd si va restringendo, picconato dalla reazione della base Democrat e dallo spaesamento del gruppo dirigente. Bersani, come noto, rema nella direzione opposta, quella di un'intesa con Grillo, che avrebbe al centro - Silvio lo sa bene - leggi contro il conflitto di interessi e la corruzione, nei primi cento giorni. Oltre a comportare, ovviamente, il via libera ad eventuali autorizzazioni a procedere chieste dalla magistratura al Parlamento. Un incubo, che però ad Arcore sono convinti non si verificherà: «Bersani andrà a sbattere - preconizza Berlusconi - Solo che a quel punto sarà troppo tardi per evitare le urne».

IL RISIKO DI GOVERNO

Ecco perché l'ex premier si è settato nell'ordine di idee del voto a breve termine cambiando la legge elettorale. L'alternativa del «governo del presidente» è molto difficile. Il sentiero del Quirinale è stretto, l'ingorgo istituzionale non aiuta, il tempo scarseggia. Anche se l'eventualità di anticipare l'insediamento del nuovo Parlamento dal 15 al 12 marzo - guadagnando in realtà un'intera settimana - può giovare. Si vedrà se il risiko tra i nomi che girano - alcuni interni al Pd, altri di provata competenza economica, ma c'è anche l'ipotesi di «mandato esplorativo» a personalità non sgradite al centrodestra - riuscirà ad intersecarsi con le condizioni poste da Grillo.

L'ultimo tam tam da via dell'Umiltà riguarda però un paletto messo con nettezza da Berlusconi, e condiviso, stavolta senza distinguo, da tutto il gruppo dirigente: «L'ipotesi che Mario Monti possa rimanere in carica come premier è fantapolitica. Una soluzione lunare. Noi non gli voteremmo mai la fiducia. Ha fatto la campagna contro di noi, e viceversa. Pagheremmo un prezzo altissimo». Ancora più tranciante il pensiero del Cavaliere che gli rimprovera, ancor più di aver tradito le «promesse», quel bruciante «cialtroni» rivolto proprio a lui.

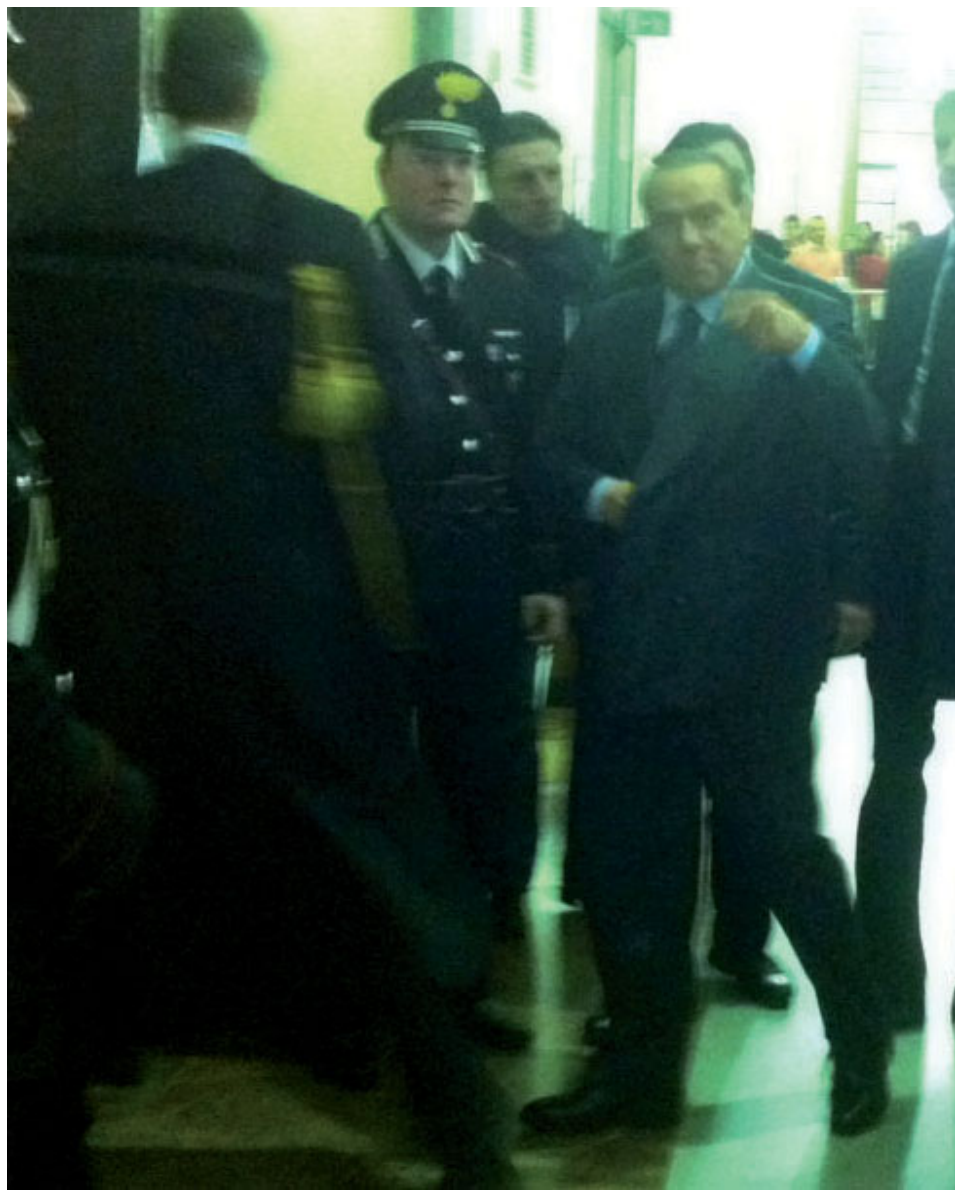
...

Il tam tam da via dell'Umiltà: Mario Monti ancora a Palazzo Chigi? Fantapolitica

IL CASO

Mascia (Viola): piazza S.Giovanni prenotata da noi, B. se la scordi

«Berlusconi dovrà rinunciare a piazza San Giovanni, per la preannunciata manifestazione del 23 marzo, semplicemente perché l'ho prenotata io in Questura». Lo scrive Gianfranco Mascia, del popolo viola, in una nota. «Il plurindagato Cavaliere nero dovrà fare i conti, quel giorno, con una manifestazione i cui risvolti organizzativi pianificheremo la settimana prossima in una grande assemblea a Roma, alla quale invitiamo quanti vogliono difendere i magistrati dagli attacchi di Berlusconi e vogliono impegnarsi perché in Parlamento si voti al più presto una nuova legge elettorale e una sul conflitto di interessi».



E la Lega fa le prove di macro-regione

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Un incontro ad Arcore l'altra sera, un altro sempre con Berlusconi oggi e poi con i vertici del Pdl lombardo in apertura di settimana. In un panorama «improvvisamente» nuovo, un bel pezzo di politica si continua a decidere tra Pdl e Lega. Un pezzo importante, quello del Nord. A una settimana dal voto, i vertici tra l'highlander Berlusconi e il neoeletto presidente di Lombardia Roberto Maroni (che continua anche ad essere il segretario della Lega, anche se al Consiglio federale della settimana prossima chiederà un nuovo congresso per eleggere il segretario federale, perché «ci sono tanti giovani», dice a *Chetempochefa*) servono per definire i giochi della prossima giunta, che sarà pronta entro metà marzo. E le tensioni per sistemare il puzzle aumentano. Maroni intanto ha il suo messaggio scontato da inviare a Roma, tirandosi fuori da ogni ipotesi di governissimo: «Io ho un principio molto semplice: chi vince governa mentre chi perde sta all'opposizione - dice - La Lega non è disponibile a entrare nei governissimi, nei governicchi di nessun tipo. Stiamo bene all'opposizione, la pattuglia leghista a Roma ha questo progetto della macro regione e della Lombardia. La pattu-

«Compravendite» in Senato, s'indaga anche a Roma

L'INCHIESTA

C.FUS
twitter@claudiafusani

L'Operazione Libertà non riguardò solo il senatore De Gregorio. Nel mirino le trame contro il governo Prodi. E i cambi di casacca nell'autunno 2010

Non solo Napoli. Anche la Procura di Roma indaga su sospetti casi di corruzione e di compravendita di parlamentari. Perché se l'Operazione Libertà racconta con tanti dettagli nei verbali di Valter Lavitola l'agonia e poi la fine del governo Prodi tra il 2006 e il 2008, non sono meno dubbiosi certi repentini cambi di casacca avvenuti in due momenti topici della passata legislatura: i due mesi tra ottobre e dicembre 2010 quando il Pdl ebbe due mesi di tempo per riaversi dall'emorragia di voti provocata dalla diaspora di Fli; e a dicembre 2011, quella fiducia strappata per un voto e che poi ha comunque aperto la strada alle dimissioni e al governo tecnico. La Procura di Roma lavora su alcuni esposti presentati un anno fa da Antonio Di Pietro e che riguardano il passaggio dall'Idv alla neonata formazione dei Responsabili di Antonio Razzi e Domenico Scilipoti, entrambi rieletti una settimana fa tra i banchi del Pdl.

Ma la stessa Operazione Libertà, trattandosi appunto di un piano per sabotare il governo Prodi appeso per oltre due anni a soli due voti di maggioranza (esclusi i senatori a vita), potrebbe andare oltre il caso dell'ex senatore Sergio De Gregorio. La Procura di Napoli, che ha ottenuto ieri il via libera sulla competenza territoriale dalla Cassazione, ha a disposizione numerosi verbali di Lavitola in carcere dall'aprile 2012 per corruzione internazionale e appropriazione indebita (20 milioni al quotidiano *L'Avanti* di cui Lavitola è stato direttore). E la lettera scritta da Lavitola nel dicembre 2011 e trovata a settembre scorso nel computer di Carmelo Pintabona, presidente di Fedisur, l'associazione dei siciliani in Argentina.

Ecco cosa raccontava il faccendiere-giornalista ai pm napoletani Piscitelli e Woodcook lo scorso 25 aprile. «Allora l'Operazione Libertà, come ho già spiegato, esula da De Gregorio. Io non avevo lo spessore politico per andare a comprare i parlamentari a destra e a sinistra. Ho avuto un ruolo importante in questa cosa per dimostrare che in Senato c'era una fascia di persone che non erano uomini di Prodi, che non erano uomini legati al centro sinistra, e che avrebbero potuto passare al centro destra. E poi per dimostrare che c'era una situazione d'instabilità perchè al Senato Berlusconi aveva perso per venticinquemila voti e De Gregorio ne aveva presi da solo trentamila». L'uomo con lo «spessore politico per fare da tramite» fu quindi individuato nel senatore Romano Comincioli (morto due anni fa), amico del Cavaliere dai tempi di scuola. «Ho quindi convinto Comincioli - racconta Lavitola ai pm - che c'era la possibilità di raccogliere un consenso in Senato. Berlusconi non credeva a questa cosa, sostanzialmente e, però, ha lasciato fare. Quando si è reso conto che poi in effetti, invece, questa possibilità esisteva veramente, allora si è (il Cavaliere, ndr) convinto». Lavitola poi parla di «persone sul confine» come Lamberto Dini e Clemente Mastella, perché «Dini è stato con Berlusconi prima, Mastella pure. Sono persone che, esattamente, stavano sul confine, messe al margine dal centro sinistra. Berlusconi che è uno che sa "vendersi", gli ha garantito l'economia del movimento. Voglio dire che ognuno di loro ha fatto un movimento, quando si è fatta la fondazione del Pdl insieme a Fini, ci stavano pure, alla pari, De Gregorio, Caldoro, Dini».

In cambio di questa opera Lavitola aveva avuto la promessa di essere candidato in Parlamento. E poi alle europee. Opzioni entrambe fallite.

Per l'opera di sabotaggio De Gregorio, sappiamo oggi, ha confessato di aver ricevuto tre milioni da Berlusconi tramite Lavitola, un milione «in modo chiaro e solare» come dice il Cavaliere, sotto forma cioè di donazione alla Fondazione Italiani nel mondo. Altri due milioni in contanti in svariate tranche da 200-300 mila euro «direttamente nell'ufficio di presidente della Commissione Difesa al Senato».

Mastella, Dini, Scalera annunciano querele. Ma i magistrati stanno ricostruendo la date in cui sono, eventualmente, arrivate le donazioni del Pdl allr rispettive Fondazioni. È un fatto che il 24 gennaio 2008 il governo Prodi viene sfiduciato con 161 no e 156 sì. Determinanti furono i no di Mastella, dei diniani e l'astensione di Scalera. Ed è un fatto, anche questo agli atti dell'inchiesta, che il senatore Caforio (Idv) disse no e denunciò l'offerta di 5 milioni di euro.

Silvio Berlusconi, imputato per il processo Diritti tv, esce dal tribunale
FOTO LAPRESSE

glia leghista starà giù a controllare, a fare le pulci per essere il megafono del Nord a Roma». La sua idea di nuova legge elettorale comunque la butta là: «Il problema di questa legge è che ci sono premi di maggioranza diversi tra Camera e Senato, bisogna cambiare quello del Senato e renderlo su base nazionale come quello della Camera». L'inchiesta sull'ex senatore Idv passato al Pdl per soldi? «Non mi crea imbarazzo, non è una novità - arriva a dire - è un'inchiesta della Procura di Napoli e spesso abbiamo visto come sono andate a finire».

In tempi assai incerti, una cosa è sicura: «Il governo è un bel problema - continua Maroni - Roma mi sembra incartata mentre il Nord fra qualche giorno avrà un governo stabile». Due settimane per scegliere al massimo 16 assessori e 4 sottosegretari, metà donne e metà uomini. A partire dal vice governatore, che sarà indicato dal Pdl e per la quale carica resta in pole position il coordinatore lombardo del Pdl, Mario Mantovani. Preme però anche l'ex ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini (anche se resta meno probabile). L'altro vero nodo è quello dell'assessore alla Sanità, data la delicatezza della partita, per il quale il nome più probabile è quello del ciellino Mario Melazzini. Una stoccata al ciellino per antonomasia, l'ex governatore Roberto Formigoni, che si è già ricandidato a commissario per l'Expo, comunque la dà: «Non dipende da me - dice - se il Consiglio dei ministri deciderà di riconfermarlo, tenendo conto che c'è un nuovo governatore e che il vecchio governatore è stato nominato commissario in quanto governatore, a me va bene».

Nel frattempo è deciso che Lega Nord e Lista civica, che ha sostenuto Maroni alle regionali, formeranno due gruppi distinti al Pirellone. La conferma è arrivata dall'incontro tra il neo governatore e gli eletti della Lega al Pirellone, alla Camera e al Senato. Prima, c'era stato anche un incontro con i presidenti del Piemonte (Roberto Cota) e Veneto (Luca Zaia): prove tecniche di macroregione del Nord.

«Irresponsabile convocare i cittadini contro le toghe»

CLAUDIA FUSANI
Roma

INTERVISTA

Anna Canepa

Numero due dell'Anm e neo eletta segretaria di Md: «In un momento così delicato serve coesione e non contrapposizione tra le istituzioni»

Vicepresidente dell'Anm e appena nominata, ieri pomeriggio, segretario di Md, la corrente delle «toghe rosse», Anna Canepa riassume in sé, secondo il Berlusconi-pensiero, tutto il peggio di quella «certa magistratura» contro cui ha chiamato la gente in piazza il prossimo 23 marzo.

È mai successo che un leader politico chiamasse i cittadini in piazza contro la magistratura?

«Non ho memoria di un fenomeno del genere in tempi moderni e in Paesi democratici. Leggo in queste ore che c'è stata una precisazione da parte della segreteria del Pdl che corregge in sostanza le parole di Berlusconi ascoltate da tutti nei telegiornali. Ne sono lieta perché sul momento siamo rimasti tutti, non solo i magistrati, molto stupiti da certe esternazioni. Non possiamo che essere sollevati da questa precisazione».

È chiaro che nessuno chiederà l'autorizzazione alla questura per una manifestazione di piazza contro la magistratura. È molto probabile però che il 23 marzo in quella piazza romana ci possano essere molti cartelli contro toghe e inchieste. Cosa dice di fronte all'eventualità?

«La libera manifestazione del pensiero è garantita dalla Costituzione. Ma chiedere di manifestare contro l'istituzione di garanzia sarebbe da irresponsabili, preoccupante perché vorrebbe dire che si cerca di condizionare l'opera della magistratura. In ogni caso, noi non dobbiamo e non abbiamo mai mirato al consenso. Quindi tiriamo avanti».

Un appello del genere, in un momento politico così delicato, può suonare sinistramente eversivo?

«Non spetta a noi dire se sia o meno eversivo. Segnalo, di nuovo, la irresponsabilità di simili appelli in un momento in cui tra le istituzioni ci dovrebbe essere coesione e non contrapposizione. Le elezioni sono finite, la campagna elettorale anche e chi è stato eletto deve sentire la responsabilità di governare e non di sollecitare la sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni».

Manifestazione a parte, l'ex premier ha usato contro di voi ancora una volta parole come «cancro, barbarie, patologia». E stavolta lo ha fatto dentro un tribunale.

«Abbiamo sempre rispettato le reazioni degli imputati in aula: sono comprensibilmente emotive e non meritano replica, è quasi scontata una certa aggressività nei confronti del giudice. Però ci sono imputati e imputati. E da chi ha cariche politiche si pretenderebbe un altro contegno. Il problema è che l'uso di questi termini non è di oggi ma accompagna la funzione della magistratura in questi ultimi vent'anni. Avremmo voluto davvero non sentirli più. I problemi della giustizia e della giurisdizione sono tanti e in realtà aspettavamo il nuovo interlocutore che se ne facesse carico».

È innegabile, però, che sia stata una campagna elettorale segnata dalle inchieste. Cosa dice a chi vede in questo affollamento (Mps, sanitopoli in Lombardia, Finmeccanica, De Gregorio) una regia unica?

«Chiunque conosce i meccanismi della giustizia sa che è assurdo parlare di una regia unica, sono uffici giudiziari diversi, processi in diverse fasi di avanzamento, si tratta di attività giudiziarie spalmata su anni interi. I tempi della giustizia purtroppo sono molto lunghi. Anche quelli delle indagini. Ma i processi si celebrano e arrivano a sentenza quando è possibile. Non esiste un orologio».

Così come sospendete i processi per la sessione estiva e quella natalizia, non si può pensare a una norma che sospenda non le indagini ma interrogatori, inviti a comparire e sentenze a ridosso di appuntamenti elettorali nazionali?

«La magistratura non può che applicare e interpretare le leggi. Se il Parlamento si prende questa responsabilità, si tratta di decisioni politiche e noi non potremmo che adeguarci. Noi continuiamo a perseguire i reati. Faccio notare che questo Paese è sempre in campagna elettorale. Che l'affollamento di tre sentenze che riguardano l'ex premier sono il risultato di precise richieste della difesa di Berlusconi. E che l'invito a comparire per l'inchiesta De Gregorio è arrivato a urne chiuse».

Uno dei tanti messaggi di questo voto è che i cittadini, dopo anni, non sembrano più gradire la presenza di magistrati in Parlamento e in politica. È un bene?

«Tra i messaggi positivi di questo voto vedo soprattutto la voglia dei cittadini di riavvicinarsi alla politica. Significa che dell'attività salvifica e di pulizia morale delegata per troppo tempo ai magistrati adesso se ne vogliono fare di nuovo carico i cittadini. Resta il fatto che per i magistrati è un diritto costituzionale quello di candidarsi e che in questi anni hanno portato in Parlamento competenze tecniche utili a chi deve fare le leggi».

Negli ultimi anni però abbiamo assistito a un'anomalia.

«Se si riferisce al fatto che negli ultimi vent'anni molto spesso hanno fatto politica magistrati titolari di indagini con forte impatto mediatico, sono d'accordo. E questo non è stato un bene».

Perchè l'Anm non è riuscita a fare chiarezza sulla candidabilità e a quali condizioni?

«Abbiamo un codice etico assai ferreo. I probiviri in questi giorni stanno verificando se è stato rispettato. Poi sta al singolo decidere cosa fare».

...

«Il voto ha bocciato i giudici in Parlamento? Vuol dire che i cittadini tornano alla politica»

Sfila il corteo anti-pm: tu chiamala se vuoi eversione

IL COMMENTO

SARA VENTRONI

NON SAPPIAMO SE SARÀ UN SIT-IN, UNA MARATONA O UN MEET-UP. È CERTO SOLO CHE per il 23 marzo è confermata la «giornata nazionale contro il cancro della democrazia». Una manifestazione di piazza pensata dal Pdl per sensibilizzare l'opinione pubblica su una forma di neoplasia che risponde al nome di magistratura. In attesa che l'appuntamento scaldi i cuori degli opinionisti di twitter, le mototrebbie di Arcore sono pronte per estirpare la gramigna delle Procure. Lo sappiamo: Silvio è sensibile al tema. Si tratta di una disfunzione cronica nella biografia del Cavaliere. I maligni parlano addirittura di ossessione. Per questo, e solo per questo, ne fa una questione quasi personale. Stavolta, in attesa delle tre sentenze di marzo, il colpo apoplettico è venuto in seguito alle dichiarazioni dell'ex senatore Idv, Sergio De Gregorio, il quale avrebbe confessato ai pm di Napoli di aver ricevuto 3 milioni di euro (in parte in nero) per lasciare il glorioso partito degli onesti, l'Italia dei Valori, e far cadere il governo Prodi.

Menzogne. Bugie. Illazioni. Silvio non ci sta: sono stati usati metodi non ortodossi per estorcere la confessione. Un manipolo di lestofanti avrebbe eterodiretto il teste a fini politici. La magistratura è un laboratorio di tortura. Una cellula impazzita. Il mondo deve sapere. Scendiamo in piazza a protestare. Il Cav non ha mai lesinato opinioni in merito. Per questo ha interrotto il sacro silenzio del sabato precedente le elezioni, pronunciando solennemente sul campo di Milanello la sentenza premonitrice: «'da noi la magistratura è una mafia più pericolosa della mafia siciliana»'.

Ma la metafora di Cosa Nostra è stata solo una parentesi letterario-elettorale. Ora tocca insistere sulla diagnosi, con la stessa capacità persuasiva di uno sciamano guaritore. D'altronde sono anni che Silvio lo va dicendo. Nel settembre 2003 il Cavaliere confessò a due cronisti inglesi: «i giudici sono persone mentalmente disturbate, altrimenti non potrebbero fare quel lavoro». Il mite Bonaiuti si affrettò a chiosare che si trattava solo di un paradosso. L'ancora più mite Sandro Bondi sentenziò invece: «Berlusconi dice solo quello che gli italiani pensano». E così tutto si tiene. In nome del popolo sovrano.

D'altronde queste elezioni lo confermano: il popolo è l'unico garante di una sana entropia di sistema. Il popolo fa e disfa. Da Beppe Grillo, Berlusconi sta imparando che il popolo può diventare addirittura popolissimo. Un popolo che più popolo non si può. Il successo clamoroso dei Cinque Stelle è stato un toccasana per Silvio, già capo carismatico del Popolo della Libertà. Dopo le fatiche solitarie della campagna elettorale, e dopo la congiuntivite, si apre una nuova giovinezza per il Cavaliere.

Ora ogni cosa è illuminata. La sconfitta luccica come vittoria. La rimonta è già un trionfo. I numeri danno i numeri. Solo lui e la sua sondaggista di fiducia, Alessandra Ghisleri, avevano intuito il trionfo dell'antimateria. Solo Silvio aveva creduto, da solo, nel miracolo di perdere solo 7 milioni di voti. La disfatta finale è rinviata, e i gregari possono di nuovo uscire come lumache nella notte della Repubblica.

Si è rivisto perfino Angelino Alfano, il segretario (un tempo candidato alle primarie, un tempo candidato premier, leader di un tempo che verrà), tornato alla ribalta per scrivere con forza nei nostri cuori, come nei cartelli stradali: Silvio c'è.

E Berlusconi gongola. Per lui ora ogni soluzione va bene. Ogni mossa è buona per spacchettare la democrazia. Ma chissà stavolta cosa ne dirà la stampa straniera. Ci siamo rimasti davvero male per la copertina dell'Economist («Entrino i clown») e per la battuta infelice del candidato cancelliere della Spd, Peer Steinbrück: «Grillo e Berlusconi: due clown hanno vinto». Potremmo, a nostra volta, citare la massima di Bondi sulla vox populi, ma la cosa non ci consola.

Oggi che la piazza può tutto, anche la stampa straniera è avvertita. Noi italiani siamo l'avanguardia dell'Europa. Anche se un partito convoca una manifestazione contro la magistratura. Sono emozioni legittime. Vere. Tu chiamala, se vuoi, eversione.

ECONOMIA

Marcegaglia, operaio licenziato per un paio di scarpe

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Mai scarpe furono tanto care. Un dipendente della Marcegaglia ha pagato un paio di calzature conla perdita del posto di lavoro. E non erano nemmeno della sua misura.

È successo a Ravenna, dove risiede il «più grande stabilimento metallurgico e il più importante polo logistico» del gruppo siderurgico mantovano. Ecco cosa è accaduto. Il signor Giuseppe, prima operaio e poi addetto alle pulizie, la scorsa settimana si trovava in uno dei piazzali dello stabilimento quando ha visto quelle scarpe anti infortunistica appoggiate sul davanzale di una finestra. Pioveva o era piovuto. Le scarpe erano inzuppate, e all'uomo sono sembrate abbandonate. Così le ha prese con sé, non per tenerle, anche perché la misura non calzava, ma per darle a una collega di una ditta che lavora in appalto nello stesso stabilimento che ne aveva bisogno

LA VERA PROPRIETARIA

Dopo un po', però, è saltata fuori la proprietaria originaria, che ha chiesto conto delle calzature da lavoro scomparse, sollevando il caso in azienda che ha portato al licenziamento dell'operaio che se n'era indebitamente appropriato perché riteneva fossero state abbandonate. Adesso nello stabilimento non si parla d'altro, anche perché la vicenda è finita in Tribunale.

In favore del signor Giuseppe venerdì la Fiom-Cgil ha organizzato uno sciopero di quattro ore. Una mobilitazione che non ha coinvolto gli altri sindacati, e che al contrario di quanto sostenuto dalle tute blu Cgil a detta dell'azienda è stato un flop. Al di là dei numeri e della reale partecipazione, i metalmeccanici della Fiom sostengono che il licenziamento del signor Giuseppe sia discriminatorio e per questo seguono l'operaio anche

...

Fiom: cacciato perchè è un nostro iscritto L'azienda: non è vero, mai discriminato nessuno

davanti al giudice.

La tesi dell'organizzazione guidata in provincia di Ravenna da Milco Cassani è che l'operaio non fosse gradito alla dirigenza dello stabilimento per due motivi: il primo è che negli anni ha avuto un contenzioso con l'azienda legato al riconoscimento di alcune limitazioni alle sue mansioni dovute a problemi fisici. A questo proposito, nel suo comunicato la Fiom scrive che l'uomo ha «pesanti invalidità».

UN PROBLEMA SINDACALE?

Il secondo motivo è strettamente sindacale. Sarebbe riconducibile «all'appartenenza del lavoratore alla nostra organizzazione sindacale e alla candidatura del dipendente nelle liste della Fiom per le imminenti elezioni della Rsu», le rappresentanze sindacali unitarie. «In più occasioni sono arrivati segnali in tal senso».

Niente di più lontano dal vero, a sentire l'azienda siderurgica di Gazoldo degli Ippoliti: «Nessun atto discriminatorio nel licenziamento. Il provvedimento è stato adottato dopo una serie di richiami per i comportamenti tenuti all'interno dell'azienda dall' operaio e culminati con l'episodio del furto di un paio di scarpe».

Assicura, infine, un portavoce del gruppo Marcegaglia: «Non è stato licenziato perché invalido o perché presunto candidato a cariche di rappresentanza sindacale. Ma solo ed esclusivamente perché esempio negativo di comportamenti anti-aziendali».

Aspi: Fornero e 40 articoli per rifare la vecchia legge

● **Disoccupazione,** la «nuova» indennità altro non è che la precedente assicurazione contro la disoccupazione involontaria del '35 ● **«Il legislatore incompetente»** di Farina fa le pulci alla produzione normativa

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Va bene che siamo la culla del diritto: un Paese di giureconsulti e legulei. Ma scrivere circa 40 articoli per varare una legge sostanzialmente identica a quella in vigore supera qualsiasi immaginazione. È successo nel caso dell'Aspi, la «nuova» indennità per la disoccupazione introdotta con la riforma del lavoro.

A fare le pulci alla produzione normativa nel nostro Paese è Giuseppe Farina, ex magistrato del Consiglio di Stato, il quale tiene una illuminante rubrica sul sito del Nens (l'associazione di studi economici fondata da Vincenzo Visco e Pier Luigi Bersani). Il titolo dice tutto: «Il legislatore incompetente». Ma dice ancora di più il numero di puntate a cui si è arrivati: 12. Ciascun capitolo affronta un corpo legislativo diverso, dimostrandone la ridondante produzione, la difficile interpretazione, spesso gli esiti contraddittori. Uno stato di cose che produce una miriade di effetti negativi. In primo luogo per i cittadini, che hanno sempre più bisogno di intermediari per capire quali sono i loro diritti. Naturalmente intermediari costosi: avvocati, commercialisti, o gli stessi caf, a cui l'Inps ha delegato i «suoi» doveri di informazione. «Sfido chiunque a dire a memoria quali sono i suoi requisiti per andare in pensione», commenta Farina. Ma a pagare sono anche le imprese, che devono affidarsi a costosi consulenti, oltre che farsi largo in una giungla di uffici. Insomma, dopo anni di propaganda sulla semplificazione, con i falò di Calderoli, la matassa è ancora tutta da sciogliere.

Si diceva dell'Aspi. «Essa altro non è che la precedente assicurazione contro la disoccupazione involontaria, vigente dal 1935 - scrive Farina - che non è stata modificata nella sua impostazione generale, ammesso che fosse necessario». Così si scopre che il riformismo non è che la copia conforme dello *status quo*. Secondo l'ex magistrato alla normativa sono state apportati solo correttivi marginali, che avrebbero potuto essere inseriti con un paio di commi. Invece ne sono stati scritti molti di più. «Un primo dato sconfortante va segnalato per il fatto che un siffatto apparato di 73 commi, vale a dire di almeno 73 (ma sono di più) nuove regole sul sostegno ai lavoratori disoccupati - scrive Farina - Di essi oltre 40 commi dispongono in tema di Aspi». E non è finita: quel testo è stato subito modificato, con ben 14 correttivi.

Non solo commi inutili, anche una denominazione (Aspi) inutilmente nuova. Si tratta sempre di un'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, osserva Farina. Un dettaglio? Non proprio: immaginiamo operai che devono «inseguire» una sigla che non conoscono. Il tutto per una riforma limitata. «L'evento assicurato è rimasto lo stato di disoccupazione involontaria - specifica l'ex magistrato - I requisiti per ottenere il sostegno sono identici a quelli precedenti o con poche diversificazioni, ma non di grande sostanza. La prestazione consiste in una indennità, definita mensile, mentre prima era giornaliera». Anche questo caso è poco chiaro, se non contraddittorio, perché valgono sì i mesi, ma «a volte» anche i giorni. Che non si chiamano giorni,ma «frazioni dell'indennità mensile proporzionate al numero delle giornate lavo-rative». Nonostante il profluvio di commi, il legislatore resta poco convinto del fatto che tutte le fattispecie siano coperte. Così introduce un comma ulteriore (24-bis) nel quale «si stabilisce che alle prestazioni dell'Aspi - continua Farina - per quanto non previsto dai 40 commi, "si applicano le norme già operanti in materia di disoccupazione ordinaria non agricola"». Qui siamo alla farsa. Qualche novità, però, deve pur esserci. Difatti cambia il periodo per il quale viene fruita l'indennità, che muta a seconda dell'età del lavoratore disoccupato, ma dal 2016. La seconda novità riguarda la misura della prestazione, in cui si prevede un meccanismo a scalare a seconda del reddito. Certo, si sarebbero potuti scrivere due commi: ma perché semplificarsi la vita? Nella stessa situazione si ritrovano sostanzialmente tutte le leggi italiane. Farina elenca 12 casi, ma poi scatta una istantanea per chiarire lo «spirito italico». «Prendiamo le direttive Ue sugli appalti - dichiara - Gli stessi testi sono stati recepiti da Italia, Francia e Gran Bretagna. Ebbene, da noi sono state scritte 250 norme nella legge e 350 nel regolamento, per un totale di circa 600, a cui si aggiungono vari allegati. I francesi hanno scritto 100 articoli, con principi generali a cui rifarsi (sono cartesiani). La Gran Bretagna batte tutti: un solo articolo che recita: si applica la direttiva Ue». Troppo facile, no?

UNIONCAMERE

Sono quasi 500mila le imprese guidate da cittadini stranieri

In Italia sono quasi mezzo milione le imprese guidate da stranieri. Per l'esattezza - secondo i dati diffusi da Unioncamere - sono 477.519 (il 7,8% del totale) e di queste 24.329 sono state avviate nel solo 2012, il 5,8% in più dell'anno precedente. Numeri impressionanti, se si pensa che le imprese aperte da cittadini italiani nello stesso periodo sono meno di 19mila. Il paese leader, tra le imprese individuali è il Marocco, con 58.555 titolari. Seguono la Cina (42.703) e l'Albania (30.475).

Brescia, inaugurata la metropolitana tutta automatica

Inaugurata a Brescia la prima metropolitana, completamente automatica e frutto di una grande partnership italiana, tra Ansaldo STS (capo commessa) e AnsaldoBreda, società di Finmeccanica, e Astaldi, che hanno realizzato un «gioiello tecnologico» ispirato alla metropolitana senza conducente di Copenhagen, in Danimarca, in servizio dal 2002. Con 17 stazioni, di cui 8 in galleria, 5 in trincea, 2 a raso e 2 in viadotto sopraelevato, la metropolitana di Brescia, inaugurata con il neopresidente della Lombardia Roberto Maroni, rappresenta un bel «biglietto da visita» della città. Le stazioni hanno dimensioni ridotte, percorsi interni brevi e diretti, illuminazione diffusa, moderni sistemi di comunicazione, informazione e telesorveglianza; quelle in galleria presentano una «continuità spaziale» dalla superficie esterna, ricca di lucernari, fino al piano di banchina, grazie all'eliminazione del tradizionale mezzanino. La lunghezza complessiva della prima tratta funzionale, tra le stazioni capolinea Prealpino e S.Eufemia Buffalora, è di 13,7 km,

Ferrero: ricavi per 7,7 miliardi e 22mila dipendenti

Il gruppo Ferrero chiude il bilancio 2011-2012 con un fatturato di 7,795 miliardi, in crescita dell'8%, e un utile ante-imposte di 878 milioni (+2,5%). Lo comunica la Ferrero International dopo il via libera al bilancio relativo all'esercizio chiuso al 31 agosto 2012. «Nonostante il permanere del difficile contesto internazionale - afferma la società - e il conseguente, non positivo andamento economico, caratterizzato dal perdurante rallentamento nei consumi alimentari in alcuni mercati europei, il gruppo è riuscito a rafforzarsi ulteriormente». La crescita «è stata frutto di uno straordinario dinamismo nelle geografie di recente espansione per il gruppo (con eccezionali risultati in Asia, Stati Uniti e Russia), oltre che del costante sforzo di innovazione, ricerca e sviluppo». Il numero medio dei dipendenti nell'esercizio 2011-12 è stato pari a 22.298 unità, «in ulteriore aumento sul periodo precedente (21.913 unità), perlopiù costituito dalle risorse operanti nelle realtà industriali del gruppo in ogni angolo del mondo». I nuovi investimenti sono stati pari a 446 milioni.

La nuova Iva e la Tares si abbattono sull'Italia

- **Ad aprile** scatta la nuova tassa sui rifiuti
- **L'aumento** dell'imposta sul valore aggiunto arriva con il taglio dei bonus sulle ristrutturazioni

B. DI G.
ROMA

Su un'Italia senza governo si abbatterà presto l'ultima stangata dell'esecutivo Monti. Il primo aprile (non è uno scherzo, però) scatta la prima rata della Tares, la nuova tassa sui rifiuti. Un paio di mesi dopo scatterà l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Sarà proprio la tenaglia fiscale il primo ostacolo che il futuro esecutivo si troverà di fronte. E non sarà un ostacolo di poco conto.

Il rinvio della Tares da gennaio (termine stabilito dai decreti attuativi del federalismo emanati dal governo Berlusconi) ad aprile è stato stabilito da un emendamento all'ultima legge di Stabilità. Si pensava che nei primi mesi dell'anno il Paese riuscisse ad acciuffare una ripresina. Purtroppo così non è, la recessione è più pesante di quanto si stimasse fino a pochi mesi fa. Ma le tasse scattano ugualmente, pesando di più su un paese stremato.

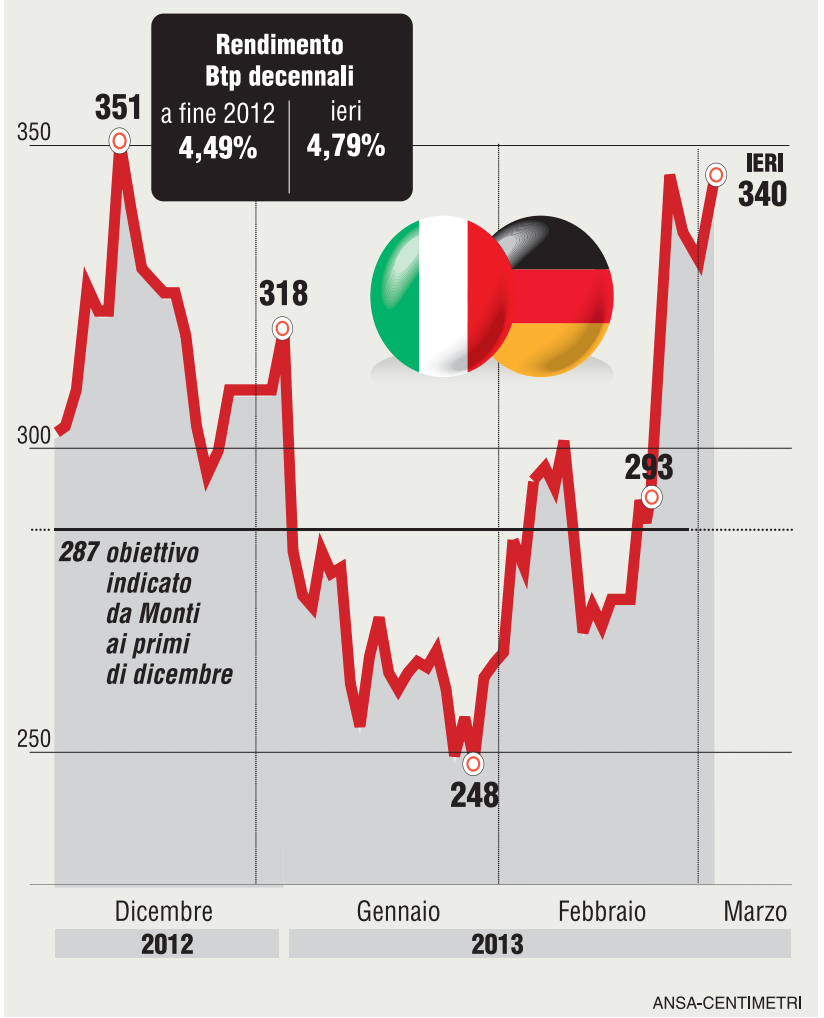
Secondo stime del Sole24Ore il gettito della tassa potrebbe superare il miliardo di euro, toccando 1,3 miliardi, livelli mai raggiunti dalle «vecchie» Tia e Tarsu. La Tares infatti dovrà prima di tutto coprire tutte le spese dei Comuni per lo smaltimento dei rifiuti, garantendo una piena copertura, cosa che finora la Tarsu non consentiva. Insomma, per circa l'80% delle amministrazioni (tante sono che utilizzano la Tarsu) si preannuncia un rincaro. Inoltre con questa tassa si dovranno pagare i cosiddetti servizi indivisibili, come l'illuminazione delle strade o la sicurezza. Si tratta di quei servizi che il Comune eroga a tutti, e che non hanno bisogno di una domanda individuale, come avviene ad esempio per gli asili nido. Per questi servizi indivisibili si richiederanno 30 centesimi a metro quadrato. Ma i sindaci potranno scegliere di aumentare questa quota fino a 40 centesimi. Molto probabile che saranno parecchi ad approfittare di questa leva, visto lo stato in cui si ritrovano le casse di molti Comuni. Al resto ci penseranno i costi di igiene urbana, finora molto spesso rimasti scoperti.

A tutto questo si aggiunge un meccanismo che avrà effetti perversi sulle famiglie. uno dei parametri per stabilire la quota da pagare è infatti il numero di residenti nell'immobile. Da uno studio sulla Tares effettuato da Samir Traini economista di Ref Ricerche emerge che «alla luce dei criteri di redistribuzione, l'aggravio sarà più significativo all'aumentare del numero dei componenti del nucleo familiare: le famiglie di 5 e più componenti subiranno un incremento medio di quasi il 30 per cento. Al contrario, le famiglie poco numerose potrebbero registrare un beneficio e quelle costituite da un solo componente potrebbero risparmiare circa il 3 per cento». Secondo la Uil l'impatto della tassa sui rifiuti sarà maggiore di quello dell'Imu. Una famiglia media che ha pagato 275 euro di Imu, dovrà versarne 305 di Tares a fronte dei vecchi 225 euro di Tarsu. Si tratta del 37,5% di spesa in più, circa 80 euro a famiglia.

CASA SOTTO TIRO

Insomma, l'incremento è assicurato. A questo si aggiungerà presto l'aumento dell'Iva, che significa aumento di tutti i beni e dei servizi come quelli dell'energia o della telefonia. Gli esiti di questo secondo rincaro possono essere due: il rischio di un aumentano dei prezzi, e quello di una nuova depressione della domanda. Difficile dire quale sia il più pericoloso per lo stato del Paese. I rincari colpiranno anche la casa, settore già stagnante da molto tempo. La nuova aliquota si applicherà anche a mobili, alla certificazione energetica, ai compensi per di geometri, architetti e ingegneri. E questo dato non è affatto secondario, perché la nuova aliquota arriverà con la fine della detrazione extra large del 50% sul recupero edilizio e con il 55% per il risparmio energetico, destinati proprio dal 1° luglio 2013 a tornare al 36 per cento. Ecco perché si dovrebbe evitare quell'aumento: ma chi ci sta pensando?

COSÌ LO SPREAD Andamento del differenziale Btp-Bund



Protesta alla Ginori FOTO LAPRESSE

Le aziende sommerse da protesti e sofferenze

M. T.
MILANO

Le imprese non hanno più soldi, non ce la fanno più a fronteggiare i loro impegni. La'allarme arriva da un'0anlaisi dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre. Assegni bancari o postali, cambiali, vaglia o tratte: le imprese fanno sempre più fatica ad onorarli e così i protesti hanno subito un aumento molto consistente. Dall'inizio della crisi i titoli di credito che alla scadenza non hanno trovato copertura sono cresciuti del 12,8%, mentre le sofferenze bancarie in capo alle aziende hanno fatto registrare un'impennata spaventosa: + 165%. Alla fine del 2012 l'ammontare complessivo delle insolvenze ha superato i 95 miliardi di euro.

Queste tendenze dimostrano che l'aumento dei protesti bancari ha sicuramente concorso - assieme al calo del fatturato e al "blocco" dei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione - a "mandare in rosso" i conti correnti di molti imprenditori, non consentendo a molti di questi la possibilità di restituire nei tempi concordati i prestiti ottenuti dalle banche. La causa principale di questa situazione è la crisi economica che ormai sprigiona i suoi effetti negativi da ben 5 anni, con conseguenze pressoché inimmaginabili sino a qualche tempo fa. Precisa il segretario della CGIA, Giuseppe Bortolussi: "Il disagio economico in cui versano le piccole imprese è noto, con risvolti molto preoccupanti soprattutto per i dipendenti di queste realtà aziendali che faticano, quando va bene, a ricevere lo stipendio con regolarità. Purtroppo, sono aumentate a vista d'occhio le aziende che da qualche mese stanno dilazionando il pagamento degli stipendi a causa della poca liquidità. Stimiamo che almeno una piccola impresa su due sia costretta a rateizzare le retribuzioni ai propri collaboratori".

A corollario di questa situazione non va nemmeno dimenticato che, dall'inizio della crisi, i tempi di pagamento nelle transazioni commerciali tra le imprese si sono allungati solamente in Italia, mentre in tutti i principali Paesi Ue hanno subito una drastica riduzione.

Tra il terzo trimestre 2007 e lo stesso periodo del 2012, l'aumento medio nazionale del numero delle imprese protestate è stato del 12,8%. In termini assoluti, il numero di imprese segnalate ha sfiorato, nel 2012, le 67.000 unità. Le regioni più interessate dalla variazione di crescita sono state l'Umbria (+46,4%), l'Abruzzo (+34%) e la Sardegna (+32,4%). Il Sud appare indubbiamente l'area territoriale più in sofferenza: detiene infatti il triste primato del maggior numero di imprese protestate (quasi 29.000 nel terzo trimestre 2012), facendo altresì registrare il tasso di crescita più elevato di tale fenomeno (+19,8% nell'ultimo quinquennio).

«Solo un'innovazione radicale batte la crisi»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Non basta rinegoziare con l'Unione europea qualche margine in più di spesa o alleggerire di qualche decimo la pressione fiscale. L'Italia ha bisogno di una radicale proposta di cambiamento, che favorisca l'innovazione e la crescita della produttività e che inneschi uno sviluppo economico in una società più aperta e meglio protetta. Nel prepararsi al compito di leadership politica, il Pd si è invece limitato a rintuzzare la demagogia degli avversari. In questa difficilissima situazione post-elettorale, un nuovo governo può nascere solo sulla base di un programma economico a tutto tondo e non con accordi su temi specifici. La pensa così Marcello Messori, docente di economia alla Luiss.

Professore, secondo lei c'è un nesso fra i dati drammatici dell'economia reale e l'esito elettorale ?

«Sulla recente votazione hanno certo pesato la lunga recessione, la più prolungata caduta del reddito disponibile nel secondo dopoguerra e il conseguente grave disagio sociale. Rendendo intollerabile l'inadeguatezza e la corruzione del sistema politico, questa situazione ha favorito il Movimento 5 stelle; rendendo insopportabile la forte pressione fiscale, essa ha favorito il partito di Berlusconi. La soluzione non è, però, facile: la moralizzazione della politica è necessaria ma non sufficiente. Dopo essere stata in sostanziale stagnazione dal 2001 al 2006, dal secondo semestre del 2008 a oggi l'economia italiana è caduta in una pesante recessione che è stata interrotta solo da una debole ripresa nei primi sei mesi del 2010.

L'INTERVISTA

Marcello Messori

«Anche le proposte del Pd sono state troppo timide, non ci si può limitare a negoziare qualche decimale con la Ue. Il limite è la produttività di sistema»

Di conseguenza, i tassi di disoccupazione e di inattività sono diventati pesanti e la base produttiva si sta restringendo. Se non si ha un progetto di policy, non se ne esce».

Non crede che questi dati economici segnalino il fallimento di Monti?

«Fra il luglio e il novembre 2011, l'economia italiana è caduta in un baratro che ha portato sull'orlo del fallimento l'unione monetaria europea e i settori bancari dei Paesi periferici. La prima fase del governo Monti è stata, perciò, segnata da una situazione di assoluta emergenza. Per quanto onerosa per la collettività, la risposta è stata rapida ed efficace: si è fermata la crisi del debito pubblico italiano, si è evitata la crisi bancaria e si è riacquista reputazione nel contesto europeo. Il Consiglio europeo del giugno 2012, che ha aperto primi spiragli per iniziative a sostegno della crescita, ha segnato il punto più alto del governo. Dopo, Monti non ha saputo aprire una seconda fase: come ben dimostrano l'accordo sulla produttività e la mancata razionalizzazione degli aiuti pubblici alle imprese, non si è avviata una moderna politica industriale a costi bassi».

E le responsabilità del Pd?

«Il Pd, che pure si candidava a guidare il Paese dopo le elezioni, non ha offerto una proposta complessiva di cambiamento e di apertura della società. In campo economico il Pd non ha elaborato un programma che mirasse a spingere l'innovazione, migliorare l'ambiente produttivo, valorizzare le risorse umane, ridurre le rendite e proteggere gli aggregati sociali più vulnerabili rispetto ai cambiamenti. Insomma, il Pd non si è candidato a essere fattore di rinnovamento economico».

Può fare qualche esempio più specifico?

«Il problema del debito della pubblica amministrazione verso le imprese; la gestione del debito pubblico».

Eppure sul primo punto c'era una proposta precisa di Bersani.

«La proposta Bersani prevedeva una restituzione in dieci anni, ossia in un tempo troppo lungo. L'Italia dovrebbe invece contrattare con l'Unione europea l'emersione immediata di tutto il debito verso le imprese, chiedendo di compensare questo volontario aggravio dei propri conti pubblici con l'applicazione di una forma debole di golden rule (l'esclusione delle spese per investimenti dal computo del deficit pubblico, ndr) sotto controllo europeo. Quanto poi al debito pubblico, non basta ridurlo mediante ripetuti avanzi primari; bisogna predisporre strumenti di mercato per operazioni straordinarie. Ma su questi due puti, il Pd non ha utilizzato nessuna delle analisi già elaborate».

Il Pd ha detto che non esistono lavoratori tutelati e non tutelati. I dati sulla disoccupazione sembrano dargli ragione.

«Come ho già detto, l'Italia ha una situazione occupazionale drammatica specie se si include il tasso di inattività. Troppi giovani non studiano, non lavorano e non cercano lavoro. La soluzione del problema non sta, però, nel mercato del lavoro ma nella capacità di tornare a crescere. Il problema diventa quindi: come aumentare la produttività, che è la determinante della crescita, senza aumentare la vulnerabilità sociale. Il Pd avrebbe dovuto avere una proposta dettagliata su questo punto».

E la questione fiscale ?

«Nelle condizioni dati è impossibile ridurre la pressione fiscale e, al contempo, rafforzare la protezione sociale per il cambiamento. Si possono prevedere interventi selettivi e circoscritti; ma la riduzione delle tasse va subordinata all'abbassamento dello stock di debito pubblico e al concreto avvio di una spending review».

...

«Un nuovo governo può nascere sulla base di un programma economico a tutto tondo»

ITALIA

Assalto al portavalori È polemica sui permessi

● **La destra** e alcuni sindacati di polizia invocano una riforma restrittiva. Severino la esclude ● **I Ris** esaminano le armi per verificare se sono state già usate. Roma resta una delle città più violente

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

Per ricostruire la dinamica dell' assalto al portavalori avvenuta venerdì a Roma, gli investigatori stanno esaminando i filmati registrati da alcune telecamere situate nei pressi di via Carlo Alberto, nel rione Esquilino, in cui è avvenuto l'assalto. Nel contempo la Procura di Roma ha disposto una serie di consulenze tecniche e balistiche non solo per accertare la dinamica della sparatoria ma anche per verificare se le armi utilizzate dai banditi siano state usate in altre azioni criminose. Quanto alla guardia giurata che ha sparato e ucciso Giorgio Frau, uno dei rapinatori, la Procura ha qualificato, allo stato, il fatto come legittima difesa con uso legittimo dell'arma in dotazione.

Le perizie scientifiche saranno affidati al Ris di Roma. In particolare saranno effettuati esami balistici sulle due pistole a tamburo calibro 9 sequestrate ai due rapinatori arrestati, Claudio Corradetti, 41 anni, e Massimo Nicoletti, 34 anni, e su quella trovata a terra sul luogo dell'assalto.

Intanto la procura a chiesto la convalida degli arresti dei due malviventi fermati dai carabinieri subito dopo il raid. Il procuratore aggiunto, Pierfilippo Laviani, e il sostituto, Simona Marazza, contestano a Corradetti e Nicoletti i reati di concorso in rapina, concorso in tentato omicidio e porto illecito di armi clandestine.

Ma l'assalto di ieri ha riaperto le polemiche sui permessi carcerari. Il malvivente morto ieri sta usufruendo di un premio. Sindacati di polizia e anche politici hanno chiesto al ministro della Giustizia Severino di rivedere la legge. «È necessario rivedere le norme sull' ordinamento penitenziario e, in particolare, il sistema dei permessi premio e di altri benefici ai detenuti, perché capita spesso che molti, pur avendo commesso reati gravi, vengano messi in liberta' anticipatamente a vario titolo» ha detto Edmondo Cirielli, deputato di «Fratelli d'Italia-Centrodestra nazionale». Il ministro Paola Severino però ha escluso ogni possibile revisione. «La mia valutazione intanto passa per un dato numerico. Stiamo parlando di un caso, gravissimo, di un altro caso gravissimo di due anni fa, nel frattempo noi abbiamo una media di circa mille permessi premio l'anno - spiega al Gr1Rai - questa delimitazione ci consente di dire che in tutti gli altri casi il permesso premio ha funzionato ed è una misura molto importante perché è la misura con la quale si saggia, in qualche modo, la capacità del detenuto di rimanere fuori e di adempiere a una sorta di patto di onore, che è quello di ritornare volontariamente in carcere». Dunque, ha spiegato ancora il ministro, «io non posso che dare una valutazione positiva dell'istituto e, quando un episodio di questo genere accade, la tendenza potrebbe essere quella di generalizzare. Ecco, io non vorrei che questo accadesse».

...

Nella capitale c'è un costante aumento di episodi legati alla criminalità

ma c'è anche un'altra polemica che prende corpo: quella sulla sicuerzza della Capitale. Ieri il sindaco Gianni Alemanno è andato a trovare uno dei feriti mentre il questore Fulvio Della Rocca ha ordinato alle forze dell'ordine di intensificare al massimo i servizi di controllo del territorio. Sono in arrivo nella capitale circa 200 uomini, messi a disposizione dal ministero dell' Interno, oltre ai 150 già previsti dall'ultimo Patto per la Sicurezza. Ma questo potrà bastare?

Non c'è solo l'assalto ai portavalori. Appena mercoledì scorso un fotografo dei vip, Daniele Lo Presti, è stato ucciso con un colpo di pistola in fronte su una banchina del Tevere mentre faceva jogging. Nel complesso i reati a Roma sono in aumento negli ultimi anni, secondo le cifre relative al 2011 diffuse a novembre scorso dall'Osservatorio della Regione Lazio. Le denunce nel 2011 sono state 197.659, contro le 178.496 del 2010. In costante aumento le violenze sessuali: nel 2011 sono state 273 (260 nel 2010). Gli omicidi volontari, nel 2011, sono stati 24: molti di piu' dell'anno prima, quando furono 9, anche se meno del periodo 2006-2010.

Aumentano anche i furti nel triennio 2009-2011, sempre meno rispetto al 2007 e al 2006. C'è poi un'impennata di denunce legate al traffico di droga (solo su Roma dalle 1.925 del 2010 alle 2.391 del 2011) e le infiltrazioni dei clan della malavita organizzata, soprattutto sul litorale. Per quanto riguarda la droga, «nel 2011, rispetto al 2010, si rileva un aumento di sequestri di hashish, eroina, marijuana, droghe sintetiche - si legge nella relazione dell' Osservatorio -; in calo quelli di cocaina e piante di cannabis». «Come valore assoluto di sequestri - si legge ancora - la provincia di Roma emerge su tutte con sequestri di stupefacenti di 7.841 chili nel 2010, un aumento del 337 per cento rispetto al 2010».

Il luogo dell'assalto al portavalori FOTO OMNIROMA

UDINE

Uccisa a colpi di bastone, il marito in stato di fermo

Una donna di 42 anni, originaria di Antigua ma residente in Friuli da tempo, è stata uccisa nella sua casa di Attimis (Udine) ieri pomeriggio. Dalle prime informazioni sembrerebbe essere stata colpita con un corpo contundente. Potrebbe essere la gelosia il movente dell'omicidio. La vittima è Denise Fernella Graham, di 42 anni. Ad ucciderla sarebbe stato il marito, Silvano Cantarutti, 51 anni, attualmente posto in stato di fermo. La coppia, dalla quale è nata una figlia ora maggiorenne, era seguita da tempo dai servizi sociali. Pare che il rapporto di coppia fosse travagliato da frequenti litigi dovuti alla gelosia. L'ultimo potrebbe essere scattato proprio questo pomeriggio, scatenato proprio dalla gelosia dell'uomo nei confronti della moglie. La donna, secondo i primi rilievi, sarebbe morta per un forte colpo alla testa inferto le con un bastone forse una mazza da baseball.

Massimo Cellino FOTO LAPRESSE

Cagliari, domiciliari per Cellino «Ma contro la mia volontà»

NINO SERRA
CAGLIARI

Massimo Cellino ha lasciato il carcere di Buoncammino intorno alle 17 di ieri. Il presidente del Cagliari calcio è stato trasferito a bordo di un fuoristrada con vetri oscurati. Il Tribunale del Riesame aveva concesso ieri a Cellino i domiciliari, ma il presidente si era rifiutato di uscire dal carcere ribadendo di volersene andare solo da «uomo libero». Si erano ipotizzati due luoghi per la custodia attenuata, essendo Cellino residente a Miami. Ma sono stati giudicati inidonei entrambi: il centro sportivo di Assemini, dove il Cagliari calcio si allena durante la settimana, e l'abitazione cagliaritana di famiglia. Si è optato per la comunità penale Terra Manna a Villamassargia (Carbonia Iglesias). Ex azienda agricola, è gestita dalla cooperativa San Lorenzo che si occupa del recupero e reinserimento dei detenuti. La comunità si trova lungo la provinciale che porta a Domusnovas.

«È una decisione contro la mia volontà» avrebbe detto il vulcanico presidente del Cagliari al suo difensore, avvocato Benedetto Ballero, mentre usciva dalla cella. Cellino era rinchiuso nel carcere sardo da sedici giorni dopo l'arresto nell'ambito dell'inchiesta per presunte irregolarità nella realizzazione dello stadio di Is Arenas.

Ad attendere la sua uscita, nonostante la pioggia, un gruppo di curiosi e alcuni tifosi del Cagliari con bandiere e simboli al seguito.

Poco prima di mezzogiorno e della sua uscita ha varcato le porte di Buoncammino il fratello minore del patron rossoblù, l'imprenditore Alberto Cellino. È rimasto cinque minuti a parlare con gli agenti della polizia penitenziaria, poi è andato via senza dire nulla. Poco dopo a Buoncammino è arrivato anche l'avvocato Giovanni Cocco, che insieme al collega Benedetto Ballero, difende Cellino. Si è intrattenuto poco meno di un quarto d'ora, ma all'uscita non ha detto nulla sul contenuto della sua visita.

Intanto dal penitenziario sono arrivate indiscrezioni su come, nell'attesa di andare ai domiciliari, il presidente del Cagliari abbia trascorrendo il tempo: nonostante la rigidità del carcere, Cellino, che ha sempre fatto sapere di trovarsi bene, avrebbe suonato spesso la chitarra (la sua grande passione, ha pure un gruppo rock, i Maurilios, che di recente si è esibito con grandi star della musica internazionale, dai Deep Purple alla band di Vasco Rossi) e dopo aver apprezzato molto l'incontro con il cappellano del carcere avrebbe chiesto appunto di restare ancora un giorno, per assistere alla messa della domenica. Cosa che poi non è avvenuta.

Esplode un ordigno bellico, tre ragazzi feriti

LUCIANO MAGRI
ROMA

Hanno trovato un ordigno, molto probabilmente un residuato bellico, in un campo e, mentre lo maneggiavano, è esploso in mano ad uno di loro. È accaduto a Novalesa (Torino), dove tre giovani, di 14, 16 e 17 anni, sono rimasti feriti in modo grave. Dei tre ragazzi feriti uno ha perso una mano, un altro rischia di perdere la vista. Il terzo, invece, è meno grave. Sono stati ricoverati uno al Cto, due alle Molinette.

Secondo i primi riscontri effettuati dagli artificieri dei carabinieri e dei vigili del fuoco, l'ordigno esploso, che ha ferito i tre ragazzi, sarebbe una bomba a mano Breda. Si tratta di una bomba utilizzata durante la seconda guerra mondiale dall'esercito italiano.

Secondo la ricostruzione sarebbero stati attratti dalla «cupola» di colore rosso della bomba a mano Breda risalente alla seconda guerra mondiale, che spuntava dal terreno. Il padre di uno di loro ha raccontato che i tre, due dei quali hanno 16 anni e uno 18, si trovavano nel campo per preparare un terreno alla semina di patate. La località si chiama La Geira ed è alle porte di Novalesa, il paese della valle di Susa noto per l'abbazia benedettina di fondazione medievale. I ragazzi stavano dando fuoco ad alcune sterpaglie quando hanno visto il colore rosso. Sono corsi per vedere di che cosa si trattasse e uno di loro l'ha presa in mano. Poi l'esplosione.

Quella degli ordigni inespliosi è per l'Italia una vera e propria piaga. Il nostro Paese è disseminato di bombe sganciate ma mai esplose. L'ultimo episodio a Mestre lo scorso 17 febbraio quando la circolazione ferroviaria e viaria è stata bloccata per ore per consentire lo sminamento.

I mari italiani poi sne sono pieni. Non solo pesci e molluschi, ma anche residuati bellici inesplosi ed ordigni recenti, da cui estrarre tritolo da impiegare per vari «usi»: dalla pesca di frodo agli attentati di mafia. Poco tempo fa, ad esempio, un'inchiesta coordinata dal procuratore di Firenze Giuseppe Quattrocchi, che ha portato all'arresto di un pescatore accusato di aver fornito il tritolo per le stragi di Capaci e di Via D'Amelio, e non solo, h ipotizzato una vera e propria santabarbara a disposizione della mafia. L'esplosivo usato per alcuni attentati (si ipotizza anche quelli di Falcone e Borsellino) proveniva appunto dalle bombe inesplose lanciate dagli aerei durante la seconda guerra mondiale e in seguito recuperate da pescherecci e poi lasciate a largo della costa palermitana.

...

Uno dei tre ha perso una mano. Era una bomba a mano della Seconda Guerra Mondiale

Il casolare dove si è sviluppato il tragico incendio FOTO MORRONE/TM NEWS - INFOPHOTO

Cosenza, tre senzatetto muoiono in un rogo

● **Tragedia della miseria,** i corpi trovati dai vigili del fuoco in pieno centro
Forse immigrati, ma ancora senza nome. ● **Una quarta** persona è viva

GIANLUCA URSINI
COSENZA

Tre morti, a tre mesi dalla tragedia di Rossano dei 6 rumeni travolti da un treno regionale (al bivio ferroviario tra Rossano e Mirto Corsia, in provincia di Cosenza sull'alto mar Jonio) mentre rientravano dal lavoro nei campi, ieri a Cosenza altre tragedia che ha coinvolto tre immigrati. Un rumeno e due polacchi, ma la loro nazionalità è ancora in fase di accertamento, sono morti bruciati vivi in una palazzina abbandonata in pieno centro di Cosenza.

Quando i vigili urbani della città di Cosenza, hanno buttato giù la porta della vecchia casa di via 24 maggio, allertati dai vicini che avevano visto il divampare delle fiamme, si sono trovatidavanti un macabro spettacolo: tre corpi carbonizzati. Senza nome e ora senza più un volto. All'inizio erano stati scambiati per manichini, ma ben presto la verità è emersa. Al piano di sopra una quarta persona, Adì, del Marocco, si è salvato. Quando i vigili sono arrivati ancora dormiva. Anche lui aveva cercato rifugio per la notte, e s'era addormentato, senza poi accorgersi della tragedia che si consumava al piano inferiore. Adì è stato svegliato dai pompieri e e portato in questura dai poliziotti. «Era la prima notte – ha detto Adì – che dormivo qui. Di solito sto alla stazione. Ieri sera, dopo mezzanotte, sono arrivato e mi sono messo a dormire. Non mi sono accorto di niente».

I quattro avevano fatto della vecchia abitazione la loro casa, il rifugio dove trascorrere la notte al riparo dalle intemperie. Per proteggersi dal freddo avevano anche installato un paio di stufette elettriche collegate abusivamente, con allacci di fortuna, alla rete. Ma proprio quell'unica sorta di «confort» che si erano potuti permettere potrebbe essere stata la causa della loro morte a causa di un cortocircuito.

I tre carbonizzati «senza nome» il giorno vagavano per le vie della città in cerca di elemosina e di qualcosa da mangiare. Molti della zona li «conoscevano», ma nessuno saprebbe dire il loro nome. Uno, in particolare, era più conosciuto degli altri per via di una disabilità (era privo di una gamba) che lo rendeva riconoscibile quando passava intere giornate davanti ad un supermercato delle vicinanze a chiedere l'elemosina. Ma anche nel suo caso, nessuno riesce a dargli un nome.

Anche il sindaco Mario Occhiuto e l'arcivescovo, mons. Salvatore Nunnari, si sono recati sul luogo della tragedia. Il sindaco ha annunciato il lutto cittadino per il giorno dei funerali che potrebbero essere celebrati nel Duomo. Ed ha parlato di una solidarietà che non deve essere un concetto astratto ma «una rilevante responsabilità individuale».

Ma è proprio la suo giunta ad essere messa sotto accusa: «Se penso che quasi in ogni famiglia calabrese c'è un emigrato in Australia, Canada o Australia - ha commentato Carlo Guccione ex capogruppo regionale Pd in Calabria - e i racconti che ricevo da questi ragazzi che vengono a guadagnarsi un futuro migliore qui da noi sono cosi simili a quelli che per diletto mi sono negli anni messo a raccogliere dalle vive voci dei nostri vecchi che erano emigrati. Ci siamo dimenticati la solidarietà e l'accoglienza. La città di Cosenza si è scordata degli ultimi come questi tre uomini».

«Il modello Cosenza di crescita nello sviluppo, di socialdemocrazia di modello scandinavo, che si applicava sulle rive del Crati - ha detto Franco Laratta, già onorevole per questa cir coscrizione per il Pd, ex consigliere locale a san Giovanni in Fiore, la montagna prediletta dei cosentini, e giornalista di grande seguito in questa provincia - è quasi del tutto scomparsa negli ultimi anni, non con il povero sindaco Udc Occhiuto, ma con i suoi alleati, il kingmaker Pdl in città Tonino Gentile e il suo grande alleato Peppe Scopelliti, governatore regionale, che ha tagliato ogni fondo per l'assistenza, ma soprattutto ha voltato le spalle agli ultimi». «Cosenza - ha detto Laratta - una volta era una città accogliente, i cosentini i calabresi erano accoglienti. In appena tre anni di destra, di Scopelliti, tutto questo è scomparso, e questi poveri disgraziati si arrangiano come possono».

...

Il sindaco ha dichiarato il lutto cittadino. I funerali saranno celebrati nel duomo della città

FURTI ALLA BIBLIOTECA GIROLAMINI

«Un danno da circa venti milioni di euro»

Circa venti milioni di euro: a tanto ammonta il danno al patrimonio librario sottratto alla biblioteca dei Girolamini di Napoli, al centro di un'inchiesta che vede coinvolto, tra gli altri, il senatore uscente del Pdl Marcello Dell'Utri. La stima prudenziale (pari per la precisione a 19.460.000 euro), effettuata dalla Direzione Generale per le Biblioteche, gli istituti culturali ed il diritto d'autore del Mibac, è riportata nella relazione del procuratore regionale della Corte dei Conti della Campania, Tommaso Cottone. «Un danno incalcolabile - l'ha definito lo stesso magistrato in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario della sezione campana - è come se ci fosse stato un incendio che non ha risparmiato nulla distruggendo gli archivi». La biblioteca - si ricorda nella relazione - tra il giugno del 2011 e l'aprile del 2012 ha subito sistematiche spoliazioni con alcune assolute rarità di recente individuate all'interno di case d'asta internazionali e librerie antiquarie in Germania e nel Regno Unito.

Trovato il corpo dell'elettrauto ucciso per una relazione

SAVERIO FRANCO
cronaca@unita.it

Il corpo di Fabrizio Pioli, l'elettrauto di Gioia Tauro scomparso il 23 febbraio 2012, quando è stato assassinato perché aveva una relazione con una ragazza sposata, «è stato ritrovato in una fossa profonda come non si fa nemmeno con gli animali». A dirlo è stato il Procuratore della Repubblica di Palmi, Giuseppe Creazzo, incontrando i giornalisti nella sede del Comando provinciale dei carabinieri di Reggio Calabria. Ad indicare il luogo della sepoltura ai carabinieri, ha aggiunto il magistrato, è stato Antonio Napoli, «principale indiziato di questo omicidio» e che si è costituito venerdì. «Il fatto che si possa finalmente dare sepoltura a Pioli - ha detto Creazzo - credo sia un conforto non soltanto per la famiglia, ma per tutti coloro che credono nei valori umani. Questa è una fonte di soddisfazione, se volete anche extraprofessionale, che anima noi tutti e anima soprattutto quei giovani carabinieri e agenti della polizia penitenziaria che ieri ho visto scavare con le mani con una delicatezza estrema e con un'abnegazione ed una generosità che sono la spiegazione per cui questo Paese può ancora dirsi ottimista. Antonio Napoli, dopo essersi costituito, ha voluto indicare il luogo dove aveva sepolto il cadavere di Fabrizio Pioli».

«Trova così riscontro - ha aggiunto il procuratore - un'intercettazione ambientale effettuata la sera stessa della scomparsa di Pioli che ci diede, purtroppo, immediatamente la quasi certezza che lo stesso giovane era morto poco dopo essere stato braccato e fermato da chi poi lo ha soppresso. Si trattava di uno dei soggetti adesso imputato, che a mezze parole ed in dialetto, dopo aver dato spiegazioni al cognato che non sapeva niente, disse "sono andati a buttarlo"». «Ragionevolmente - ha detto il comandante provinciale dei carabinieri di Reggio Calabria, Lorenzo Falferi - possiamo ritenere che in base alle caratteristiche antropometriche i resti ritrovati possano corrispondere a quelli di Fabrizio Pioli. Nei prossimi giorni sarà effettuata l'autopsia e all'inizio della prossima settimana contiamo di restituire il corpo alla famiglia per i funerali». «In tutto quest'anno - ha aggiunto Falferi - non abbiamo mai smesso di cercarlo. Solo negli ultimi dieci giorni abbiamo svolto sei servizi di ricerca specifica sul territorio con perquisizioni e cinturazioni di zone esercitando una pressione che non è mai venuta meno».

Impugna un concorso perso, la sentenza dopo 32 anni

● **Macerata,** il caso di Patrizia Bravi. Era arrivata seconda in una prova per diventare bidella

NICOLA LUCI
MACERATA

Quando Patrizia Bravi presentò per la prima volta ricorso, l'Italia non aveva ancora vinto il mondiale di Spagna, presidente della Repubblica era Sandro Pertini, e a Sanremo, per la prima volta, cantava uno sconosciuto giovane emiliano, tale Vasco Rossi, con «Vado al massimo». Da quell'anno il Paese ha cambiato pelle più volte, vissuto varie stagioni, sono passati governi, politici, Vasco si è anche ritirato, ma la controversia giudiziaria della Bravi è rimasta ancora in piedi. «Sono imbestialita per questa lungaggine incredibile, e anche per l'assurdità dell'ultima sentenza» ha raccontato ieri Patrizia Bravi al Resto del Carlino tratteggiando la sua disavventura.

Che ha inizio con un concorso da bidello bandito al Comune di Gagliole, in provincia di Macerata. La Bravi - difesa dall'avvocato Fabrizio Chioini - arriva seconda in graduatoria, ma subito contesta la selezione. «Il bando — spiega lei al quotidiano locale — prevedeva la sana e robusta costituzione, invece il vincitore era invalido al 54 per cento».

Da lì il primo ricorso al Tar. Ma i giudici di Ancona, dopo 16 anni di processo, le danno torto: il vincitore aveva prodotto un certificato che attestava la sua idoneità al posto. La donna non si arrende e si rivolge al Consiglio di Stato. E i giudici di Palazzo Spada — nel 2003 — le danno ragione, riconoscendo che il certificato era stato prodotto al Comune solo dopo che Bravi aveva presentato il ricorso al Tar. Secondo il tribunale, dunque, il Comune doveva far scorrere la graduatoria, assumere la seconda classificata e pagarle gli arretrati.

A quel punto sembrava che — dopo la bellezza di 22 anni — la storia fosse finita. Ma non era così. Nel frattempo infatti la legge era cambiata, e il Comune non poteva più assumere i bidelli. Anche sulla questione del risarcimento non c'era l'accordo. E così, si ritorna al Tar, per capire quale somma dovesse avere la donna. In primo grado, i giudici di Ancona stabiliscono che Bravi deve avere il 50 per cento degli stipendi e dei contributi che avrebbe ricevuto se fosse stata assunta nel 1981. Ma la sentenza scontenta tutti, così si torna al Consiglio di Stato: lei per avere di più (si tratta di circa 300mila euro), il Comune per pagare di meno.

L'anno scorso arriva la sentenza, che è una doccia fredda: la decisione del 2003 viene annullata, la ricorrente non ha diritto ad alcun rimborso. «Mi sono rivolta al tribunale per precisare la somma che mi spettava - aggiunge lei -, e invece il Consiglio di Stato ha annullato una sua sentenza già passata in giudicato. Come è possibile? È un'assurdità, per questo abbiamo presentato un ricorso alle sezioni unite della Corte di Cassazione, per far annullare questo clamoroso errore». Anche in questo giudizio si costituirà il Comune di Gagliole, difeso dagli avvocati Claudio Baleani e Andrea Calzolaio. Alla donna, che vive a Camerino con il marito e i figli, resta l'amarezza di non aver avuto giustizia dopo una gestazione tanto lunga. «Da allora non ho più lavorato, ma quel posto mi avrebbe fatto comodo. È incredibile».

...

Per la prima decisione del Tar impiegati 16 anni E alla fine la giustizia le ha dato torto

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, in una sessione alla Knesset FOTO AP

Israele cerca un governo «Bibi» le larghe intese

● **Il premier incaricato** costretto a chiedere altre due settimane di tempo
Per ora non convince il laico Lapid e prova a imbarcare l'ultradestra
● **Obama** fa sapere: se non c'è il nuovo governo rinviata la storica visita

Un Paese senza governo. Un primo ministro incaricato costretto a chiedere al Capo dello Stato un supplemento di due settimane per provare a mettere insieme una maggioranza «resistente». E per farlo prova a moltiplicare i ministeri e, sul piano programmatico, a tenere insieme ultraortodossi e super laici, coloni e moderati «obamiani». E nel farlo insiste sulla necessità di dar vita a un governo di «larghe intese». Non è l'Italia. È Israele, dove a quaranta giorni dal voto (anticipato) del 22 gennaio scorso, Benjamin Netanyahu non è ancora riuscito a delineare il nuovo governo.

CAMPAGNA ACQUISTI

Assorbire l'antico nemico politico, allargare la coalizione, sbloccare il processo di pace, strizzare l'occhio agli Stati Uniti di Obama. Con questo triplice intento, Netanyahu ha stretto, nei giorni scorsi l'accordo con i centristi di Tzipi Livni alla quale ha offerto l'incarico da ministro della Giustizia nonché responsabile della mediazione coi palestinesi. «In questo momento Israele ha bisogno di un governo di larghe intese», afferma Netanyahu. «Oggi facciamo il primo passo in questa direzione. Abbiamo sottoscritto un'intesa tra Likud-Israel Beitenu e il partito Hatnua guidato da Livni». Ma per realizzare le «larghe intese», la campagna acquisti non può fermarsi qui. Non basta.

E così, falliti anche gli ultimi tentativi di formare un nuovo governo in Israele, il primo ministro designato si prepara a chiedere al presidente Shimon Peres una proroga per avviare ulteriori colloqui: lo hanno riferito in via riservata fonti del suo partito, il Likud. Netanyahu dovrebbe formulare la richiesta in un incontro con Peres che si terrà oggi. Il nuovo tentativo punta a scongiurare nuove elezioni anticipate, dopo quelle del 22 gennaio scorso.

Per legge, una volta ottenuto l'incarico, il premier ha a disposizione 28 giorni per assemblare una maggioranza parlamentare: in caso di stallo, ha peraltro la facoltà di disporre di due settimane supplementari. La risicata vittoria elettorale della lista Likud Beiteinu, che ha visto il partito conservatore alleato degli iper-nazionalisti di Yisrael Beiteinu, ha imposto la necessità di cercare ulteriori partner. Netanyahu puntava in particolare su un accordo con la neonata formazione centrista «Yesh Atid» facente capo alla star televisiva Yair Lapid, vera e propria sorpresa della recente consultazione, ma i colloqui tentati in extremis ancora l'altro ieri non hanno per ora sortito alcun risultato. Terzo possibile membro di una futura coalizione appare HaBayit HaYehudi («Focolaio Ebraico»), formazione sionista e di estrema destra, espressione dei coloni più intransigenti.

SMACCO

Quella di Netanyahu appare sempre più come una corsa contro il tempo. Una corsa a ostacoli. Interni e internazionali. Lo smacco è dietro l'angolo. E rischia di avere una deflagrazione mondiale. Il presidente americano Barack Obama è pronto a cancellare la sua visita in Israele, in programma alla fine del mese, se entro il 16 marzo Netanyahu non sarà riuscito a dare vita a un governo. È quanto ha riferito *Channel 10,* rilanciato nei giorni scorsi dal quotidiano israeliano *Haaretz*. Il premier vorrebbe che a dargli il saluto sul tappeto rosso dell'aeroporto Ben Gurion fossero schierati ministri di un nuovo governo aperto in principio ad iniziative di pace. Ha fra l'altro cercato di coinvolgere i laburisti di Shelly Yachimovich (15 deputati): ma l'iniziativa si è arenata di fronte ai profondi dissensi sulla politica economica del governo. La lista parlamentare Likud Beitenu (lanciata a novembre con Avigdor Lieberman) ha raccolto solo 31 seggi: cifra deludente se raffrontata ai 42 seggi che Likud e Israel Beitenu avevano nel parlamento uscente. Con i sei seggi della Livni Netanyahu si è arrampicato fino a quota 37. Una ipotesi per il premier è di associare adesso due liste ortodosse (Shas e Fronte della Torah) che hanno 18 seggi. Un'altra strada sarebbe quella di aprire ai nazional religiosi di «Focolare ebraico» (12 seggi): che però si sono saldati in un patto con i centristi di «Yesh Atid» (19 seggi) e con quanto resta di Kadima (2). Un allettante pacchetto di 33 seggi: che però vuole dettare condizioni tali da sgretolare la intesa raggiunta con la Livni e di allontanare gli ortodossi. In teoria esiste la prospettiva di nuove elezioni. Ma un recente sondaggio ha mostrato che complicherebbero la situazione perché Likud Beitenu perderebbe quota, mentre Yesh Atid - una lista nuova e del tutto inesperta - acquisterebbe peso addizionale in Parlamento. Gerusalemme non è poi così lontana da Roma...

Siria, scontri e morti al nord Anche l'Iraq bombarda le basi ribelli

L'esercito di Baghdad per la prima volta ha bombardato postazioni dei ribelli anti-Assad all'interno del territorio siriano, vicino al confine con l'Iraq. È quanto riferito dall'emittente *Al-Arabiya*, secondo la quale cecchini hanno inoltre preso posizione sugli edifici nei pressi del passaggio di frontiera. L'iniziativa dell'esercito iracheno - ha aggiunto l'emittente *Russian Times* - ha permesso alle truppe di Damasco di riprendere il controllo del check-point di Al-Yarobiya, sul confine nord-orientale.

L'esercito siriano ha anche ripreso il controllo della strada che collega la provincia centrale di Hama all'aeroporto internazionale di Aleppo. La riconquista di questa arteria fondamentale permetterà alle forze di sicurezza di Damasco di dispiegare nuovi rinforzi e inviare aiuti all'area, teatro nelle ultime settimane di intensi scontri con i ribelli. «Se Damasco riuscirà a mantenere il controllo della strada, questo cambierà il corso della battaglia nella zona», ha ammesso il responsabile dell'*Osservatorio siriano per i Diritti Umani*, Rami Abdel Rahman. Il mese scorso, i ribelli avevano lanciato un'offensiva contro diversi aeroporti nella provincia di Aleppo, compreso quello internazionale della città e quello militare di Nayrab, riuscendo a catturare lo scalo militare di Al-Jarrah e diversi altri complessi militari. Nonostante la riconquista della strada da parte dell'esercito regolare, ha aggiunto Rahman, gli scontri continuano intorno alla strada per l'aeroporto. È di decine di morti nelle file dei ribelli e fra le truppe del regime il bilancio di una furiosa battaglia scoppiata alla periferia di Raqa, nel nord della Siria, vicino al confine turco. Raqa è una situata in una posizione strategica lungo la strada principale per la Turchia e ospita migliaia di sfollati, molti dei quali in attesa di espatriare. Finora c'era un tacito accordo tra regime e il Libero Esercito siriano per non farne un campo di battaglia.

Nel quarto anniversario della scomparsa del compagno
CARLO TUBERTINI
lo ricordano con immutato affetto i famigliari, i parenti e gli amici.

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Kerry in Egitto, esplode la protesta

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Accoglienza infuocata per John Kerry. Il segretario di Stato Usa sbarca al Cairo e immediata è la protesta di centinaia di manifestanti che danno fuoco al commissariato di Port Said, cittadina nel nord-est dell'Egitto. Nelle stesse ore in cui l'inviato della Casa Bianca giungeva nella capitale del Paese per colloqui con il presidente Mohamed Morsi, il ministro della Difesa Abdel Fatah Sisi, il segretario generale della Lega araba Nabil el Araby ed esponenti della società civile egiziana, circa 500 manifestanti hanno lanciato bottiglie molotov e pietre contro il commissariato di Port Said provocando un incendio. Lo ha riferito il ministero dell'Interno egiziano in un comunicato.

Manifestanti ant-Usa al Cairo FOTO REUTERS

CAOS

L'attacco a Port Said è stato portato avanti da una folla di contestatori del presidente, l'islamista Mohamed Morsi. I manifestanti hanno lanciato pietre e bottiglie incendiarie contro il commissariato, innescando un incendio, e poi hanno impedito ai vigili del fuoco di intervenire per domare le fiamme. All'alba, dopo una notte di violenze, ci sono stati altri scontri a Mansura, nel delta del Nilo, al termine di una settimana di disobbedienza civile contro Morsi e la deriva islamista nel Paese. Nei disordini un manifestante di 14 anni è stato ucciso, schiacciato da un cellulare della polizia, altri 30 dimostranti sono rimasti feriti. Nelle violenze scoppiate dopo un tentativo di assaltare un edificio governativo sono rimasti feriti anche 10 poliziotti.

L'incontro più atteso, quello con Morsi, avverrà oggi. Riforme economiche e consenso politico: sono i temi che il segretario di Stato Usa sottolineerà nei suoi incontri con i responsabili egiziani. È «di primaria importanza, essenziale e urgente», che l'Egitto raggiunga un accordo con il Fondo Monetario Internazionale per ottenere i 4,8 miliardi di dollari di cui ha bisogno. Così il segretario di Stato americano, secondo il quale solo in questo modo «l'economia egiziana sarà più forte e sarà in grado di reggersi in piedi da sola». Kerry si è detto anche certo che la collaborazione tra Il Cairo e Washington potrà continuare se l'Egitto, «rispetterà gli accordi con l'Fmi, di cui abbiamo bisogno per dare al mercato quella fiducia», che serve. L'economia egiziana, insiste Kerry, «deve rimettersi in piedi».

Ma l'Egitto che accoglie il capo della diplomazia statunitense è un Paese diviso in un muro contro muro tra il potere islamista e l'opposizione laica. Un'opposizione che non fa sconti agli Usa, accusati d'ingerenza sulla questione delle elezioni legislative egiziane, previste per la fine di Aprile; l'Amministrazione americana ha invitato il Fronte di di salvezza nazionale (Fsn) - organismo rappresentativo delle forze d'opposizione - a riconsiderare la sua decisione di boicottate le elezioni per protesta contro la politica del presidente egiziano Mohamed Morsi, accusato di aver tradito lo spirito della rivoluzione che pose fine al potere di Hosni Mubarak nel 2011. «Noi prendiamo le nostre decisioni col nostro cervello e Kerry deve capire che la nostra decisione di boicottare il voto è eccezionale, perché la democrazia non sono slogan ma regole uguali per tutti, dice a l'*Unità* Hamden Sabahi, uno del leader del Fronte. Sabahi ha suggerito al nuovo segretario di Stato Usa di rivolgersi «al potere ingiusto che si protegge dietro una Costituzione squilibrata e a giovani esposti alle pallottole», invitando gli Stati Uniti, che «sostengono la democrazia a rivolgersi al regime totalitario e non all'opposizione». La tensione è alta. Alcune centinaia di persone hanno protestato fuori dagli uffici del governo dove Kerry dovrebbe incontrare il ministro degli Esteri egiziano Amr Kamel. I manifestanti hanno bruciato una fotografia del segretario di Stato Usa e hanno scandito slogan accusando Washington di essere schierata dalla parte del presidente Morsi e dei Fratelli musulmani. «Washington - denuncia ancora Sabahi - è soddisfatta per i suoi interessi con i Fratelli musulmani al potere, perché non c'é nessuna differenza fra i poteri di Mubarak e di Morsi». Alla fine, dopo forti pressioni, Kerry ha comunque incontrato uno dei leader del Fsn, l'ex segretario della Lega araba, Amr Moussa, e ha parlato al telefono con il premio Nobel per la pace Mohamed El Baradei, altro esponente di punta dell'opposizione, invitato insieme a Sabahi all'hotel Marriott. Ad entrambi il capo della diplomazia Usa ha auspicato la stabilizzazione della situazione in Egitto.

Troppi in corsa, il Conclave è un rebus

● **Pronti** a confrontarsi schieramenti d'ispirazione diversa ● **Prevarrà** un Papa che viene da lontano come il filippino Tagle o un «cardinale» di Curia? O dopo oltre 30 anni toccherà a un italiano?

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Si troveranno domani mattina alla 9,30 nell'aula Nuova del Sinodo i cardinali di tutto il mondo convocati dal decano del collegio, cardinale Angelo Sodano per tenere la prima Congregazione generale. Parte così il percorso di riflessione di confronto che porterà i porporati ad individuare i nodi che ha di fronte la Chiesa oggi, a definire una sua agenda e a delineare la figura più adatta a guidarla, a succedere al Papa teologo «rinunciatario». Sarà solo l'inizio di un percorso particolarmente incerto che con la messa «pro eligendo pontefice» e poi con l'ingresso nella Cappella Sistina dei soli cardinali «elettori» con meno di 80 anni (sono 117, ma vi saranno defezioni: saranno non più di 115) per il Conclave, votando e confrontandosi liberamente, protetti dal segreto più assoluto, sino alla fumata bianca che annuncerà l'elezione del nuovo pontefice.

La libera «rinuncia» di Papa Ratzinger annunciata formalmente lo scorso 11 febbraio ha spiazzato un po' tutti. Non solo ha creato sconcerto, sorpresa e sincera commozione tra fedeli, sacerdoti e vescovi. Ma ha preso in contropiede i suoi collaboratori più stretti anche nella Curia romana. «Un fulmine a ciel sereno» è stato il primo commento del cardinale «decano» Angelo Sodano. Nelle settimane seguite all'annuncio di quella decisione, spiegata più volte da Benedetto XVI, è stata metabolizzata, accettata, anche se non pienamente compresa. Quanto il carrierismo, l'attaccamento al potere, le divisioni e i contrasti interni alla Curia romana hanno contribuito a rendere ancora più pesante quella caduta di vigore fisico e psichico che con umiltà e libertà Papa Benedetto vedeva scemare e che riteneva indispensabili per condurre verso lidi sicuri la nave di Pietro? Sono domande che restano aperte e che peseranno nelle discussioni interne al collegio cardinalizio che si apriranno domani. Peserà la vicenda Vatileaks. Sono nodi che renderanno più difficile arrivare ad una sintesi, portare ad ipotizzare in tempi rapidi un nuovo governo della Chiesa universale. C'è chi in Curia spera in tempi rapidi, ma i segnali sono diversi.

Ne sono un segno eloquente le indiscrezioni giornalistiche sui possibili «papabili». Decine di nomi. Tante congetture: spazio ai non «europei», alla Chiesa del Nord America, ricca e potente anche per aver ora affrontato con determinazione lo scandalo della pedofilia. Ancora, sarebbero tempi maturi per «il Papa nero» o una voce dell'Asia, «sfida per la Chiesa del futuro», o dell'America latina, dove i cattolici sono forza viva e maggioranza. Al contrario, c'è chi dà per sicuro un italiano dopo oltre 30 anni di Papa straniero. Per non parlare dei «curiali» che entrano nel «listino» dei candidabili: distinti tra i vicini e i lontani dal cardinale Bertone, sicuramente potente benché contrastato segretario di Stato di Papa Ratzinger. Sicuramente può aggregare un pacchetto di voti. Ma ne serviranno 77 su 117 per eleggere il nuovo pontefice.

...

Per la fumata bianca servono 77 voti. Tutti i papabili sono distanti da un pacchetto così ricco

Si potrebbe osservare «tanti e nessuno». Segno della mancanza di figure realmente carismatiche. Capaci di aggregare per consenso o contrapposizione le diverse sensibilità presenti nel collegio cardinalizio. È forse la novità più forte di questo Conclave con Papa «rinunciatario».

Si vedrà più avanti, quando si procederà nelle riunioni delle «Congregazione generali», definite «preparatorie», se emergeranno leadership. Si vedrà da come il cardinale decano, Angelo Sodano, che non parteciperà al Conclave per la sua età, saprà condurre la discussione durante gli incontri nell'aula Nuova del Sinodo. Dalle parole che pronuncerà nell'omelia durante la messa «Pro eligendo pontefice». Il suo predecessore è stato Joseph Ratzinger e nella sua elezione hanno contato non poco la capacità di condurre i lavori del collegio cardinalizio. Era il successore naturale di Papa Wojtyla, ma in Conclave c'era anche il cardinale Carlo Maria Martini, c'era il cardinale Ruini. Figure forti di riferimento per i porporati elettori. È stato così anche negli altri Conclavi del secolo scorso. Già nel Conclave che alla morte di Pio XII nel 1958 portò alla cattedra di Pietro, il patriarca di Venezia Angelo Roncalli che sarà Giovanni XXIII, vi era l'arcivescovo di Genova, cardinale Giovanni Siri espressione dello schieramento più conservatore. Sarà una figura forte della Chiesa. Ci sarà ancora lui a contrastare l'ascesa di Gian Battista Montini (Paolo VI) al pontificato. Alla sua morte nel 1978 si scontrerà con il suo delfino, il cardinale Giovanni Benelli. Da quel Conclave uscirà dopo solo quattro scrutini e 26 ore papa Albino Luciani con il nome di Giovanni Paolo I. Lo sarà solo per tre mesi e pochi giorni. Dal contrasto paralizzate tra i candidati italiani arriva Karol Wojtyla e inizia il regno di Giovanni Paolo II. L'area più conciliare trova nell'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini il suo leader. Lo sarà anche al Conclave del 2005 convocato per la nomina del successore di Giovanni Paolo II. Giocherà un suo ruolo anche se la nomina di Ratzinger era scontata.

Ora non appaiono figure «forti». Non che Benedetto XVI non abbia lasciato segni su dove guardare per la sua successione. Ma possono apparire contraddittori. Al Concistoro dello scorso 26 novembre ha creato sei porporati non europei. Particolarmente affettuoso è stato con il giovanissimo arcivescovo di Manila, Tagle. Una scelta che riequilibria un collegio cardinalizio troppo sbilanciato a favore dell'Europa e dell'Italia. Tra i neo cardinali vi è anche l'arcivescovo di Abuja, il nigeriano John Olorunfemi Onaiyekan, figura autorevole della nuova Chiesa d'Africa.

Ma vi è pure chi ha letto come una indicazione precisa la scelta di affidare al cardinale Gianfranco Ravasi le meditazioni per il ritiro spirituale suo e della Curia romana di questa Quaresima, iniziate proprio dopo l'annuncio della sua «rinuncia». Ha così offerto una grande ribalta all'uomo di Chiesa cui ha chiesto di comunicare la Fede e la bellezza della Parola al mondo moderno. Così come si è interpretata come un'investitura la nomina ad arcivescovo di Milano, la più importante diocesi del mondo, dell'allora patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola, teologo e pastore, suo amico personale. È dato per il più «papabile» tra gli italiani.

Troppi in corsa. Una corsa alla quale non erano preparati. La «rinuncia» di Benedetto XVI ha «sparigliato» molti giochi. Si può pensare che sarà discussione vera nel collegio cardinalizio e poi in Conclave sulla Chiesa, sui cambiamenti necessari. E forse anche un esame di coscienza sulle responsabilità di ciascuno. In fondo è questa la consegna del Papa «rinunciatario».

...

Le contrapposizioni che hanno caratterizzato le ultime elezioni al soglio di Pietro

ALLA SISTINA

Le regole: due voti al mattino due al pomeriggio

Saranno i cardinali nelle Congregazioni generali a stabilire la data d'inizio del Conclave, durante il quale i 115 cardinali elettori (due porporati saranno assenti) sceglieranno il successore di Benedetto XVI. Prima di entrare nella Cappella Sistina, luogo scelto per le votazioni, il cardinale decano presiede la messa «Pro eligendo Papa» e, subito dopo, le porte della Cappella Sistina si chiudono per l'avvio delle votazioni. A dare l'«extra omnes» (il «fuori tutti») sarà il maestro delle celebrazioni liturgiche. I cardinali elettori, che dormono nella domus Santa Marta, dentro il Vaticano, non devono parlare con l'esterno e non devono essere avvicinati da nessuno.
Le votazioni saranno due al mattino e due al pomeriggio. Se non c'è elezione vi sarà una fumata nera al mattino e un'altra la sera. Si procederà così per tre giorni, poi uno di sosta. Si riprenderà con tre serie di 7 votazioni e un giorno di sosta. Dopo 15 giorni, si andrà al ballottaggio tra i due più votati. Per essere eletto servono i due terzi dei voti: 77 voti.

I cardinali elettori riuniti nella Cappella Sistina FOTO LAPRESSE

Domani al via le Congregazioni, ma non si decide

● **Mancheranno** ancora molte porpore all'appello
● **A metà** settimana la convocazione del Conclave

R. M.
CITTÀ DEL VATICANO

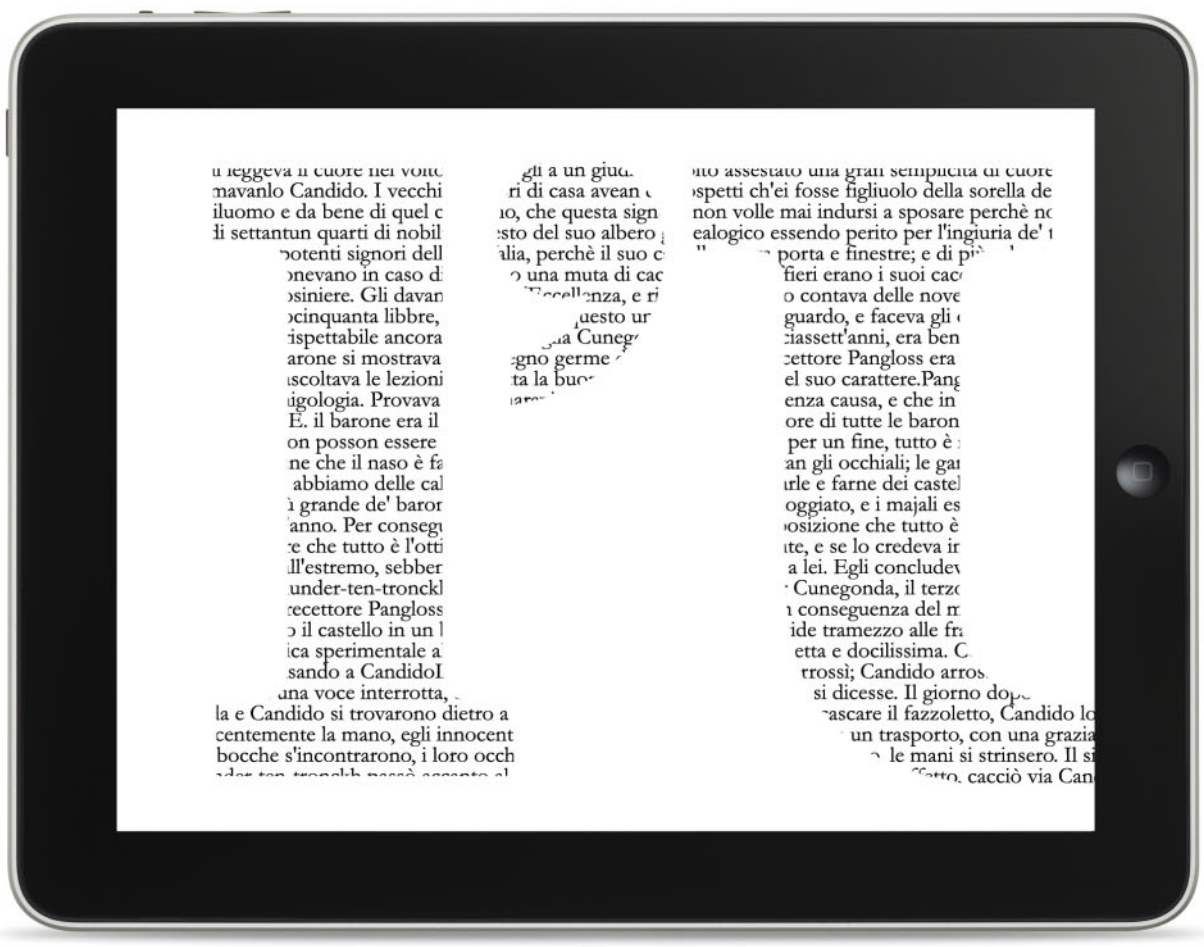
Solo domani si saprà quanti dei 207 cardinali hanno sin qui raggiunto la capitale. In particolare quanti «elettori», che quindi non hanno superato gli 80 anni entreranno in Conclave per leggere il futuro pontefice. Alle ore 9 e 30 prenderanno posto nell'Aula Nuova del Sinodo per la prima sessione delle Congregazioni Generali. Li ha convocati il 1° marzo il cardinale decano, Angelo Sodano.

Lo ha dichiarato nel brefing con i giornalisti il direttore della Sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi che ha fornito i primi dati sulle presenze. «A Roma risultano risiedere permanentemente 75 cardinali. 66 cardinali, che non risiedono qui, hanno già indicato esattamente la loro residenza in modo che il Collegio cardinalizio possa essere in contatto con loro e conoscere la data del loro arrivo. Altri stanno arrivando. Gli ufficiali del Collegio ritengono però che prima di domani, alla prima riunione, non avremo ancora un conto preciso dei presenti». Si presume che a metà settimana, entro il 6 marzo buona parte dei porporati abbia raggiunto il Vaticano e possa così partecipare alle «Congregazioni generali» le riunioni dell'intero collegio cardinalizio che oltre ad affrontare le questioni di gestione della Santa Sede in «sede vacante», prepara il Conclave. Non prima di metà settimana, quindi, dovrebbe tenersi il più importante adempimento: la decisione della data di convocazione dei cardinali «elettori» nella Cappella Sistina per procedere all'elezione del pontefice.

Padre Lombardi ha anche affermato che potranno essere più di due i cardinali «elettori» (lo scozzese O'Brien «dimesso» da Ratzinger e il cardinale Darmaatmadja, arcivescovo emerito di Giakarta, per motivi di salute) che hanno comunicato che non parteciperanno ai lavori. Si vedrà domani e nei prossimi giorni il loro numero. A conferma della centralità che la «Congregazione generale» dei cardinali ha durante la «Sede vacante» vi è il fatto che ancora non sono iniziati i lavori preparatori nella Cappella Sistina, per ospitare il Conclave. Tutto è stato predisposto ma occorre la decisione del collegio cardinalizio riunito in Congregazione Generale. Vale lo stesso discorso per l'anello Piscatorio e i sigilli con cui Papa Benedetto XVI autenticava i documenti pontifici: la segreteria di Stato li ha consegnati al Camerlengo e alla «Camera apostolica» che lo affianca perché si proceda al loro annullamento che avverrà «rigandoli». Ma si attende, anche in questo caso, la disposizione dei cardinali.

Sempre padre Lombardi ha dedicato il suo commento settimanale per Radio Vaticana al gesto di «rinuncia» di Ratzinger. «Gli ultimi due giorni del pontificato di Benedetto XVI rimarranno certamente scolpiti nella memoria di innumerevoli persone e segneranno una tappa importante, nuova e inedita, della storia della Chiesa in cammino. Per molti è stata quasi una scoperta dell`umanità e della spiritualità del Papa, per altri una conferma della sua umile e insieme altissima vita nella fede». «Se Wojtyla -conclude Lombardi- aveva dato con coraggio ammirevole davanti agli occhi del mondo la sua testimonianza di fede nella sofferenza della malattia, Ratzinger con non minore coraggio ci ha dato la testimonianza dell`accettazione davanti a Dio dei limiti della vecchiaia e del discernimento sull`esercizio della responsabilità che Dio gli aveva affidato» .

l'Unità ebookstore



Oltre 35.000 ebook
immediatamente disponibili per il download

Dai classici ai bestseller, tutti gli ebook disponibili in Italia.
In più, tanti libri **gratis** per provare subito a leggere in digitale!

› **vai su**

ebook.unita.it

In collaborazione con **Simplicissimus Book Farm**

COMUNITÀ

L'editoriale

I governissimi portano verso la Grecia

Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Il Pd si era fatto garante delle misure salva-Italia e ormai nessuno, all'estero, gli negava il ruolo di partito della nazione, di collante indispensabile dell'unità del Paese e al tempo stesso di attore di una possibile svolta. Poi però ha inciso sul suo logoramento l'eccessiva durata del governo Monti. E ha inciso nel confronto elettorale la candidatura di Monti, che ha finito per offuscare la verità sull'Italia dando vita ad una surreale competizione con Berlusconi su rimborsi Imu, sconti Irpef, tagli Irap e via dicendo. Come se l'Italia non fosse nel dramma in cui sta. Come se non fosse in gioco il destino stesso dell'Europa, che tutto può permettersi tranne una nuova Grecia.

L'esito delle elezioni imporrà innovazione politica e cambiamento nel Pd e nel centrosinistra. L'identità democratica ha radici più lunghe nella nostra storia nazionale, e nella nostra cultura politica e costituzionale, di quanto molti non riconoscano: sarà una risorsa per i giovani che ora dovranno prendersi in carico la responsabilità del futuro. Ma intanto il Pd e il centrosinistra hanno una responsabilità stringente e attuale verso l'Italia. Anche se non hanno vinto le elezioni, sono comunque la forza di maggioranza (assoluta) alla Camera e (relativa) al Senato. Ed è loro la responsabilità della proposta, su cui misurare la capacità vitale di questa legislatura. A questa responsabilità non ci può sottrarre: sarebbe un atto di viltà, oltre che un rifiuto opposto alla volontà espressa dai cittadini.

Il centrosinistra non ha i numeri per essere autosufficiente, ma non può comporre un'alleanza politica con nessuna delle due forze che hanno riscosso consensi appena inferiori ai suoi. Grillo vorrebbe che Pd e Pdl fossero costretti a prolungare la loro coabitazione oltre il governo Monti. Se non con un governissimo, almeno con un esecutivo tecnico, con un Monti-bis o con qualche altro incaricato dal presidente. Ecco, sarebbe bene chiarire subito a Grillo che questo scenario non si realizzerà mai. Che il Pd non sosterrà in questa legislatura un governo con l'appoggio del centrodestra e il disimpegno del Movimento Cinque Stelle. Uno scenario simile, benché presentato come una sorta di soluzione emergenziale, sarebbe al contrario un suicidio politico e democratico: la paralisi nell'azione di governo è stata già ampiamente dimostrata nella fase finale dell'esecutivo Monti, e la conseguenza sulle istituzioni sarebbe una deriva anti-europea della protesta sociale montante.

Il sogno di Grillo è scaricare sugli altri il costo della governabilità e accumulare ancora ribellione e sfiducia popolare. Ma anche Grillo ha raccolto troppi voti per potersi disinteressare dell'Italia e puntare soltanto allo sfascio. Una quota di responsabilità è ora sulle sue spalle. E, se nel Pd non prevarrà un istinto suicida, questa responsabilità dovrà prendersela davanti al Paese e ai suoi stessi elettori. Il centrosinistra presenti la sua proposta di governo. Con senso del limite: limite nel programma, limite temporale. Otto punti, ha detto Bersani. Bene. Che siano forti, di cambiamento. Che incidano sul lavoro, sull'economia reale, sulla moralità pubblica, sulla qualità e i costi della politica. Che contengano anche buone proposte presentate da altri. Compreso ovviamente Grillo. Un governo senza maggioranza precostituita e, tuttavia, rafforzato dalla disponibilità di Pd e Sel a rinunciare alle cariche parlamentari e di controllo. Un governo, dunque, che può produrre un tasso di trasparenza come mai si è avuto in passato.

A questo punto Grillo sceglierà: realizzare con Bersani alcune leggi che dichiara di condividere, proporre ulteriori misure con possibilità di ottenere la maggioranza (come è avvenuto in Sicilia), oppure far saltare il banco e portare l'Italia di nuovo alle elezioni. Certo, sarebbe sbagliato caricare i Cinque Stelle di un peso politico ulteriore, chiedendo loro un'alleanza con il Pd che in tutta evidenza apparirebbe opportunistica e falsa. Nel formulare la sua proposta il centrosinistra deve assicurare una margine di autonomia ai grillini, che rispetti la loro dichiarata alternatività e i loro progetti futuri. Ma ora la responsabilità verso l'Italia va in una certa misura condivisa. E sarebbe un atto di irresponsabilità immaginare una maggioranza fondata su Pd e Pdl. Sarebbe un'accelerazione sulla via della Grecia, dove i partiti che hanno governato il Paese negli ultimi vent'anni sono chiusi in un bunker, assediati da un dissenso sociale che ormai è rappresentato da forze anti-sistema. Ciò che può apparire come un atto di responsabilità - unire destra e sinistra di fronte dell'emergenza - è in realtà il massimo dell'irresponsabilità e della dissipazione.

Al Pd toccherà la prima mossa. E vale per il Pd ciò che Aldo Moro disse nel drammatico discorso ai gruppi parlamentari della Dc, il 28 febbraio del 1978, a pochi giorni dal suo rapimento e dalla nascita del primo governo con il Pci in maggioranza: in un passaggio storico così difficile, un partito può dire qualcosa di utile al Paese solo se resta unito. Altrimenti non conterà nulla.

Maramotti

L'analisi

Linguaggio grillino e Robespierre

Massimo Adinolfi

CHI SE LA SENTE DI PROPORRE, NELLA PRIMA SEDUTA PARLAMENTARE UTILE DEL NUOVO PARLAMENTO, UN UNICO ARTICOLO in base al quale i membri in carica dell'Assemblea non possano essere rieletti nella successiva legislatura? Se mai ci fosse qualcuno che depositasse un simile disegno di legge, e tra i grillini uno lo si potrebbe scovare, il Parlamento italiano si caccerebbe in una situazione analoga a quella in cui si trovò l'Assemblea Nazionale, in Francia, un bel giorno del mese di maggio del 1791. Allora il progetto fu approvato, in mezzo ad entusiasmi e vivissimi applausi: cosa accadrebbe oggi non so. Anzi: non oso saperlo, perché il clima in cui cadrebbe non penso affatto che sarebbe pregiudizialmente ostile ad una simile proposta (controllo costituzionale a parte).

Il Movimento 5 stelle, per ora, si limita a chiedere che le legislature per ciascun parlamentare siano al massimo due, ma non trovo ragioni per cui non ci si dovrebbe piuttosto limitare ad una. A meno che, certo, non si considerino esperienza, continuità, solidità politica ed istituzionale come beni da salvaguardare. Ma tutto mi pare che i grillini apprezzino, meno che la permanenza in carica, o la stabilità e la durata della rappresentanza parlamentare. Perciò non mi meraviglierebbe l'adozione della stessa strategia che ispirò i passi di quel giovane avvocato di provincia che per primo ebbe, in quel tempo lontano, la brillante idea: Maximilien de Robespierre, l'Incorruttibile.

Gli storici sono abbastanza concordi nello spiegare i motivi che lo spinsero a presentare la proposta, guadagnandosi la guida dei democratici in seno all'Assemblea: con l'ineleggibilità dei membri in carica, Robespierre infragilì i processi politici e costituzionali, decapitò la classe dirigente dell'epoca e ne promosse un rinnovamento totale, guadagnò il favore popolare e acquistò fama di inflessibile censore. Non male, con un colpo solo.

Ora, ben lungi da me l'idea di fare paragoni impropri. Non voglio nemmeno riportare qui gli argomenti che Robespierre impiegò per convincere l'Assemblea, così singolarmente consonanti con quelli che si spendono oggi. E comunque voglio tranquillizzare tutti: quel Robespierre là non era ancora il Robespierre del Comitato di Salute pubblica e del Grande Terrore. Suppongo anzi che neppure lui sapesse quale corso gli eventi avrebbero preso. Il fatto è che però non riesco a convincermi che sia privo di senso riflettere non sulle intenzioni dei singoli (che sono sempre le più democratiche del mondo), ma sulla forza delle parole, la persistenza degli argomenti, e persino sulle conseguenze degli stili politici. Quando ad esempio ci si domanda se il Movimento Cinque Stelle possa mai dare un «appoggio esterno» a un «governo di minoranza», si può trascurare il fatto, mi domando, che espressioni come «appoggio esterno» e «governo di minoranza» non hanno mai potuto trovare né mai potranno trovare in futuro ospitalità nel blog di Beppe Grillo? Cosa accade se linguaggio, categorie, liturgie parlamentari e costituzionali perdono improvvisamente i loro nomi? Se ne troveranno altri, come no. Ma in quale cultura politica andremo a pescarli, quando la stessa espressione, «cultura politica», riesce del tutto indigeribile, polverosa, desueta?

Nel maggio del 1791 il corso della rivoluzione francese non era ancora tracciato. Molte cose dovevano ancora accadere, all'interno e all'esterno dei confini nazionali. E gli storici discutono accanitamente se non furono fatti degli errori, che favorirono la radicalizzazione giacobina (e, attenzione, il contraccolpo della successiva restaurazione termidoriana). Di nuovo, però: si prenda l'esempio per ciò di cui è esempio. E lo si utilizzi solo per formulare una domanda: riusciranno le istituzioni e la prassi parlamentare – le consultazioni, le votazioni, le mediazioni, le commissioni – ad inalveare il linguaggio grillino, riconducendolo entro i limiti di un'accettabile dialettica politica, oppure la primazia accordata alla rotazione degli incarichi del «cittadino deputato» (anche Robespierre aveva la fissa degli incarichi temporanei), il primato della diretta web e la religione dell'immediatezza travolgeranno ogni altra cosa? Hegel la chiamò «furia del dileguare»; il filosofema che usa Grillo è invece lo sputtanamento, ma si tratta ahimè della stessa cosa.

E non è una buona cosa. Soprattutto se poi tutta questa enfasi su democrazia e partecipazione si dovesse risolvere non nel sapere come si comporterà in Aula la rappresentanza Cinque Stelle, ma cosa mai diranno Beppe Grillo e Roberto Casaleggio. I quali, per l'intanto, serrano le file ammonendo tutti gli eletti di quali siano i vincoli statutari del Movimento. Proprio come l'avvocato di Arras, per il quale il mandato parlamentare doveva essere ferreamente vincolato e soggetto alla costante vigilanza popolare. Ora che c'è la Rete, Robespierre, lui, sarebbe lieto di scoprire che si può fare. (Io, un po' meno).

Il commento

Il fallimento dell'austerità e l'urgenza del lavoro

Massimo D'Antoni

SEGUE DALLA PRIMA

L'esito delle elezioni non ha finora provocato sussulti significativi sui mercati, come ci si poteva legittimamente attendere. È come se gli osservatori internazionali fossero assuefatti al lato teatrale della politica italiana; ma non c'è dubbio che vi sia attesa, e il quadro potrebbe rapidamente complicarsi.

Tra i motivi che ci hanno spinto a sostenere con convinzione l'azione del Pd è il fatto che l'agenda Bersani sembrava incarnare al meglio quella linea mediana tra assunzione di responsabilità verso i partner e necessità di imprimere una discontinuità rispetto all'orientamento finora prevalente a livello europeo. Il voto non ha premiato tale indirizzo nella misura sperata, facendo emergere in modo inaspettato una domanda di radicalità. Così interpretiamo il modesto risultato ottenuto dallo stesso presidente Monti, e il successo di un movimento di rottura come il M5S.

Il risultato del M5S può essere letto con riferimento esclusivo ai temi del rifiuto della politica tradizionale, della denuncia dei suoi costi, della richiesta di un radicale rinnovamento del personale e una più profonda domanda di partecipazione democratica. Sarebbe tuttavia molto ingenuo pensare che questi temi siano slegati dalla questione sociale e occupazionale. Se la politica è percepita come costosa è perché la si vede inefficace, incapace di fornire risposte adeguate alla drammaticità del momento. Se questo è vero, è su questione democratica e questione sociale che il Pd è chiamato principalmente ad interrogarsi, se necessario rivedendo le proprie priorità. Non da oggi diciamo che un risvolto pericoloso della crisi è il deficit democratico che essa ha creato, il fatto che il nostro destino collettivo ci sia sfuggito di mano, consegnato ai mercati finanziari o a vincoli esterni presentati come indiscutibili. Quali strade abbiamo dunque davanti?

... Un risvolto pericoloso della crisi è il deficit democratico che essa ha creato nel Paese

La prima è quella della continuità, nei contenuti e nella formula: un governo di larghe intese che svolga i «compiti a casa» a suo tempo indicati nella famosa lettera della Bce dell'estate 2011 e fatti propri dall'agenda Monti.

Su questo occorre chiarezza: a fine 2011 la scelta del governo Monti si basava su valide considerazioni politiche, ma anche su una premessa economica che nel tempo si è rivelata errata. Mi riferisco all'idea che le riforme chieste dai partner europei avrebbero portato l'Italia a superare rapidamente la crisi. Assieme al senso di responsabilità vi era cioè la speranza che, a scadenza di legislatura, i successi dell'azione del governo sarebbero stati capitalizzati sotto forma di consenso. L'errore di allora è lo stesso che affligge, da qualche anno a questa parte, tutte le previsioni economiche ufficiali: l'austerità non funziona, peggiora le condizioni della finanza pubblica e deprime la crescita. Pensare di proseguire ulteriormente con lo stesso schema nella speranza che tra uno, due, tre anni, la ripresa economica dia un ritorno in termini di consenso è un'illusione. Farlo in presenza di forze politiche disposto a cavalcare senza indugio la disperazione sociale è un suicidio politico.

Occorre però rifuggire anche dall'illusione opposta, quella che sia possibile giocare d'azzardo con questioni delicate come la permanenza nella moneta unica. Non è chiaro quale sia la posizione del M5S sui temi dell'euro, quale l'interpretazione che questo movimento offre della crisi. Bisogna che gli italiani siano consapevoli che un atteggiamento eccessivamente spregiudicato potrebbe avere costi molto elevati. La possibilità che le cose precipitino, rendendo necessaria la richiesta di aiuto alla Bce a condizioni che potrebbero privarci di ogni residuo spazio di azione, non è così remota. È un esito che certi interessi finanziari potrebbero considerare addirittura auspicabile.

Il crinale è stretto. Non sembra dunque esserci alternativa alla via mediana tra responsabilità e discontinuità. L'esito elettorale ha indicato che occorre spostare l'equilibrio tra questi due termini a favore del secondo, ma quella via non va abbandonata.

COMUNITÀ

Dialoghi

Non è più tempo di liti

Luigi Cancrini
psichiatra e psicoterapeuta

Nel momento in cui è necessario unire le forze per evitare la capitolazione, è da irresponsabili aprire una discussione interna al Pd di tipo congressuale. Non c'è più spazio per i tatticismi e le beghe da politicanti. Soprattutto non c'è più tempo. Occorre la consapevolezza che, date le condizioni, soltanto il PD può guidare una nuova fase «costituente». Perché indebolirlo proprio ora?
ANTONIO CUCCULELLI

La cosa di cui c'è meno bisogno in questa fase, per il Pd e per la sinistra, è il senno di poi di quelli che pensano a prendere il posto del segretario. Lo tsunami da cui è stato investito il sistema politico italiano ha origini lontane nella storia di un paese in cui l'antipolitica si è affermata grazie alla disonestà dei berluscones e alla debolezza con cui gli altri, alleati e avversari, hanno lasciato che questa ondata di fango arrivasse ad investire anche loro: come platealmente è accaduto nel Lazio ed in Lombardia. Il personaggio costruito da Bersani, l'uomo che punta sul buon senso del padre di famiglia invece che sul carisma del leader, la persona onesta che promette di lavorare per un rinnovamento nella continuità è stata abbastanza forte da ottenere che il suo sia oggi il primo partito alla Camera ed al Senato ma non è stato in grado da solo di evitare che il voto di protesta si coagulasse in un movimento che si è proposto come alternativo a tutti i partiti politici precedenti. Molto peggio sarebbero andate le cose, a mio avviso, se Bersani e Renzi non avessero dimostrato che il rinnovamento, nel Pd, è già iniziato. Poiché il rinnovamento deve riguardare l'intero sistema politico, tuttavia, quella che conta adesso è la capacità di dare priorità in un programma di governo a proposte di leggi che lo rendano reale. Mentre del tutto insensato e terribilmente vecchio pare a me il tentativo di utilizzare il risultato di Grillo per attaccare Bersani.

CaraUnità

Via Ostiense,131/L 00154_Roma
lettere@unita.it

La reazione di Napolitano

Bene ha fatto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a reagire con fermezza alle affermazioni di Steinbrück, politico Spd, che ha definito Beppe Grillo e Silvio Berlusconi due clown. L'aspirante Cancelliere si è beccato il rimbrotto del nostro Capo di Stato: «Esigo rispetto per l'Italia». Il discorso è semplice: critiche sì, insulti palesi o striscianti no. Perché, poi, se i vertici infiammano il dibattito politico o i commenti, figuriamoci cosa può fare la base. I buoni esempi non dovrebbero mai essere lesinati. A partire dalle parole.
Fabio Sicari

Un consiglio a Grillo da un uomo che ha vissuto già 100 anni

Il Grillo ha saputo parlare agli italiani in modo talmente convincente da riscuotere una enorme mole di voti nelle ultime elezioni. Tanti voti che lo hanno caricato di una grande responsabilità nella grave situazione che sta attraversando il nostro Paese. Adesso il comico genovese dovrebbe dismettere l'abito del contestatore e farsi partecipe dei problemi da risolvere per dare all'Italia ed agli italiani e soprattutto ai giovani una prospettiva per il futuro. Sono questi i motivi per i quali io, che ho superato da qualche giorno la soglia dei cent'anni, mi permetto di chiederti di non essere soltanto il Grillo Parlante, ma anche un Grillo che sa assumersi le proprie responsabilità e prendere le giuste decisioni da italiano per gli italiani.
Leone Sacchi

No ad alleanze con Berlusconi

Sono il padre di una famiglia da sempre militante nella sinistra storica. Vista la situazione attuale del nostro Paese che in parte è che conseguenza di sbagli fatti anche dai nostri dirigenti (magari anche in buonafede), oggi non vorrei che si commettessero altri errori. Con il Pdl sarebbe un insulto nonché la rovina per il Pd ma anche per tutti noi. Chiedo invece che Lei, signor Bersani, al quale ho dato il mio voto e la mia fiducia, non si faccia distrarre e prosegua sulla sua strada. È l'unico che può dimostrare la dignità e la serietà nonché responsabilità del nostro Partito nei confronti di tutti i cittadini italiani e che ci permetterà così di capire il M5S da che parte vuole stare.
Laro Ermini

Gli arresti ai vertici del Mose

Leggo sulle edizioni on line le cronache di arresti dei vertici della più importante ditta che opera nell'ambito della realizzazione del Mose nella laguna veneziana. In tanti – addirittura una parte consistente dello schieramento politico italiano con il suo capocoalizione – hanno in maniera rozza e volgare insultato per buona parte della campagna elettorale magistrati giudicanti e requirenti adombrando, senza citare uno straccio di prova, per diversi processi e indagini l'ipotesi di una giustizia ad orologeria. Questi signori avranno oggi di che rallegrarsi visto che lo svolgimento della campagna elettorale non è stato turbato dagli sviluppi di questa inchiesta, peraltro suscettibile di ulteriori sorprese. E dovrebbero finalmente esprimere il loro compiacimento per l'operato della magistratura requirente e giudicante imparziale e comunque provvida secondo loro, perché non ha inciso in alcun modo sull'andamento delle elezioni. Ma lo faranno?
Giuseppe Barbanti

Dio è morto

Pedalano ancora gli operai della Ginori senza lavoro

Andrea Satta
Musicista e scrittore

LE NOTTI PIÙ BELLE ARRIVANO ALL'IMPROVVISO, ANCHE QUELLE CHE FANNO MALE, QUANDO FUORI È FESTA. MA QUALE FESTA? Qui a Firenze siamo col Palco a Pedali per la Fiera della Bicicletta a produrre energia. A mulinar polpacci sulle pedivelle si sono presentati gli operai della Ginori, la fabbrica fallita il 7 gennaio. Capeggiati dal Nencini, delegato sindacale (il figlio di Gastone campione ciclista), pedalano con le magliette della Ginori davanti a noi che parliamo di loro. Ci sono pure quelli dell'Iribus di Avellino, accorsi in solidarietà. Poi sale sul palco Stefano Arrighetti, il direttore dell'Istituto Ernesto de Martino, il luogo dove la canzone popolare ha trovato archivio e memoria più che muffa e nostalgia. Canzoni, spartiti, foto, nuove imprese. Anche lui è di Sesto, come la Ginori e i suoi lavoratori, come Alfredo Martini.

Il ct del ciclismo ha voluto dire la sua, lo ha fatto mettendosi a pedalare per dare una mano agli operai che accendevano il palco. A 92 anni, lì, in prima fila, sulla bicicletta di una ragazza commossa: «Mio babbo era alla Ginori e pure mia sorella e mio fratello, io no, lui non voleva. Là dentro si moriva presto di silicosi». Quindi Arrighetti riprende e ci straccia con la sua storia ... «1954, gli operai minacciati di licenziamento e quelli già licenziati si misero d'accordo per una spedizione in bicicletta da Sesto Fiorentino a Roma. Volevano portare le firme al Parlamento, parlare con la Cgil di Giuseppe Di Vittorio, farsi picchiare dalla polizia di Scelba, sperare di tornare dalle mogli in Toscana con il pane per i figli, farsi schedare in Questura. Invece finirono puniti dai padroni della Ginori, tanto da perdere tutti definitivamente il posto. La polizia li bloccò a 30 km da Roma e subirono perfino il sequestro delle biciclette. L'Italia crudele è cresciuta anche così».

A noi sul palco è venuto da piangere, a me, a Martini e a tutti ragazzi che erano lì e che hanno saputo ascoltare. «Solo pochi anni fa quegli operai, mai più riassunti dalla Ginori, anche quando la fabbrica aveva bisogno nuove braccia, sono stati risarciti del loro strazio, ma a così tanti anni di distanza che solo le vedove si sono godute la giustizia tardiva di una pensione di reversibilità».

Mentre l'Italia disorientata di queste ore si domanda su cosa stia succedendo, possiamo dire che una risposta concreta già c'è: 2013, oggi come allora, gli operai della Ginori hanno ri-perso il posto, la fabbrica è fallita e quindi tutti a casa.

L'analisi

Il Paese può invertire rotta Non bruciamo una chance

Andrea Ranieri

È PRESSOCHÉ IMPOSSIBILE PREVEDERE SE GRILLO E I SUOI ELETTI COGLIERANNO L'OCCASIONE DI DARE un contributo decisivo alla rinascita dell'Italia e della democrazia, o se si arroccheranno su una ipotesi di radicale rovesciamento del sistema, diventando punto di coagulo di tendenze autoritarie, di rifiuto globale della democrazia rappresentativa, largamente presenti, è inutile nasconderselo, nel nostro Paese. E aperta è la questione se dovremmo confrontarci con le istanza che il Movimento 5 Stelle ha posto al sistema Paese in un dialogo costruttivo, o in una nuova campagna elettorale, ancora più aspra di quella appena trascorsa.

Ma questa incertezza non può cambiare in nessun modo le cose su cui dobbiamo da subito lavorare, la prospettiva che dobbiamo offrire al Paese. Sono condivisibili i punti che Bersani ha proposto per trovare una soluzione alla crisi. Ma credo che dovremmo accentuarne il carattere di novità, e in alcuni casi di vera e propria inversione di rotta, rispetto a tante nostre analisi e proposte, recenti e meno recenti. E a tanti nostri comportamenti. Se accentuiamo gli elementi di continuità rischiamo di rendere queste proposte poco credibili non solo a Grillo, ma soprattutto a quei 3 milioni e mezzo di italiani che dal 2008 ad oggi hanno smesso di votarci.

Mi sono permesso di scrivere su questo giornale, con una certa continuità da qualche mese a questa parte, che il rischio più grande che il nostro Paese correva era di vedere scatenare contro i partiti e la democrazia rappresentativa la rabbia crescente contro il disastro sociale che le politiche liberiste e il monetarismo di Bruxelles stavano provocando. Non so se questo fosse chiaro all'insieme del nostro partito, ma è indubbio che non abbiamo fatto quello che era necessario per evitarlo.

Sul terreno sociale. Abbiamo continuato ad agitare come prioritario il mantra della crescita anche quando è chiaro che per un po' non cresceremo, e che anzi dovremmo affrontare il tema delle redistribuzione dentro una crisi probabilmente irreversibile del modello di crescita in cui siamo vissuti. Una questione di enorme portata, ed è un dato di novità importante che Bersani l'abbia colta nella conferenza stampa del dopo voto, perché del tutto nuova rispetto alla storia della socialdemocrazia e allo stesso modo con cui i sindacati, italiani ed europei, hanno tradizionalmente affrontato questo tema.

Ci aveva a suo tempo pensato Berlinguer, proponendo al Paese una politica di austerità contro gli sprechi di territorio, di intelligenze, di vite umane, che la crescita trainata dai puri meccanismi di mercato stava provocando. Penso che rivendicare e ricontestualizzare quella idea di austerità, contro l'austherity dei monetaristi, possa costituire un terreno fecondo di incontro con la cultura dei beni comuni, quella che ha trovato il suo punto più alto e più visibile nel referendum sull'acqua pubblica, che noi abbiamo in gran parte eluso. Perché la redistribuzione, quando la crisi economica e ambientale si presentano insieme con tanta drammaticità, passerà in gran parte proprio dalla difesa e dalla valorizzazione dei beni comuni, quelli di tutti, quelli che in nome di una crescita puramente economica si vorrebbero assorbire in una logica di mercato.

E abbiamo glissato sullo scomporsi e il frammentarsi del mondo del lavoro, dichiarando, noi e i sindacati, la ferma volontà di opporsi al precariato e di riportare la gran parte del lavoro dentro il modello del lavoro a tempo indeterminato, ma in tanto non trovando proposte efficaci per difendere, organizzare, dare corpo e voce ai frammenti in cui il lavoro si è diviso. È naturale che la sintesi i frammenti l'abbiano trovata sulla proposta del reddito minimo di cittadinanza, ed è ineludibile per noi e per i sindacati confrontarsi con questa proposta, e ragionare come a partire da qui vadano ridefiniti gli orizzonti dei diritti, e gli spazi, i luoghi, i soggetti della contrattazione.

E infine la democrazia rappresentativa. Sono fedele alla vecchia tesi, fino a qualche tempo fa comune alla sinistra dei cinque continenti, che la democrazia si difende solo se si espande. Se non si limita all'esercizio delle delega, ma si esercita nei luoghi del lavoro e della vita, dà voce alle persone quando si prendono decisioni importanti per il loro futuro. L'assicurare la trasparenza e la tracciabilità di tutte le discussioni e le decisioni che riguardano la vita dei cittadini, mettere a punto nuovi strumenti di democrazia deliberativa, è oggi un imperativo per chi vuol difendere la democrazia rappresentativa, non di chi vuole affossarla. E il web piò essere uno strumento decisivo in questa direzione. Se non lo si intende come un semplice on-off da parte di individui atomizzati può essere il luogo in cui si addensano idee, contenuti, in cui si riunificano i frammenti. Il nuovo Parlamento, e il confronto con quelli che in rete sono cresciuti così tanto da essere determinanti per il nostro futuro, può essere la sede per dare corpo a una sintesi nuova fra democrazia rappresentativa e nuovi strumenti di democrazia diretta.

E infine la morale. Non sfugge di certo a nessuno che quando diciamo che vogliamo ridurre tutti i costi della politica, a partire dai compensi dei parlamentare e dei consiglieri regionali, quando finalmente diciamo che è assurdo che un consigliere ragionale guadagni tre volte di più di un sindaco di una media città, la gente, non solo i grillini, pensa: «Ma perché non lo hanno fatto fino ad ora? Perché non lo fanno subito, nelle situazioni dove sono loro a governare?» Dobbiamo dare una risposta a queste domande, e cominciare a riflettere quanto la stessa nostra modalità di essere partito, ancora purtroppo somma di filiere vecchie e nuove e di vecchi e nuovi personalismi più che sede di elaborazione e diffusione di un progetto condiviso, abbia contribuito ad accantonare e a far rinviare decisioni improcrastinabili, a mantenere ruoli e meccanismi spiegabili solo in una logica di pura autoriproduzione della politica. Finchè non arrivava la magistratura, quasi sempre prima di noi. Occorrono misure radicali, e da subito. A partire dall'indennità dei parlamentari e dai rimborsi elettorali. Credo che i nostri parlamentari saranno fieri di dimostrare concretamente di essersi presentati alle primarie per spirito di servizio e di sacrificio, e non per entrare in un'area di privilegio che il popolo italiano non tollera più.

Non so se il Movimento 5 stelle coglierà l'occasione per dare un grande aiuto all'Italia e al rinnovamento della democrazia. Per l'intanto non perdiamola noi.

l'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile: **Claudio Sardo**
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo: **Paolo Branca** (centrale) **Daniela Amenta** **Umberto De Giovannangeli** **Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato **Fabrizio Meli**
Consiglieri **Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**
Redazione: **00154 Roma** - via Ostiense 131/L tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2 tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2 tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103 tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 2 marzo 2013 è stata di 79.854 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winckelmann , 1 – 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

Trovajoli se n'è andato qualche giorno fa: a esequie avvenute ieri ne ha dato notizia la moglie FOTO ONORATI/ANSA

IL LUTTO

Il gigante di Roma

Addio a Trovajoli che fece cantare cinema e teatro

Fu il poeta di una città che non esiste più. Pianista eccelso compositore e direttore d'orchestra ha scritto centinaia di colonne sonore e dato vita alla grande commedia musicale

ALBERTO CRESPI

SI SEDETTE AL PIANOFORTE E DISSE, IN QUEL SUO ROMANESCO COSÌ LACONICO: «Mo' nun v'aspettate Benedetti Michelangeli». Era alla Casa del cinema nel 2008, per la presentazione di un cofanetto antologico a lui dedicato. Armando Trovajoli suonò, e come sempre fu magia. Altro che i virtuosi della tastiera: ve l'immaginate, un pianista classico, a dialogare con Miles Davis, creare *Roma nun fa' la stupida stasera* o scrivere *El negro Zumbòn* in una notte?

Armando Trovajoli se n'è andato a 95 anni. Il decesso è avvenuto qualche giorno fa, ma la moglie Maria Paola – alla quale vanno le affettuose condoglianze nostre e di tutta *l'Unità* – ha diffuso la notizia solo ieri, rispettando la sua volontà. Ricordiamo come fosse oggi il giorno, diversi anni fa, in cui la signora ci chiamò e ci disse: «Ma possibile che *l'Unità* non voglia fare un'intervista a mio marito, che è sempre stato dei vostri?». Era un'affermazione più che una domanda, e fu con piacere e un pizzico di soggezione che andammo a trovare Armando e la moglie all'Olgiata, dove abitava in una villa con il giardino popolato di pappagalli tropicali («Non sono nostri, sono selvatici – ci disse la signora – chissà da dove vengono, sarà il riscaldamento globale!»). Intervistare Trovajoli significava inseguirlo cercando di snidare la sua ritrosia, in attesa del miracolo che prima o poi accadeva: a un certo punto, a una domanda che lo incuriosiva, si sedeva al pianoforte, diceva «Mo' te spiego», e suonava. Parlava con le dita e con i tasti, ed era di un'eloquenza assoluta. In quel caso ci spiegò perché *Roma nun fa' la stupida stasera* è una canzone paradossalmente poco "romana": «Senti? Può diventare qualunque cosa, non è tipica», e la trasformò lì per lì in un samba. Poi attaccò il tema di *Giuditta* da *Nell'anno del signore* e ci dimostrò che mentre la mano destra "cantava" un tema, quello sì, tipicamente romanesco la sinistra teneva il ritmo sul *Clavicembalo ben temperato* di Bach. Vallo a dire a Benedetti Michelangeli...

Trovajoli nacque a Roma il 2 settembre 1917. Da bambino studiò il violino, poi si laureò in pianoforte a Santa Cecilia. I suoi inizi furono da musicista jazz, insieme con musicisti del calibro di Sesto Carlini, Gorni Kramer, Gil Cuppini e Piero Piccioni. Scrisse numerose canzoni, e quando Dino De Laurentiis gli chiese aiuto perché gli mancava un numero musicale per Silvana Mangano nel film Anna, lui gli scrisse la citata *El negro Zumbòn* e gliela regalò: la canzone (eseguita da Flo Sandon's, che «doppiava» la Mangano nel film) vendette milioni di dischi e Armando ancora rimpiangeva i diritti d'autore...

Si rifece ampiamente con centinaia di colonne sonore e soprattutto con la commedia musicale, lavorando assiduamente con Garinei & Giovannini. *Rugantino, Ciao Rudy* e *Aggiungi un posto* a tavola sono partiture memorabili. Altrettanto dicasi delle musiche composte per Ettore Scola, per Luigi Magni, per Dino Risi, per Vittorio De Sica e tanti altri. Dovessimo citare un paio di titoli, ricorderemmo da un lato gli scoppiettanti motivi pop composti per *Riusciranno i nostri eroi* di Scola, dall'altro la struggente Roma ottocentesca evocata nel citato *Nell'anno del Signore* di Magni. Trovajoli amava visceralmente la sua città ed era un grande tifoso giallorosso: diceva sempre che la rovina di Roma era la presenza del Vaticano, che ne aveva condizionato la storia e la psicologia. Non è quindi casuale che, con un altro romano doc come Magni, avesse realizzato nel 1973 un capolavoro che era la sintesi di tutta la sua ricerca: *La Tosca*. Quel film, magistralmente scritto sulla traccia dell'opera di Puccini, era una miracolosa sintesi del cinema storicamente rigoroso di Magni e del lavoro teatrale di Trovajoli: portava al cinema la struttura dei musical di Garinei & Giovannini affidando melodie azzeccatissime a star come Monica Vitti, Aldo Fabrizi, Vittorio Gassman. E su tutti campeggiava un giovane Gigi Proietti che, quando intonava *Nu' je dà retta Roma*, faceva venire i brividi. Proietti ha poi ripreso quella canzone come bis di quasi tutti i suoi spettacoli teatrali, riportando sul palcoscenico ciò che Trovajoli e Magni avevano scritto per il cinema ispirandosi al teatro (Magni era stato fra gli sceneggiatori di *Rugantino*). Proietti oggi sarà commosso, e tanti altri (noi compresi) con lui.

L'OMAGGIO : Un anno dopo Bologna saluta Dalla PAG. 20 DA LEGGERE : Fitzgerald, nuova edizione di «Tenera è la notte» PAG. 21 FOCUS : La musica che ci fa resistere PAG. 22 L'INCONTRO : Helen Mirren: «Hitchcock? Misogino e noioso» PAG. 23

Caro amico ti canto

Bologna rende omaggio a Dalla con un concertone

Un anno dopo in piazza
Maggiore gli amici sul palco Decine e decine di star: da Morandi agli Stadio Diretta su Rai Uno

CHIARA AFFRONTE

UN ATTO D'AMORE VERSO LUCIO DALLA, NON UN RICORDO, NON UNA CELEBRAZIONE. Così è stata pensata la serata in programma domani a Bologna, in piazza Maggiore, dalle 21.10: l'ha voluta in questo modo la sua famiglia allargata fatta di collaboratori ed artisti, impresari e amici. A partire da Tobia, il «papà» adottivo di Dalla da cui è arrivata l'idea; l'amico era morto da poco e subito la macchina si è mossa, racconta Bibi Balandi che organizza la serata insieme e Bruno Sconocchia e Ferdinando Salzano. Inaccettabile, doloroso, troppo, che lui non ci fosse più, sparito all'improvviso: bisognava trovare un modo per farlo tornare in vita. L'idea del grande concerto è stata immediata così come in fretta è arrivata la data: il 4 marzo, giorno della sua nascita, il momento più adatto. Rai Uno l'ha subito inserita nel suo palinsesto e per non mettere freni all'iniziativa ha deciso di cancellare la seconda serata: *Porta a Porta* non andrà in onda, fa sapere il direttore Giancarlo Leone, e si potrà proseguire finché si vorrà.

Samuele Bersani, Mario Biondi, Andrea Bocelli, Luca Carboni, Pierdavide Carone, Pino Daniele, Gigi D'Alessio, Stefano Di Battista,Fiorella Mannoia, Marco Mengoni, Gianni Morandi, e ancora Giuliano Sangiorgi, Andrea Mariano e Emanuele Spedicato dei Negramaro con Paolo Fresu, Ron, Paolo Rossi, Stadio, Ornella Vanoni e Chiara, Renato Zero, Zucchero. Ed ancora i giovani Antonio Maggio, Paolo Simoni, il Cile gli artisti che saliranno sul palco. Ancora una volta mancherà Francesco De Gregori, che non riuscì ad arrivare neanche ai funerali: «Sto troppo male per dire qualsiasi cosa», le sue uniche parole alla notizia della morte dell'amico. Poi, sul palco della piazza in primavera, alla fine di un suo concerto lo salutò così: «Ciao Lucio». Ma il suo rapporto con Dalla resta «personale», fa sapere De Gregori, così come il modo di ricordarlo.

Giampiero Solari che firma la regia dell'evento lo definisce molto più di un concertone: «Sarà un docu-concerto», azzarda. Immagini di live e vecchi filmati faranno da sfondo al concerto e accompagneranno le esibizioni degli artisti. L'effetto sarà quello della presenza: Dalla duetterà con loro e ci sarà di nuovo. Del resto questa è la sensazione che gli artisti dicono di aver avuto in questi giorni, durante le prove all'Oratorio San Filippo Neri di Bologna: Dalla non c'era ma tutti lo sentivano vivo, guardavano la porta e si aspettavano che da un momento all'altro si materializzasse davanti a loro. «Manca, manca tanto», ripete Bruno Sconocchia, amico e ultimo impresario dell'artista bolognese.

La serata si aprirà con il video di Mike Buongiorno a presentare l'esibizione di Lucio Dalla a Sanremo quando partecipò con *Piazza grande* nel 1972. Poi partirà *Vita*, ripresa durante un concerto. E Gianni Morandi canterà insieme a lui. Non vestirà i panni del conduttore, il "collega" bolognese, ma da ottimo showman tirerà un po' le fila della serata. Il cui vero conduttore, Solari insiste nel ripeterlo, sarà Lucio Dalla stesso. Ron, Luca Carboni e Samuele Bersani canteranno *Cosa sarà*; Renato Zero e Gianni Morandi *L'anno che verrà*: Zucchero ha preparato una «bellissima sorpresa» che gli organizzatori preferiscono non rivelare. Ad accompagnare le esibizioni la band storica di Lucio Dalla con Ricky Portera e il maestro Beppe D'Onghia.

Marco Alemanno ci sarà, la persona più importante di questa grande famiglia di cui Dalla si era circondato, che non era quella di sangue, dopo la scomparsa della mamma, ma quella nata dall'amore di chi si cerca e si trova, nella vita. Leggerà dei frammenti di testi di canzoni di Lucio. E insieme ricorderà il grande poeta scomparso, Roberto Roversi - co-autore di alcuni, grandi testi di Dalla - che quel primo marzo di un anno fa, quando l'Italia tutta si è fermata, non poteva credere che fosse successo davvero.

Dalla nel Concerto Corale per il popolo d'Abruzzo
FOTO DI VIRGINIA FARNETI / LAPRESSE

Pierre Soulages, una mostra a Roma

Pierre Soulages, il maggior rappresentante dell'astrattismo francese, continua energicamente la sua ricerca: un nucleo di opere realizzate dal Duemila a oggi, è esposto all'Accademia di Francia a Roma nella mostra «Soulages XXI secolo», visibile a villa Medici a Trinità dei Monti fino al 16 giugno.

La psicoanalisi ora cambia passo E si rinnova

Colloquio con Ferro, neo presidente dello Spi: «Più cura per l'infanzia e attenzione per i servizi pubblici»

CRISTIANA PULCINELLI

SPINGERSI OLTRE I PROPRI CONFINI SPAZIALI E TEMPORALI. APRIRSI AL MONDO INVECE DI RIMANERE IN UN DORATO ISOLAMENTO. Guardare al futuro e non guardare solo ai fasti del passato. Si potrebbe riassumere così il progetto che Antonino Ferro ha in mente per la psicoanalisi del nostro Paese e che, in quanto nuovo presidente della Società psicoanalitica italiana (Spi), cercherà di realizzare.

Ferro, palermitano che vive e lavora a Pavia, è psichiatra e si è occupato soprattutto di analisi di bambini e di pazienti patologie gravi. È autore di numerosi libri tradotti in più di dieci lingue. Si insedierà proprio oggi nel corso dell'assemblea dei soci che si svolge a Roma e, prima della cerimonia, ci tiene a precisare quale futuro vede per la Società che andrà a dirigere. «Penso prima di tutto a una Società che dia maggior spazio all'internazionalizzazione, ovvero che sia più presente da un punto di vista scientifico sulla scena internazionale. La psicoanalisi italiana, infatti, è ad un livello di assoluta eccellenza, ma ha un handicap: l'inglese. La comunità scientifica internazionale ormai funziona solo in inglese, quindi la poca conoscenza sia della lingua inglese, sia del funzionamento internazionale della psicoanalisi, ci ha tagliati fuori. Gli italiani, così, non sono stati sufficientemente presenti nella letteratura internazionale e questo è un problema che dobbiamo affrontare in tempi brevi».

Maggiore dialogo con il resto del mondo, quindi. Ma sulla base di una visione «minimalista» della psicoanalisi, come dice lo stesso Ferro: «Molti colleghi sono legittimamente interessati alla psicoanalisi applicata alla letteratura, all'arte o al cinema. Il mio interesse invece è per la psicoanalisi come un metodo straordinariamente efficace di terapia della sofferenza psichica. In fondo, lo psicoanalista si occupa della sofferenza psichica un po' come un ortopedico si occupa delle fratture. Questo è lo specifico dell'analisi e questo è il campo in cui dà il meglio di sé».

L'enfasi sull'aspetto terapeutico si coniuga poi, nell'idea di Ferro, ad una maggiore attenzione al mondo dei bambini e degli adolescenti. «Bisogna dare più spazio alla psicoanalisi dei bambini e degli adolescenti. Altrimenti c'è il rischio di vedere la loro sofferenza sequestrata dagli aspetti biologici. Faccio un esempio: se il bambino è agitato, la risposta più semplice potrebbe essere dare il Ritalin, mentre si deve tener conto della sofferenza psichica e, in questo campo, la psicoanalisi può dare risposte importanti»

A proposito di psicoanalisi rivolta all'infanzia, c'è un progetto della Spi nato prima della nomina di Ferro, ma che il nuovo presidente ci tiene a sostenere. Si tratta della formazione di centri clinici che dovrebbero diventare in seguito delle strutture terapeutiche convenzionate con i servizi sanitari pubblici. «Noi – prosegue Ferro - possiamo mettere a disposizione le nostre competenze per offrire le capacità di cura anche fuori dalla stanza d'analisi. Certo, serve una controparte che sia ugualmente interessata al progetto».

La mancata relazione con le strutture di sanità pubblica è un problema non solo italiano, come spiega Stefano Bolognini, primo presidente italiano dell'International Psychoanalitical Association, l'istituzione fondata da Freud nel 1910. «La psicoanalisi in questi 100 anni è andata molto avanti dando un contributo sempre più specifico alla cura dei disturbi mentali ed emotivi. Però ha un problema di raccordo con altre aree della salute mentale, con le strutture psichiatriche e con la cultura della salute a livello politico. Così la psicoanalisi si è sviluppata soprattutto nel privato, senza un legame forte con la sanità pubblica. Esiste, dunque, come un mondo parallelo cui i pazienti ricorrono quando le hanno provate tutte. Il trattamento analitico diventa così l'ultima spiaggia, quando invece dovrebbe essere il primo tentativo da fare». Questo diventa anche un problema economico: "Nei paesi scandinavi, ad esempio, lo Stato dà contributi significativi al cittadino per la terapia psicoanalitica perché questo permette di risparmiare sui ricoveri e sulla somministrazione di farmaci».

In questo processo di svecchiamento c'è posto per un nuovo rapporto con le neuroscienze che negli ultimi anni hanno fornito un contributo importante alla conoscenza dei processi mentali? « Si tratta di due laboratori diversi: credo che debbano continuare a lavorare nel proprio specifico, lasciando acceso il citofono che li mette in contatto».

U: CULTURE

Scott Fitzgerald
Rovina e felicità
In libreria una nuova edizione del romanzo «Tenera è la notte»

SARA ANTONELLI

«TENERA È LA NOTTE» (1934) È IL ROMANZO PIÙ AUDACE DI FRANCIS SCOTT FITZGERALD (1896-1940). Passato attraverso una stesura sofferta e discontinua durata nove anni, narra la vita brillante degli espatriati americani in Europa, ma anche la loro irrequietezza, il loro egoismo, la loro furia. Racconta una storia dura e al contempo incantevole, animata da personaggi che, mai così ricchi e seducenti, si fanno scoprire con lentezza. Fitzgerald ce li fa incontrare quando sono irresistibili perché vuole farci innamorare di loro. Tuttavia, come sa chiunque abbia letto *Il grande Gatsby* (1925), di Fitzgerald è meglio non fidarsi troppo. Nessuno come lui sa ottenebrare la nostra mente gettandoci negli occhi la bellezza. Nessuno come lui sa maltrattare i ricchi con tanta dovizia e ferocia, soprattutto i ricchi che fanno innamorare. Li maltratta e li fa piangere, e come sempre, come in altre sue opere, le loro lacrime non portano consolazione né senso di giustizia – Fitzgerald alla giustizia non ci crede e quanto alla consolazione è probabile che non sappia nemmeno cosa sia. *Tenera è la notte* è un romanzo dove tutto è ingiusto e nulla è consolatorio; dove tutto è inaspettatamente cupo. La rovina, per esempio, giunge solo dopo aver toccato le vette della felicità. Solo così è più fragorosa – la rovina – e spettacolare. Affinché tutto questo possa accadere, affinché il racconto di una caduta inesorabile possa trasformarsi in un intrattenimento, Fitzgerald forza le regole e oltrepassa i confini del lecito romanzesco per approdare a una forma narrativa strutturalmente simile a quella che David Lynch (*Mulholland Drive*, 2001) o Alejandro González Iñárritu (*21 grammi*, 2003) hanno recentemente diffuso tra gli spettatori di tutto il mondo. Simile a un puzzle-film contemporaneo, *Tenera è la notte* poggia infatti su un'architettura narrativa impeccabile la cui trama – iniziata in medias res – si dipana facendosi largo tra scene dai confini temporali slabbrati e montate in contrasto fra loro. Intento a riprodurre uno stato di sofferenza psichica collettiva, il romanzo sfida i lettori sul terreno del caos. Si tratta di un caos modernista, naturalmente, e non postmoderno, ma non per questo meno incalzante o grottesco. Perché alla fine di *Tenera è la notte* quei personaggi che ci hanno fatto innamorare potrebbero farci ridere.

Nel 1925, quando inizia a progettare il suo quarto romanzo, Fitzgerald ha ventotto anni e si è da poco unito alla comunità di americani che vive in Europa. A Parigi frequenta Gertrude Stein ed Ernest Hemingway. In Costa Azzurra i suoi amici sono Sara e Gerald Murphy, una coppia affascinante che ormai dal 1923 vive gran parte dell'anno a Cap d'Antibes. Nella loro bella casa, Villa America, dove si sono trasferiti nel 1925, Fitzgerald incontra amici vecchi e nuovi, tra i quali Man Ray, Rodolfo Valentino, Cole Porter, Pablo Picasso e John Dos Passos, e con loro si reca nella spiaggia semideserta di La Garoupe, dove i Murphy con i loro tre bambini hanno già esportato le tavole da surf, le canoe indiane e soprattutto il rilassato *lifestyle* delle spiagge newyorkesi di East Hampton. Le belle fotografie in bianco e nero che li ritraggono in costume da bagno mentre tornano da una nuotata, chiacchierano sul bagnasciuga o prendono il sole sorseggiando sherry emanano un'atmosfera serena ed elegante. Sono uomini e donne tra i più all'avanguardia e rappresentativi della loro epoca – o destinati a diventarlo presto – e hanno appena inventato la vacanza al mare. Sorridono. Appaiono affiatati e felici.

Fitzgerald dedicherà *Tenera è la notte* ai Murphy, alla loro gioia di vivere, alla loro armonia, al loro calore generoso; perché senza di loro, senza la coppia che aveva scoperto la Riviera, il suo romanzo non sarebbe mai esistito. L'unicità del paesaggio mediterraneo che i Murphy avevano voluto condividere con i loro amici e che Fitzgerald ha evocato tra le pagine più vive della sua produzione letteraria era tale da non poterlo ridurre a un banale «ritrovo gaudente». La Riviera che Fitzgerald aveva ricevuto in regalo dai Murphy era un frammento di paradiso.

Tra gli autori più promettenti della sua generazione, quando decide di lasciare gli Stati Uniti Fitzgerald è un uomo al quale pare non mancare nulla. *Di qua dal paradiso* (1920) e *Belli e dannati* (1922) l'hanno reso scrittore famoso; i racconti pubblicati sul *Saturday Evening Post* una firma di successo; il matrimonio con Zelda Sayre e la vita brillante che conducono insieme nell'esclusiva Great Neck, a Long Island, un beniamino dei rotocalchi. Eppure, quando il 10 aprile del 1924 scrive a Maxwell Perkins, il suo editor, Fitzgerald è scontento e desideroso di cambiare vita. Confessa di aver speso troppo tempo a «bere e a fare il diavolo a quattro» e quasi non riesce a credere di aver prodotto solo «una commedia, mezza dozzina di racconti e tre o quattro articoli» in oltre due anni. Si è accorto di non essere più in grado di concentrarsi e ha l'impressione di essersi «quasi deteriorato». Cinque giorni dopo, il 15 aprile, decide di lasciare tutto e trasferirsi in Europa.

Francis Scott Fitzgerald in una foto d'archivio

Anticipiamo una parte della prefazione di Sara Antonelli al libro pubblicato per la prima volta nel 1934 Nessuno come Francis sa maltrattare con tanta ferocia i ricchi che fanno innamorare

TENERA È LA NOTTE
Francis Scott Fitzgerald
traduzione postfazione Vincenzo Latronico
prefazione Sara Antonelli
pagine 490
euro 14,00
minimum fax

«Tenera è la notte», pubblicato nel 1934, è l'ultimo grande romanzo di Fitzgerald e quello che più di tutti gli altri rappresenta «il romanzo della sua vita». Protagonista è Dick Diver, esponente di spicco di un jet set composto da espatriati americani, che si spostano dalla villeggiatura invernale a Saint Moritz a quella estiva sulla Costa Azzurra. Il volume è l'ultimo della serie dedicata a Fitzgerald all'interno della collana «minimum classics». In questa pagina anticipiamo una parte della prefazione si Sara Antonelli.

All'inizio di quello stesso mese aveva descritto ai lettori del *Post* lo stupore di chi scopre improvvisamente di aver speso 36.000 dollari in un anno («How to Live on $36,000 a Year», 1924). Nel settembre successivo, in *How to Live on Practically Nothing a Year*, sarebbe tornato a rivolgersi a loro per spiegare di essere stato costretto a partire con tutta la famiglia «per economizzare», ma anche per «dare un nuovo ritmo alle nostre vite e con la piena convinzione di esserci lasciati alle spalle i nostri vecchi io».

Cambiano scenario, i Fitzgerald, ma quel che vogliono davvero è cambiare se stessi. Dopo un breve soggiorno a Parigi si dirigono quindi verso la più abbordabile Riviera, il luogo in cui tutti, spiega Fitzgerald, approdano da sempre per «dimenticare e divertirsi, per nascondere la faccia e fare baldoria...». Sarà qui, dove «centinaia di principi e re rimasti senza trono sono venuti a morire», che l'autore e sua moglie proveranno a fermarsi.

Da Saint-Raphaël, dove ha affittato una casa principesca, nel giugno del 1925 Fitzgerald scrive a Perkins che «ci siamo sistemati in modo idilliaco + il romanzo va avanti. Dovrei finire in un mese». Dal suo arrivo in Riviera l'autore è infatti tornato al progetto iniziato a New York e lavora con profitto alla sua conclusione (diventerà *Il grande Gatsby*). La serenità appena riconquistata si infrange però bruscamente quando Sayre, intrecciata una relazione con un aviatore francese, gli chiede di divorziare. Al termine di un'estate drammatica e burrascosa, in cui a confortarli e consigliarli saranno Gerald e Sara Murphy, appena incontrati a Parigi, i Fitzgerald decidono di tornare di nuovo insieme, ma subito dopo – subito dopo aver spedito a New York il dattiloscritto del Grande Gatsby – affittano una macchina per trasferirsi a Roma. Hanno scoperto che la Riviera non è poi così economica e soprattutto che è tempo di cambiare panorama. Sono irrequieti, i Fitzgerald, e quindi partono di slancio per l'Italia solo perché Sayre ha letto *Roderick Hudson* (1875) di Henry James. Roma però li delude profondamente. La trovano sporca, noiosa, provinciale e in seguito a un incidente si troveranno addirittura costretti a lasciarla precipitosamente. Nel corso di una festa alcolica col cast americano del film *Ben-Hur* (1925), Fitzgerald venne infatti coinvolto in una rissa – la racconterà sia nell'incompleto *The High Cost of Macaroni* (uscito postumo nel 1954) sia in *Tenera è la notte* – e successivamente arrestato dai carabinieri. Partiranno subito dopo, stavolta per passare l'inverno a Capri.

La primavera del 1925 trova i Fitzgerald nuovamente a Parigi. *Il grande Gatsby* è appena uscito, ma Fitzgerald è deluso perché il romanzo in cui ha riposto tante speranze pare non aver affascinato nessuno. «La gran parte dei critici», scrive a Perkins, «gli gira attorno perché ovviamente non l'ha assolutamente capito e prova a scriverne senza dichiararsi pro o contro finché non si sarà pronunciata una persona di cultura... Comincio a pensare che non l'abbiano neppure aperto». Fatto qualche calcolo, spera però che «per qualche miracolo il libro raggiunga le 23.000 copie così da andare in pareggio con quel che vi devo»; ovverosia, un anticipo sui diritti di oltre 7000 dollari.

A rasserenarlo c'è solo la prospettiva di un nuovo romanzo, un'opera che fin d'ora egli definisce con la lingua e l'entusiasmo tipico di ogni sua impresa letteraria: «Sarà qualcosa di veramente nuovo nella forma, nell'idea, nella struttura – un modello per i tempi che Joyce e Stien stanno cercando e che Conrad non ha trovato». L'argomento del romanzo, svelerà qualche mese dopo, «è l'omicidio intellettuale sul genere Leopold-Loeb. Casualmente, è anche su me & Zelda & la frenesia del maggio e giugno scorsi a Parigi».

(c) Sara Antonelli, 2013 - minimum fax, 2013

La musica della Resistenza

Così le radio scandirono i suoni dell'Italia che si liberava dal fascismo

Si intitola il «Quarto Fronte» il saggio di Gioachino Lanotte sul rapporto tra musica e propaganda e l'uso «militante» di swing e jazz da parte delle forze alleate

ROCK REYNOLDS

«QUESTA MACCHINA AMMAZZA I FASCISTI». LA MACCHINA IN QUESTIONE, NATURALMENTE, NON HA NULLA DI TECNOLOGICO, MA È LA SEMPLICE CHITARRA ACUSTICA, per giunta malconcia, con la quale Woody Guthrie, il menestrello dell'Oklahoma, accompagnava i suoi motteggi e le sue invettive canore.Si è appena concluso l'anno che ha segnato il centennale della nascita di Woody, il folk singer per antonomasia, l'agitatore rock ante litteram, l'uomo che più di ogni altro e, soprattutto, prima di ogni altro, ha saputo far uso dello strumento canzone per trasmettere semplici quanto infuocati slogan politici. L'analisi che se ne può fare è ancor più interessante alla luce della forza dirompente che quest'uomo venuto da una delle zone e uno dei periodi più depressi dell'America ha saputo dare alla forma canzone.

Che la musica e, soprattutto, la canzone siano un'arma potentissima non era una novità neppure prima della Grande Depressione. Tralasciando la perenne diatriba se la musica sia da considerarsi la più antica espressione artistica – se non, addirittura, la più antica forma di comunicazione – dell'uomo, è innegabile che la semplicità e universalità del suo linguaggio abbiano un posto privilegiato. Il potere, da sempre, ne è consapevole. Ecco perché, da sempre, poeti e cantori sono sotto l'occhio attento dei censori dei regimi più disparati.

Non ci sono le canzoni di Woody Guthrie nei programmi radiofonici che il comando delle forze armate alleate in Italia nella Seconda Guerra provò a diffondere all'indomani dei primi sbarchi delle loro truppe, soprattutto sulle coste siciliane, ma è interessante notare la genesi di una forma di propaganda ancora poco sfruttata. È questo uno dei primi obiettivi de il *Quarto Fronte* (Morlacchi Editore, pagg 325, euro 18) di Gioachino Lanotte, un valente saggio sul rapporto tra la musica e la propaganda, nella fattispecie attraverso l'uso della radio da parte delle forze alleate come strumento di diffusione delle nuove idee libertarie, in contrapposizione con le sacche di opposizione del fascismo.

Facendo leva su una ricerca ricchissima di fonti e preziosi dettagli storici, Lanotte (ottimo musicista e cantautore nonché autore di altri libri di argomento più strettamente musicale, tra cui una biografia di Luigi Tenco e una di Fred Buscaglione) analizza l'interessante e per certi versi innovativa scelta degli Alleati, e in particolare delle unità preposte alla propaganda, di utilizzare la radio come importante sistema di trasmissione di messaggi e cultura. Da Radio Palermo, a Radio Bari, a Radio Firenze Libera, tra le altre, le forze di occupazione alleate colsero la forza comunicativa della radio, incanalando messaggi propagandistici importanti, senza peraltro calcare eccessivamente la mano e lasciando anche una certa libertà di proposta da parte dei vertici civili. Bei tempi, verrebbe voglia di dire, considerato il controllo sempre più stretto a cui ogni mezzo di comunicazione oggi viene sottoposto, soprattutto in scenari bellici.

Ecco cosa scrive Lanotte a proposito della programmazione di Radio Bari. «La musica inizia ad occupare la maggior parte della giornata radiofonica. Ai vari notiziari... si alternano programmi di musica varia, brillante, sinfonica, operistica, da camera... jazz, patriottica, bandistica». C'è addirittura chi, con fini più strettamente propagandistici, scrisse un *Inno della Libertà*, con forti richiami ad atmosfere risorgimentali, quanto mai appropriate per ridare linfa a un sentimento nazionalista che non sconfinasse nelle distorsioni del fascismo. Ma la cosa più rivoluzionaria, paradossalmente, fu la musica stessa, non tanto la sua funzione «politica».

A partire soprattutto dall'esperienza di Radio Bari, il processo di Liberazione si trasformò, sotto il profilo culturale, in una sorta di colonizzazione «virtuosa», con la diffusione di forme musicali del tutto ignote al pubblico italiano. Spesso con contaminazioni intriganti. Se difficilmente, accendendo la radio italo-americana, l'ascoltatore avrebbe avuto la possibilità di sentire le invettive di Woody Guthrie, altrettanto musicalmente iconoclastici devono essergli sembrati i primi vagiti swing delle orchestre di Benny Goodman e Glenn Miller. Swing, in fondo, è un termine nuovo, per quanto in uso negli Stati Uniti almeno dal 1928, come spiega in un'utile nota al testo Lanotte. E il vero inno swing, *It don't mean a thing if it ain't got that swing*, di Duke Ellington, è del 1932. Una dichiarazione di intenti, quasi un manifesto programmatico, è il brano del barese Quintetto Giannini, *Sono un cantante di jazz e nulla più*. Insomma, è attraverso le forze armate americane e le radio da loro promosse che anche il jazz e la cultura popolare statunitense più in generale si diffondono nello stivale. E pensare che proprio il jazz era stato messo al bando dal regime fascista in quanto forma musicale degenerata e negroide.

L'ironia di una sorte non particolarmente sottile fece proprio del terzogenito del Duce, Romano Mussolini, uno dei primi esponenti di spicco del piano jazz in Italia. Naturalmente, dopo la guerra.

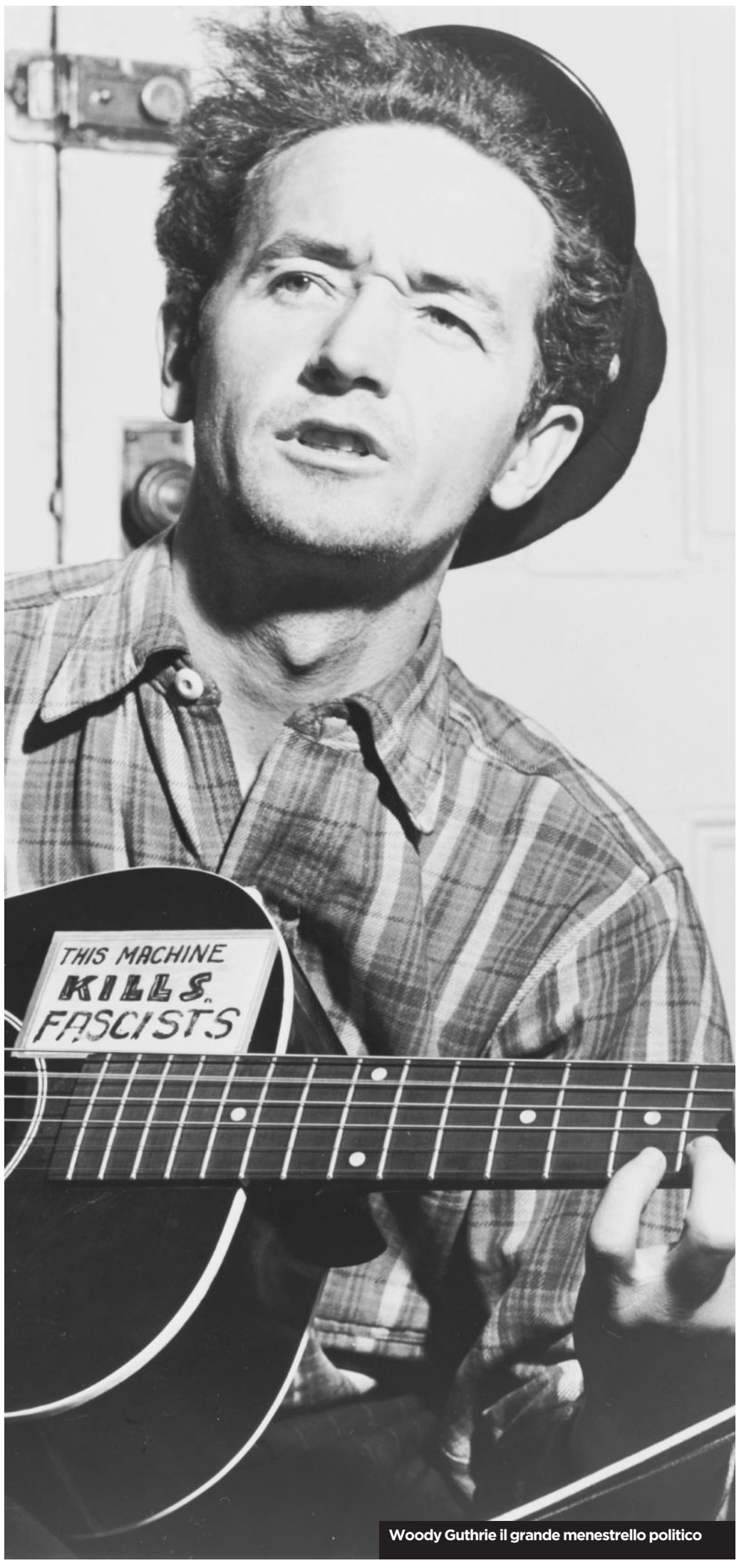
Sembra strano, ma è proprio quando le necessità primarie si fanno impellenti che cresce ancor più la sete di arte, creatività, libertà espressiva. Non è neppure il caso di ricordare che alcune della fasi storiche più feconde per l'arte sono nate in periodi difficilissimi a causa di carestie, crisi economiche, pestilenze e guerre. La musica, come prima e più pura forma espressiva, in fondo, ha aiutato a superare la disperazione più cupa.

Se persino Adriano Celentano in questi giorni rispolvera la vecchia canzone di protesta, la canzone politica che da anni molti ci dicevano fosse ormai in naftalina, riconoscendone una volta in più il dirompente potenziale di propaganda, ci sarà un motivo. E forse anche più d'uno. Lasciamo perdere se, nella fattispecie, l'ennesimo sproloquio dell'Adriano nazionale suona un po' fuori tempo massimo. Di certo, imbrigliare la cultura oppure cercare di incanalarla in modo più o meno virtuoso è una costante.

Mi viene in mente lo spassoso film *Good Morning, Vietnam*, nel quale un bravissimo Robin Williams veste i panni di Adrian Cronauer, lo straripante Djche dovrebbe infondere forza e gioia nei militari americani in guerra e che, con la sua stravagante personalità e ancor più bizzarra scelta musicale, finisce per indisporre molti superiori. Insomma, con il rock anni Sessanta di nomi antimilitaristi come Jefferson Airplane, Janis Joplin, Rolling Stones, Doors e Jimi Hendrix, per citarne alcuni, Cronauer era lontano anni luci dalla musica marziale che ha sempre accompagnato i soldati in battaglia. E non solo nell'antichità. Pare che gli assalti finali dei dragoni britannici alle colline delle Falklands controllate dagli argentini siano stati sospinti dal suono sobrio e fiero delle cornamuse scozzesi suonate nelle retrovie.

...

A partire soprattutto dall'esperienza di Radio Bari, il processo di Liberazione si trasformò, sotto il profilo culturale, in una sorta di colonizzazione «virtuosa» con la diffusione di forme musicali del tutto ignote al pubblico italiano



Woody Guthrie il grande menestrello politico

...

Sembra strano, ma è proprio quando le necessità primarie si fanno impellenti che cresce ancor più la sete di arte, creatività, libertà espressiva Alcune della fasi storiche più feconde per l'arte sono nate in periodi difficilissimi a causa di carestie, crisi e guerre

U: CULTURE

SIMONE PORROVECCHIO

Helen Mirren

«Che genio noioso e misogino era mister Alfred Hitchcock»

Colloquio con l'attrice premio Oscar nei panni della moglie del maestro del brivido in un film dedicato al regista «Odiava le giovani attrici, era ossessionato dalle bionde Oltre il cinema cambiò il nostro sguardo sul mondo»

«HITCHCOCK ERA UN UOMO SCOSTANTE E UN PROFESSIONISTA FREDDO. IL SUO MODO GELIDO DI GUARDARE LE DONNE DALL'ALTO IN BASSO ERA UNA LAMA AFFILATA CHE FERIVA SENZA CHE TE NE ACCORGESSI». Vi colpisce un giudizio così tranchant sull'inventore della suspence al cinema? Eppure lady Helen Mirren non è la sola a ricordare così Alfred Hitchcock. «Più il colore dei capelli dell'altro sesso tendeva al biondo, più il regista faticava a dissimulare il panico. Per fortuna io ero rossiccia».

Sul lato oscuro del mitico cineasta inglese, quello della misoginia, la manipolazione e il terrore delle donne sconosciuto ai più, il giornalista e sceneggiatore inglese Sacha Gervasi, che a Oxford ha imparato la passione per il racconto analitico, ci ha girato un film, *Hitchcock*, il primo a raccontare sullo schermo il privato (misterioso) del Maestro e le sue paranoie, senza autocensure e con dovizia di dettagli. Il cast è stellare, e la sceneggiatura, regia e montaggio sono stati amalgamati con gli strumenti del giornalismo d'inchiesta. Un irriconocibile sir Anthony Hopkins è Hitchcock. Helen Mirren è Alma Reville, la moglie finora dimenticata del Maestro. A completare il cast ci sono una magnifica Scarlett Johansson nei panni della musa Janet Leigh, Jessica Biel in quelli della protagonista di *Psycho* Vera Miles, Toni Colette, Danny Huston, James D'Arcy, Wallace Langham, Richard Portnow.

Per la Mirren l'accurato approccio documentaristico, la meticolosa ricostruzione storica, la raccolta frenetica di testimonianze e documenti fanno di *Hitchcock* «un' opera rara di artigianato filmico».

L'attrice fruga nei ricordi lontani e nitidi. «Era chiaro che il suo problema eravamo noi donne, giovani, carine e aspiranti attrici. Hitchcock era uno dei padri di quest'industria. Il suo potere era assoluto. Con una parola smontava un film. O una carriera. Di mira comunque c'erano quasi sempre le sue attrici, tutte biondissime. Più che un debole, un' ossessione, una mania. I provini per i suoi film erano famigerati». Le umiliazioni inflitte hanno fatto crollare un numero imprecisato di aspiranti attrici «e chi ce la faceva doveva prepararsi a settimane o mesi di pressione psicologica».

I ricordi della Mirren arrivano da lontano. Nel 1972 l'attrice venticinquenne partecipa al casting di *Frenzie* la penultima pellicola del genio del brivido. Il regista era stanco e già malato ma *Frenzie* doveva essere un thriller psicologico di qualità da consegnare ai posteri, in sintonia con il nuovo gusto per il sotteso psicologico in arrivo dall'America.

«Ero giovane, volevo recitare e avevo bisogno di lavoro. Hitchcock durante il mio casting non fece nulla per nascondere la sua antipatia nei miei confronti. Antipatia ampiamente ricambiata». Molto prima di diventare una celebrità Mirren era una giovane attrice di teatro off londinese. Una film con Hitchcok avrebbe cambiato la carriera della Meryl Streep europea (così *The Time* sulla Mirren dopo l'Oscar di *The Queen*) con molta più velocità. "«l punto è che non mi andava di lavorare con lui e questo il regista l'ha capito immediatamante». Da allora Helen Mirren ha vinto quasi tutto quello che un'attrice può desiderare. Oltre l'Oscar, 3 Golden Globe, 5 Bafta del cinema inglese, 3 Emmy della Tv Usa, 2 Premi Europei del Cinema, due Palme D'Oro a Cannes, una Coppa a Venezia. Ma ì Alma Reville è una sfida non meno impegnativa della regina Elisabetta. «La Reville è una delle figure più defilate e misteriose che si ricordi in quest'industria». Un'affermata sceneggiatrice e esperta di montaggio ben prima del successo di Alfred. «È stata lei a procurare al regista il primo lavoro a Hollywood con la Mgm». Ma non era né bionda né scintillante come le attrici e muse che sarebbero venute dopo. Una moglie apparentemente molto diversa dall'oggetto dei desideri del regista. *Hitchcock* racconta il periodo densissimo di ansie che la coppia ha attraversato «con volontà di acciaio», durante le riprese del primo successo mondiale del regista, *Psycho*.

«Il film è interessante su diversi livelli psicologici», spiega l'attrice. «Alfred Hitchcock era, nel perimetro dell'arte cinematografica, un genio. Perché era un visionario, uno che rischiava, uno sperimentatore dalla mente perfettamente in sintonia con l'essenza del mestiere. Da un punto di vista psicologico del tipo umano invece, era un uomo banale, noioso, ozioso, innamorato della sua casa, del rispetto che la celebrità porta con sé e della comodità domestica. La sua casa era il suo mondo». Casa che il regista riempiva spesso e volentieri di amici, colleghi, ammiratori e presenze di ogni tipo, incluse giovani donne aspiranti attrici e disoccupate. Naturalmente bionde. Ma *Hitchcock* non è solo psicologia e disfunzione personale. «Il film è una dedica appassionata al cinema, alle sue origini, alla sua bellezza e purezza. Alla purezza e bellezza dei giovani Alfred e Alma, cresciuti insieme nel mestiere da amanti e professionisti». Era l'epoca del cinema muto inglese, un'arte nuova e ancora sperimentale, sconosciuta ai più. Si vena di riflessione il ricordo di Helen Mirren. Forse di rimpianto. «Se potessi tornare a quel pomeriggio del 1971, in quella sala prove da qualche parte nel centro di Londra, ad aspettare il mio provino per *Frenzie* non sarei più la ragazza ignorante e ribelle che ero». Hitchcock per Helen Mirren rappresenta il simbolo oltre il maestro, un uomo di un mondo finito e lontano. «La mia era una generazione che voleva farsi avanti e possibilmente passare oltre chi pensava con una prospettiva da Novecento». E arriva la confessione. «Del mio incontro con Alfred Hitchcock posso dire di aver buttatto via una delle opportunità più preziose che capitano a un'attrice in gioventù: lavorare insieme a un artista che ha avuto il merito di aver cambiato il nostro modo di vedere, non solo al cinema. Ma per un' attrice di venticinque anni piena di speranze e insicura del talento non è detto che sia facile scovare l'intesa sotto gli abiti sgualciti e extra large di un piccolo, grande uomo sovrappeso».

...

Durante il casting del film «Frenzie» non fece nulla per nascondere la sua antipatia nei miei confronti

...

Era un piccolo grande uomo sovrappeso, banale e ozioso, innamorato dei suoi privilegi e della vita in casa

CHI È

Una regina in teatro e al cinema

Ilyena Vasilievna Mironoff, in arte Helen Mirren, nasce a Londra il 26 luglio 1945. Figlia di un aristocratico russo trasferitosi in Inghilterra durante la rivoluzione, ha studiato recitazione fin da piccola. Grazie al teatro raggiunge una fama mondiale. A 18 anni, dopo un provino riuscito, fu ammessa al National Youth Theatre (NYT) e a 20 anni (1965) ebbe la sua prima parte, quella di Nel 1967 l'esordio al cinema con *Herostratus* di Don Levy. Tra i ruoli più riusciti, quello della fata Morgana in *Excalibur* (1981) di John Boorman. Dal 1986 è legata sentimentalmente al regista Taylor Hackford, che l'ha diretta in *Sole a mezzanotte* e che sposa nel 1997. Ma è *The Queen - La regina* del 2006, diretto da Stephen Frears, il film che ha sancito la definitiva consacrazione di Helen Mirren: la sua interpretazione della regina Elisabetta II nei giorni difficili della morte della principessa Diana le ha valso il premio Oscar 2007 per la migliore interpretazione femminile da protagonista. Durante la cerimonia di premiazione a Los Angeles, Helen Mirren, nonostante la sua dichiarata avversione per la monarchia, ha reso comunque omaggio, seppure in maniera ironica, alla sua sovrana: «Da più di 50 anni Elisabetta mantiene intatte la sua dignità, il suo senso del dovere e la sua pettinatura. Non fosse per lei, certamente io non sarei qui. Signore e signori, a voi la Regina!»

Anthony Hopkins, Helen Mirren e Scarlett Johansson in una scena del film «Hitchcock»

Un disegno di Gabriel Pacheco

Gamboa, amori e intrighi politici

Il nuovo romanzo: «Preghiere notturne»

La storia Una corsa a rotta di collo per salvare dalla pena di morte un giovane studente di filosofia, Manuel, arrestato a Bangkok

SERGIO PENT

PREMESSA DI GUSTO STRETTAMENTE PERSONALE: NON C'È ROMANZO PIÙ BELLO DI UN BEL ROMANZO LATINOAMERICANO. Sarà a causa di una prima giovinezza ben spesa e ben sognata sui testi di Marquez, Donoso, Onetti, Vargas Llosa & company, ma l'impressione di vivere in un universo in perenne evoluzione, in cui la vita riserva ancora sorprese e la fantasia straccia la consuetudine, ebbene, quella rimane intatta negli anni. E ne sono passati parecchi dalle prime remote scommesse feltrinelliane.

Ormai siamo assuefatti a un conformismo narrativo che riesce a omologare anche i continenti letterari, con orfani e drammi strappacuore – o killer sempre più improbabili – che vagano senza troppe discontinuità dalla Svezia agli States ai paesi asiatici: una pseudo-letteratura defatigante o consolatoria, che tiene a galla le zattere traballanti dell'editoria. Leggere un romanzo acceso, vivo e commosso – non commovente, tengo a precisarlo – come *Preghiere notturne* (pp. 306, euro 19,00, e/o) del colombiano Santiago Gamboa, è un'esperienza di luce interiore, che regala speranza al piacere della vera letteratura.

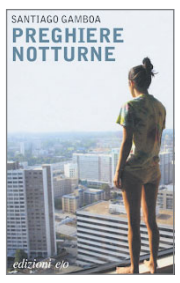
Gamboa è ben tradotto in Italia, paese che spesso lo vede come cittadino in transito a Roma, ma le sue radici internazionali ne fanno un narratore sudamericano di nuova generazione, uno che dialoga con la memoria degli antenati ma bazzica spesso gli aeroporti. Ed è in qualche modo internazionale anche la trama di *Preghiere notturne*, romanzo a tre voci in cui la speranza si coniuga con l'amore, il passato di un Paese – la Colombia dell'ultimo decennio, sottomessa al governo paramilitare di Uribe – con la voglia di riscatto, in quella sotterranea urgenza delle nuove generazioni di non essere più conosciuti come quelli delle dittature e del narcotraffico. Ma di questo si parla, oltre che d'amore e di intrighi politici, nel romanzo di Gamboa: una corsa a rotta di collo per salvare dalla pena di morte il giovane studente di filosofia Manuel Manrique di Bogotà, arrestato a Bangkok con l'accusa di traffico di droga. A mobilitarsi è il console colombiano a Nuova Delhi, incaricato di seguire il caso assai spinoso: i tempi per il processo sono brevi, ma il funzionario scopre che a Manuel preme di più ritrovare la sorella maggiore Juana, scomparsa di casa da quattro anni, che non salvare la propria vita.

L'intreccio per la salvezza piuttosto improbabile di Manuel è incalzante, ma il console-scrittore trova il modo di far venire a galla la storia minima e triste di una famiglia modesta – quella dei Manrique – in una Colombia senza futuro, dove i giovani cercano strade di salvezza alternative – Manuel è un artista dei murales – o scappano per salvarsi o per perdersi, come accade a Juana, che il console ritroverà in Iran dopo mille peripezie diplomatiche, e la cui vicenda di prostituta di lusso per offrire un futuro ai sogni del fratello costituisce di per sé un avvincente romanzo nel romanzo, in una serie di pagine devastanti che lasciano il segno e – queste sì – davvero commuovono nel profondo per la loro brutale verità.

Cosa si fa prima di dormire, dove vanno a finire le preghiere notturne dei piccoli abitanti di questo pianeta senza più confini ma senza un bagaglio di ideali concreti: è la domanda, lieve ma straziante, che si pone Gamboa nel costruire, alternando le voci di Manuel, Juana e del console, un romanzo a suo modo perfetto, solido, degno delle migliori attenzioni. Si parla di guerre in Colombia e di turismo sessuale in Thailandia, di odio, di violenza e di becera sopravvivenza, ma – come dice Manuel al console che vorrebbe salvarlo – «questo non sarà un noir, sarà un romanzo d'amore». Un romanzo in cui la voce sempre più flebile del Grande Colombiano Marquez sembra chiedere pietà per questi figli a cui mancano anche i sogni del suo mitico, remoto realismo magico.

...

Si richiama a un Marquez che sembra chiedere pietà per questi figli a cui mancano anche i sogni della sua magia



PREGHIERE NOTTURNE
Santiago Gamboa
traduz. R. Schernardi
pagine 306
euro 19,00
e/o

Manuel, uno studente di filosofia dell'università di Bogotà, viene arrestato a Bangkok con l'accusa di traffico internazionale di droga: il reato è molto grave e rischia la pena di morte. Il console colombiano a Nuova Delhi è incaricato di assisterlo.

L'ingresso di Villa Giulia dove solitamente si svolge il premio Strega a Roma FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/DC

Verso lo «Strega» Siti e Busi: come ti faccio a pezzi la società italiana

«El especialista de Barcelona»: l'autore ama allentare, annullare le briglie del suo divagare

LUCA CANALI

È CERTAMENTE PREMATURO PARLARE DEL PREMIO «STREGA» DI QUEST'ANNO, MA POICHÉ SI SA CON CERTEZZA CHE DUE LIBRI come *Resistere non serve a niente* di Walter Siti (Rizzoli ed.) e *El especialista de Barcelona* di Aldo Busi (Dalai ed.) saranno della partita con la violenza d'urto morale (mai tuttavia moralistica), sociale, politica ed esistenziale, oltre che di energico impatto stilistico (si pensi all'inarrestabile *stream of consciousness* di Busi, e alla «fascinazione del male» cui non può resistere Siti), è forse lecito definire «unico» questo turno di tale premio.

Si può aggiungere che da questi due romanzi vengono fatti a pezzi ambienti importanti, e talvolta sinistramente corrotti, della società italiana, e, come in Busi, cosmopolita. Ma dei due scrittori Siti privilegia l'arma della mimesi satirica del linguaggio, priva tuttavia della «indignazione» giovenaliana, e tutta giocata sul disinvolto turpiloquio salottiere mescolato ai diversi gerghi professionali (in particolare quello dei media, soprattutto la TV, e quello della finanza in tutte le sue ramificazioni lecite e illecite); Busi ama invece allentare, anzi addirittura annullare le briglie del suo divagare fino a rivelare senza infingimenti il suo bisogno di non trovare scampo al proprio disperato ma insieme allegro e quasi orgiastico vitalismo: non a caso egli contrappone in esergo una sentenza di H.D. Thorean, Walden, 1854: «La massa degli uomini vive vite di quieta disperazione: quella che viene chiamata rassegnazione è disperazione istituzionalizzata».

E in tale contesto egli sciorina anche alcune sue ossessioni, ad esempio quella di voler sedere sempre su una sedia di ferro e di avere a disposizione (come un talismano) una foglia di platano. Ma ci offre anche con limpido e severissimo civismo una scorribanda improntata a sprezzante denuncia fra i dittatori e generali (di cui fa il nome e il cognome) che hanno sulla coscienza le atroci torture inflitte a migliaia di desaparesidos, e fra essi, insieme al cileno Pinochet, il generalissimo spagnolo Francisco Franco, la cui gelida durezza galiziana s'illuminava soltanto quando pronunciava condanne a morte. Da notare una inattesa coincidenza che apparenta, sia pure alla lontana, i due romanzi: quello di Busi sembra svolgersi esclusivamente in Spagna e la copertina è addirittura illustrata da uno dei più orrifici Capricci di Goya, intitolato *Il repulisti*.

E Siti nelle prime due pagine del suo libro ci narra l'esecuzione, certo di un traditore di camorra, per mezzo di un sistema spagnolo, il garrote, cioè lo strangolamento con la corda stretta intorno al collo della vittima dalle mani dei carnefici. Ma chissà cosa pensano questi due scrittori l'uno dell'altro? Sono entrambi - notoriamente - «uomini alternativi», ma anche così diversi fra loro!

...

In «Resistere non serve a niente» l'arma della mimesi satirica del linguaggio

LA RASSEGNA

«Da donna a donna» Musiciste, poetesse e letterate

Fino al 23 marzo, a Roma e in alcuni luoghi storici della Provincia, messi a disposizione dalla Provincia, si tiene «Da Donne a Donna», rassegna che vuole raccontare le tante figure femminili nel mondo dell'arte, politica, giornalismo, ambiente, letteratura, musica, cinema. Giunta alla sua terza edizione, la manifestazione è rivolta alle figure femminili europee che hanno contribuito, con la loro vita e le loro opere, a far crescere i propri Paesi, e che sono state capaci di produrre eccellenza nel campo della cultura, in tutte le sue espressioni. «DonnEuropa» il titolo di questa edizione, con la sua volontà di dare spazio a grandi personaggi femminili, questa volta europei: musiciste, poetesse, letterate, scienziate, scrittrici, attrici, giornaliste, politiche.

U: TV

La televisione si è già arresa al fenomeno Beppe Grillo

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

È LA NOSTRA PERCEZIONE DELLA REALTÀ A ESSERSI FRANTUMATA E QUASI POLVERIZZATA, oppure davvero le cose stanno crollando sotto i nostri occhi? La tv fa da lente di ingrandimento di questo, come di tanti altri fenomeni, fatto sta venerdì sera alle 23, svariando da un canale all'altro, in preda a isteria da telecomando, non si riusciva a sfuggire al fenomeno Grillo, con tutti i suoi effetti destabilizzanti.

Se ne parlava in chiave politica o satirica, biografica o onirica, ma se ne parlava quasi dovunque, tanto che, per liberarci dall'incubo monocratico, abbiamo dovuto sintonizzarci sul tremendo «Quarto grado» di Slavo Sottile, che, per una volta, anziché terrorizzante, abbiamo trovato quasi consolatorio.

Su La7 c'era pure Dario Fo, disponibile con il figlio Jacopo a spiegare, a noi tutti e a Gad Lerner, gli arcani di un movimento che, per intanto, promette di far fuori i partiti, i sindacati e tutto quello che è democrazia rappresentativa. E questo in nome di un nuovo tipo di politica che si presenta con la faccia della «comunità» di fedeli entusiasti, per niente rassicurante, dati i precedenti storici. Perché, prima di buttare a mare la democrazia che conosciamo, vorremmo proprio essere sicuri che, la nuova democrazia «diretta» che ci viene proposta, non sia in realtà eterodiretta, cioè una democrazia dalla quale è bandito proprio il dubbio, che dovrebbe essere il sale di ogni cambiamento.

Con un giullare predicatore che, per ora, sembra del tutto indifferente ai problemi del Paese e impegnato solo nel suo ruolo di protagonista assoluto. Mentre la scena in cui Grillo, tra un vaffa e l'altro, chiede la resa dei partiti, da giorni, ormai, passa e ripassa in video come un mantra di assuefazione.

METEO

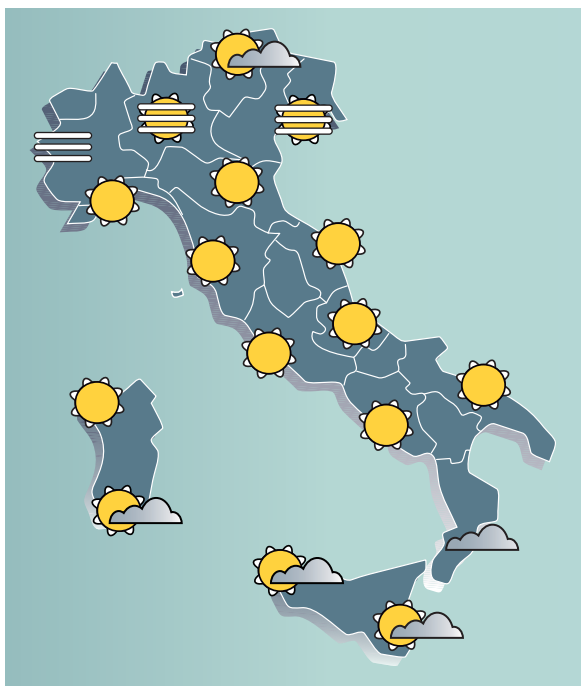
A cura di ilMeteo.it

Oggi

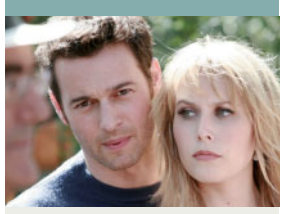
NORD: tempo stabile e ampiamente soleggiato ma con nebbie diffuse sulle pianure, specie piemontesi.
CENTRO: bel tempo con sole splendente su tutti i settori. Più freddo al mattino.
SUD: torna il tempo stabile e in prevalenza soleggiato salvo residue nubi tra Calabria e Sicilia.

Domani

NORD: tempo asciutto e con ampio soleggiamento salvo più nubi basse e qualche nebbia al Nordovest.
CENTRO: continua il bel tempo ovunque con sole prevalente. Qualche nube stratificata a Ovest.
SUD: bel tempo con tanto sole sui settori peninsulari; asciutto ma con più nubi sulla Sicilia.



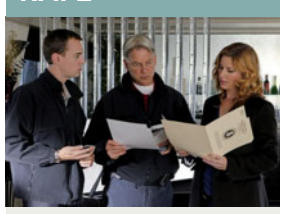
RAI 1



21.30: Un medico in famiglia 8
Serie TV con M. Sikabonyi.
Nonno Libero è tornato dall'America e, a famiglia riunita, Marco e Maria annunciano il loro matrimonio.

06.30 **UnoMattina in famiglia.** Rubrica
10.05 **MixItalia.** Informazione
10.30 **A Sua immagine.** Rubrica
10.55 **Santa Messa dalla Chiesa Anime Sante del Purgatorio in Niscemi (Caltanissetta).** Evento
12.20 **Linea verde.** Informazione
13.30 **Tg1.** Informazione
14.00 **Domenica In... l'Arena.** Talk Show. Conduce Massimo Giletti.
16.30 **Tg1.** Informazione
16.35 **Domenica In - Così è la vita.** Talk Show. Conduce Lorella Cuccarini.
18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz. Conduce Carlo Conti.
20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
20.35 **Rai Tg Sport.** Informazione
20.40 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
21.30 **Un medico in famiglia 8.** Serie TV Con Margot Sikabonyi, Lino Banfi, Giorgio Marchesi, Giulio Scarpati.
23.25 **Speciale Tg1.** Informazione
00.25 **Tg1 - Notte.** Informazione
00.50 **Applausi.** Rubrica
02.05 **Sette note.** Rubrica
02.25 **Così è la mia vita... Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.

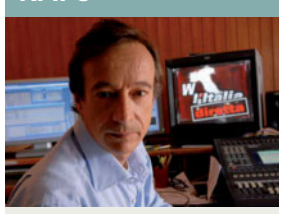
RAI 2



21. 00: N.C.I.S.
Serie TV con M. Harmon.
Dopo l'ultimo atto terroristico di Harper Dearing, il quartier generale dell'NCIS è ancora sotto shock...

07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
09.20 **Alien Surf Girls.** Serie TV
09.45 **Vite sull'onda.** Serie TV
10.10 **Ragazzi c'è Voyager.** Educazione
10.50 **A come Avventura.** Documentario
11.30 **Mezzogiorno in Famiglia.** Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.
13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
13.45 **Quelli che aspettano...** Rubrica
15.40 **Quelli che.** Show. Conduce Victoria Cabello.
17.05 **Tg2 - L.I.S.** Informazione
17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione. Conduce Enrico Varriale.
18.10 **Rai Sport 90° Minuto.** Informazione. Conduce Franco Lauro.
19.30 **Il Puma.** Serie TV
20.30 **Tg2.** Informazione
21.00 **N.C.I.S.** Serie TV Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
21.45 **Elementary.** Serie TV
22.35 **La Domenica Sportiva.** Informazione. Conduce Paola Ferrari.
01.00 **Tg2.** Informazione
01.20 **Protestantesimo.** Rubrica
01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica

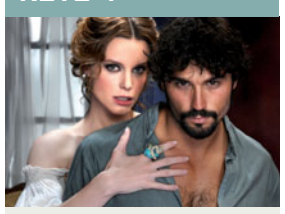
RAI 3



21.30: Presadiretta
Rubrica con R. Icona.
In uno speciale viaggio R. Iacona vi racconta da vicino le storie delle tante donne uccise nel nostro Paese.

07.15 **La grande vallata.** Serie TV
08.15 **Cartouche.** Film Avventura. (1962) Regia di P. De Broca. Con Jean-Paul Belmondo.
09.50 **L'ispettore Derrick.** Serie TV
10.45 **Tg Regione - Estovest.** Rubrica
11.05 **Tg Regione - Mediterraneo.**
11.30 **Tg Regione - RegionEuropa.** Rubrica
12.00 **Tg3.** Informazione
12.25 **TeleCamere.** Informazione
12.55 **Rai Educational RES.** Rubrica
13.25 **Passepartout.** Reportage
14.00 **Tg Regione. / Tg3.** Informazione
14.30 **In ½ h.** Attualità
15.05 **Alle falde del Kilimangiaro.** Rubrica
18.00 **Per un pugno di libri.** Informazione
19.00 **Tg3. / Tg Regione.** Informazione
20.00 **Blob.** Rubrica
20.10 **Che tempo che fa.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
21.30 **Presadiretta.** Rubrica. Conduce Riccardo Icona.
23.25 **Tg3. / Tg Regione.** Informazione
23.40 **Gazebo.** Reportage
00.45 **Tg3.** Informazione
00.55 **TeleCamere.** Informazione
02.30 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
02.40 **La fossa dei disperati.** Film Drammatico. (1958) Regia di Georges Franju. Con Jean-Pierre Mocky.

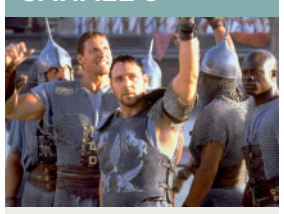
RETE 4



21.30: Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio
Serie TV con Á. García.
La nuova stagione riprenderà dal celebre duello tra César e Lobo.

06.45 **Media Shopping.** Shopping Tv
07.15 **Vita da strega.** Serie TV
08.15 **Doc - Lotta per la sopravvivenza.** Documentario
09.00 **Viaggio nel cuore della terra.** Documentario
10.00 **S. Messa.** Religione
11.00 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
12.00 **Pianeta mare.** Reportage
13.00 **Donnavventura.** Rubrica
14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
14.40 **Speciale Tierra De Lobos.** Rubrica
14.50 **Karol Un uomo diventato Papa.** Film Biografico. (2004) Regia di Giacomo Battiato. Con Raul Bova
18.05 **Speciale Tg4 - La grande attesa.** Evento
18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
19.40 **Il comandante Florent.** Serie TV
21.30 **Tierra de Lobos - L'amore e il coraggio.** Serie TV Con Álex García, Junio Valverde, Juan Fernández.
23.40 **I Bellissimi di Rete 4.** Rubrica
23.45 **Bad Girls.** Film Western. (1994) Regia di Jonathan Kaplan. Con Madeleine Stowe, Andie MacDowell, Drew Barrymore, Mary Stuart Masterson.
01.35 **Tg4 - Night news.** Informazione

CANALE 5



21.31: Il gladiatore
Film con R. Crowe.
Il generale romano Massimo viene designato da Marco Aurelio, ormai vecchio, quale suo successore.

07.55 **Traffico.** Informazione
07.57 **Meteo.it.** Informazione
08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
08.50 **Le frontiere dello spirito.** Rubrica
10.10 **Belli dentro.** Sit Com
10.50 **South Pacific - Un oceano di isole.** Documentario
11.55 **Melaverde.** Rubrica
13.00 **Tg5.** Informazione
13.40 **L'Arca di Noè.** Rubrica
14.00 **Domenica Live.** Show. Conduce Barbara D'Urso.
18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
20.00 **Tg5.** Informazione
20.40 **Striscia la domenica.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.
21.31 **Il gladiatore.** Film Drammatico. (2000) Regia di Ridley Scott. Con Russell Crowe, Joaquin Phoenix, Richard Harris, Connie Nielsen, David Hemmings, Oliver Reed.
00.30 **Tg5 - Notte.** Informazione
01.00 **Striscia la domenica.** Show
01.51 **Voglio stare sotto al letto.** Film Commedia. (1998) Regia di Bruno Colella. Con Bruno Colella.

ITALIA 1

21.25: Le Iene Show
Show con I. Blasi, T. Mammuccari.
Ottava puntata dello show che, attraverso servizi ed inchieste satirici, cerca di fare luce sull'attualità italiana.

07.00 **I'm in the Band.** Serie TV
07.50 **Gormiti - L'era dell'eclissi suprema.** Cartoni Animati
08.20 **Beyblade Metal Fury.** Cartoni Animati
08.45 **Ben 10.** Cartoni Animati
09.35 **I pinguini di Madagascar.** Cartoni Animati
10.05 **Jetsons - I pronipoti.** Cartoni Animati
10.35 **Due gemelle per un papà.** Film Commedia. (1998) Regia di Alan Metter. Con Mary-Kate Olsen.
12.25 **Studio Aperto.**
13.00 **Sport Mediaset - XXL.**
14.00 **Merlino e l'apprendista stregone.** Film Fantasia. (2006) Regia di David Wu. Con Sam Neill.
16.50 **Zoo Rangers in Sud America.** Film Commedia. (2007) Regia di J. Nijenhuis. Con Thomas Berge.
18.30 **Studio Aperto.**
19.00 **Così fan tutte.** Sit Com
19.10 **L'altra sporca ultima meta.** Film Commedia. (2005) Regia di Peter Segal. Con Adam Sandler.
21.25 **Le Iene Show.** Show. Conduce Ilary Blasi, Teo Mammuccari.
00.26 **Californication.** Serie TV
01.30 **Sport Mediaset.** Rubrica
01.55 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
02.10 **Media Shopping.** Shopping Tv
02.25 **Fughe da fermo.** Film Commedia. (1999) Regia di Edoardo Nesi. Con Marco Cocci, Luciano Federico.

LA 7

21.30: I Borgia
Serie TV con J. Irons.
Il cardinale Rodrigo Borgia vuole a tutti i costi diventare i prossimo Pontefice.

06.55 **Movie Flash.** Rubrica
07.00 **Omnibus.** Informazione
07.30 **Tg La7.** Informazione
09.50 **Coffee Break.** Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
11.05 **Fuori di gusto.** Reportage
12.00 **In cucina con Vissani - Il meglio di...** Rubrica
12.30 **I menù di Benedetta (R).** Rubrica
13.30 **Tg La7.** Informazione
14.05 **Tg La7 Cronache.** Informazione
14.40 **Baby Boom.** Film Commedia. (1987) Regia di Charles Shyer. Con Diane Keaton.
16.15 **The District.** Serie TV
17.55 **L'Ispettore Barnaby.** Serie TV
20.00 **Tg La7.** Informazione
20.30 **In Onda.** Talk Show. Conduce Nicola Porro, Luca Telese.
21.30 **I Borgia.** Serie TV Con Jeremy Irons, Holliday Grainger, François Arnaud.
23.20 **Toro Scatenato.** Film Drammatico. (1980) Regia di Martin Scorsese. Con Robert De Niro.
01.30 **Tg La7 Sport.** Informazione
01.45 **Movie Flash.** Rubrica
01.50 **Giardini di pietra.** Film Drammatico. (1987) Regia di F. Ford Coppola. Con James Caan.

SKY CINEMA 1HD

21.10 **Pirati dei Caraibi - La maledizione del forziere fantasma.** Film Avventura. (2006) Regia di G. Verbinski. Con J. Depp O. Bloom.
23.45 **The Iron Lady.** Film Biografia. (2011) Regia di P. Lloyd. Con M. Streep J. Broadbent.
01.35 **Spider-Man.** Film Fantasia. (2002) Regia di S. Raimi. Con T. Maguire K. Dunst.

SKY CINEMA FAMILY

21.00 **Io & Marley 2 - Anni da cucciolo.** Film Commedia. (2011) Regia di M. Damian. Con T. Turner D. Rhodes.
22.35 **Mr. Magoo.** Film Commedia. (1997) Regia di S. Tong. Con L. Nielsen K. Linch.
00.05 **Rio.** Rubrica
00.20 **Detective a 2 ruote.** Film Azione. (2005) Regia di M. Siega. Con N. Cannon R. Sanchez.

SKY CINEMA PASSION

21.00 **Che fine hanno fatto i Morgan?** Film Commedia. (2009) Regia di M. Lawrence. Con S.J. Parker H. Grant.
22.50 **... Non ci posso credere.** Film Commedia. (2011) Regia di P. Claudel. Con S. Accorsi N. Marcorè.
00.40 **L'amore che resta.** Film Drammatico. (2011) Regia di G. Van Sant. Con M. Wasikowska H. Hopper.

CARTOON NETWORK

18.30 **Ben 10 Ultimate Alien.** Cartoni Animati
18.55 **Ninjago.** Serie TV
19.50 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
20.30 **The Regular Show.** Cartoni Animati
20.55 **Adventure Time.** Cartoni Animati
21.20 **Scooby-Doo Mystery Inc.** Cartoni Animati
21.45 **Brutti e cattivi.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.00 **American Chopper.** Documentario
19.00 **Top Gear.** Documentario
20.00 **La febbre dell'oro.** Documentario
21.00 **Città ai raggi X.** Documentario
22.00 **Come è fatto.** Documentario
23.00 **MythBusters.** Documentario
00.00 **American Chopper.** Documentario

DEEJAY TV

19.00 **Lincoln Heights.** Serie TV
20.00 **Lorem Ipsum - Best Of.** Attualità
20.30 **Sfide di condominio - Best of the Block.** Show. Conduce Marco Maccarini.
21.00 **Milionario per caso.** Film Commedia. (1993) Regia di R. Menendez. Con John Cusack.
22.55 **American Horror Story.** Serie TV

MTV

19.20 **Mario - Una serie di Maccio Capatonda.** Show.
20.20 **Il Testimone.** Reportage
21.10 **Ballerini: dietro il sipario.** Talent Show
22.00 **Catfish: False Identità.** Docu Reality
23.00 **New Girl.** Serie TV
23.50 **Girls.** Serie TV
00.30 **The Inbetweeners.** Serie TV

«Nuove drammaturgie» Giovani scrittori in scena

Sono tre i testi inediti e diversi fra loro scelti per la rassegna in corso al Teatro Palladium

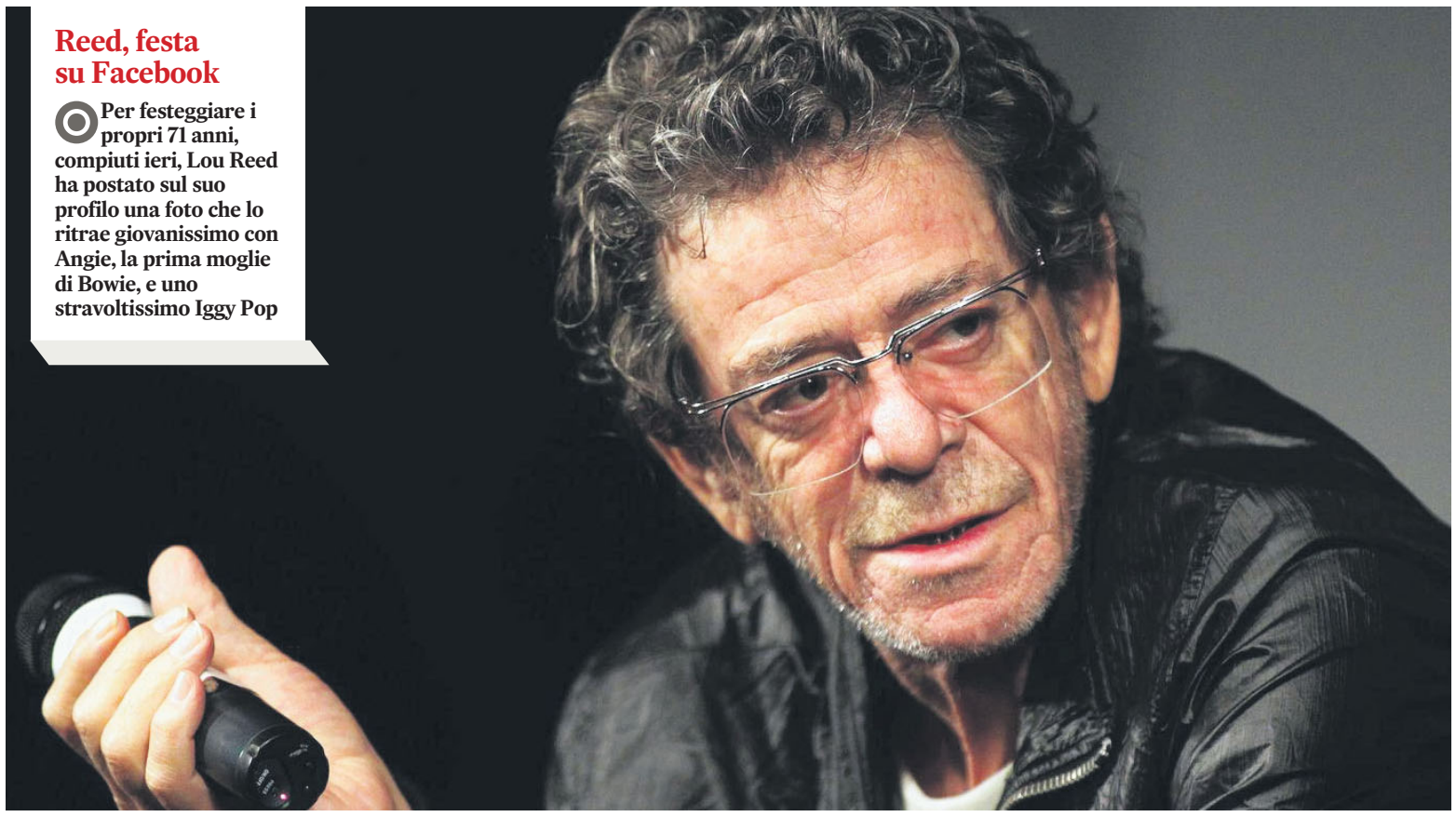
FRANCESCA DE SANCTIS

PECCATO AVERNE PROGRAMMATI SOLO TRE, tre spettacoli scritti da autori giovanissimi. Peccato perché non sono molti i progetti dedicati alla drammaturgia contemporanea e leggere i testi dei giovanissimi è sempre una scoperta. Loro si chiamano Maria Teresa Berardelli, Niccolò Matcovich e Carlotta Corradi e sono stati scelti da Rodoflo Di Giammarco per la rassegna «Nuove drammaturgie in scena» che si conclude oggi al Teatro Palladium di Roma nell'ambito della più ampia iniziativa intitolata «La provincia in scena», ormai alla sua terza edizione (organizzata da Provincia di Roma Atcl).

Si tratta di testi inediti, molto diversi fra loro per temi, stili e sguardi, affidati alle mani sapienti di tre registi molto apprezzati. Fabrizio Arcuri (Accademia degli Artefatti) ha dato il via alla rassegna curando la regia di *Sterili*, testo di Maria Teresa Berardinelli (Premio Riccione/ Tondelli nel 2009), che racconta l'incontro di cinque personaggi in perenne attesa in una stazione metropolitana. Cinque personaggi lontani eppure legati da un destino.

Radici, invece, scritto da Niccolò Matcovich (classe 1989), è stato allestito da Massimiliano Civica, che ha scelto di far dialogare i due protagonisti - un uomo e una donna che si rivedono dopo anni (interpretati da Diego Sepe e Lisa Natoli) - davanti ad un tavolo bianco, marmoreo, in una casa di montagna, dove lei, rimasta sola, ha scelto di dedicare la sua vita alle capre. Lontana dalla civiltà, le sue giornate trascorrono scandite dai ritmi della natura e ci ricordano per certi aspetti la vita di Sonia (*ZioVanja*). Ma rispetto a Cechov qui l'isolamento è totale, vengono tagliati i ponti con tutto e tutti. C'è solo quella capra... Poi un giorno torna lui e allora qualcosa accade. Qualcosa di interessante.

Oggi ultima replica per *Peli* di Carlotta Corradi (1980), testo affidato alla regia di Veronica Cruciani, che ci racconta la storia di due donne (interpretate da due attori uomini) che giocano a carte, finché il dialogo si interrompe, finché le carte si scoprono.



Reed, festa su Facebook

Per festeggiare i propri 71 anni, compiuti ieri, Lou Reed ha postato sul suo profilo una foto che lo ritrae giovanissimo con Angie, la prima moglie di Bowie, e uno stravoltissimo Iggy Pop

Una società diversa

«Stress e libertà» il saggio di Peter Sloterdijk

L'autore tenta una nuova antropologia filosofica, una considerazione complessiva della storia, dell'identità umana e dei suoi cambiamenti nell'era globale

MARCO GUARELLA

LA SFIDA DI UN AUTORE «IPERBOLICO», PER LA RICOSTRUZIONE DELLA STORIA CULTURALE E FILOSOFICA DELLA GLOBALIZZAZIONE, un tentativo di elaborare una visione generale della storia umana e della condizione moderna a partire da una teoria dello spazio interiore. Peter Sloterdijk, in *Stress e Libertà* (Raffaello Cortina Editore, Milano, prima edizione 2012, Edizione a cura di Paolo Perticari), nel rinnovamento del linguaggio filosofico che propone, intende per globalizzazione un processo molto più lungo e complesso della nostra cultura - di cui oggi non viviamo altro che la fase finale - tentando di ripensare le convenzioni semantiche per cui il macrocorpo politico, chiamato in passato «popolo», oggi viene chiamata «società», prova sviluppare un serie di analisi critiche nei confronti del pensiero dominante della politologia e sociologia contemporanee.

Il tentare una nuova antropologia filosofica in grado di fornire una considerazione complessiva della storia e dell'identità umana e delle sue mutazioni nell'era globale. Dopo «aver espulso» il thaumazein (lo stupore) come fondamento per l'organizzazione del pensiero, è semmai stupefacente il fatto che milioni e miliardi di individui siano convinti di essere uniti e collocati in spazi condivisi nonostante l'individualismo, esamina a tale riguardo «la sostenibilità» di cui tanto parlano coloro che ci governano. Ma un ruolo determinante per mantenere in vita la sensazione di essere un collettivo, in ambito nazionale e continentale, viene svolto dai Media. Questi ultimi garantiscono (garanzia apparente, una non scelta, n.d.r), al singolo un'apparente coesione sociale altrimenti è difficile mantenere per la vastità degli Stati.

Il problema della libertà già esploso all'interno della riflessione sulla questione dello stress dei gruppi sociali, mette in evidenza il profondo rapporto tra i due temi fin dalla antichità.

Se ricordiamo la narrazione di Tito Livio in *Ab urbe condita*, la leggenda della cacciata dei re Tarquini da Roma avvenne in seguito allo stupro della matrona Lucrezia. Quest'ultima, violata da Sesto Tarquinio, figlio del re Tarquinio il Superbo, dopo aver dichiarato pubblicamente lo stupro si tolse la vita per non continuare una vita nell'onta. La sollevazione popolare nata in seguito all'indignazione che il gesto provoca nel popolo costrinse alla fuga il Re e la sua famiglia, e sancì così l'inizio della *Res publica romana*. Questo narrazione può spiegare come i collettivi si generino da ondate mimetiche di stress condiviso, muovendosi in una prospettiva di libertà che, in questo caso come in molti altri nell'età antica, (ri)guarda soltanto le proprie consuetudini - usi, costumi - con l'incapacità di agire liberamente e di riconoscere la sovranità.

Nietzsche, in *Aurora*, aveva già affrontato il rapporto tra moralità e costumi del tempo e la conseguente «immoralità» dell'uomo libero. Dunque il problema delle energie psichiche di autoaffermazione, per l'autore, era emerso sia in filosofia che in psicoanalisi. L'aspetto innovativo delle analisi contenute nel volume è dato dall'applicazione della grammatica del *thymós* (ciò che anima l'uomo) agli impianti storico-politici, con l'obiettivo di fornire così un'interpretazione timotica della psicostoria politica mondiale. Solo così Sloterdijk riuscirà a unire le analisi sui sistemi «d'innesco» delle passioni collettive e un loro effettivo «incarnarsi» nelle dinamiche intersoggettive. L'autore arriva dunque a sostenere che i collettivi, le società, nella loro stessa essenza relazional-costitutiva negano la libertà. Fondandosi essi stessi su ondate epidemiche di sentimenti cementificanti che nulla hanno a che vedere con il singolo, negano per essenza l'esistenza del singolo in quanto tale. La tirannia moderata resiste perché modera lo stress dei sudditi, quando essi si ribellano si è giunti all'ultimo stadio della tolleranza e si realizza la più alta cooperazione tra dispotismo e stress.

Il libro si chiude con alcune riflessioni sulla libertà e sul suo significato per la collettività: tirannie politiche, speculazioni finanziarie, oppressione dell'oggettività nel nome della civiltà liberale (quasi sinonimo di libertà individuale n.d.r). Questo lo scenario di oggi. Tentando di uscire almeno idealmente dall'engagement, come aveva definito Sartre «il mettersi a disposizione del mercato».

IN BREVE

PER I PIÙ PICCOLI

Non solo spettacoli al Teatro India

Ha preso il via ieri la prima edizione della rassegna di teatro ragazzi «Piccoli indiani» che fino al 25 marzo animerà gli spazi del Teatro India di Roma per offrire al pubblico dei bambini e delle famiglie un ricco programma di attività tra spettacoli, incontri, laboratori e letture. Si comincia con *Il Principe Mezzanotte*, uno spettacolo scritto e diretto da Alessandro Serra, una romantica fiaba dai tratti noir e poetici.

IL PEACE FESTIVAL

Documentari italiani a New York

Due documentari di Roberta Biagiarelli, *Souvenir Srebrenica* e *La Transumanza della Pace* sono stati ammessi al New York Peace Film Festival. Verranno proiettati il 10 marzo a New York : il primo è un documentario che ricorda il genocidio di Srebrenica, il secondo è un progetto finanziato dalla Provincia di Trento dedicato al progetto di solidarietà internazionale per Srebrenica, sostenuto con la Federazione provinciale allevatori.

CINEMA

Il Bif&est tra Fellini e Celentano

Presentataa Roma la quarta edizione del Bif&st, l'international film festival che si svolgerà a Bari dal 16 al 23 marzo. Un festival importante e di spessore ma dai costi bassi (il budget è di 1 milione 300 mila euro), ma in continua crescita, che quest'anno sarà dedicato a Federico Fellini e avrà tra i suoi ospiti Adriano Celentano, protagonista di un incontro con Scola dopo la proiezione del suo film *Yuppi Du* restaurato e Stephen Frears.

FUMETTO

A Milano il primo Manga Festival

Il primo Milano Manga Festival si svolgerà dal 3 maggio al 21 luglio. Uno straordinario doppio appuntamento con la cultura giapponese: alla Rotonda di Via Besana una grande mostra sui 200 anni di storia dell'arte Manga e al WOW - Museo del Fumetto un focus sugli autori manga indipendenti e numerosi eventi collaterali legati al mondo nipponico. Il progetto, realizzato con il patrocinio del Consolato Generale del Giappone in Italia, è ideato e realizzato da Adk

È esploso Cassano

Niente Catania per il barese punito dopo la lite con Strama

Il fantasista manda all'aria una stagione fin qui apprezzabile. Il tecnico dell'Inter: «Non chiamarlo è stata una mia scelta»

MASSIMO SOLANI
ROMA

«SPERO CHE STRAMACCIONI NON ABBIA FATTO LA CAZZATA PIÙ GRANDE DELLA SUA VITA A VOLERMI», AVEVA DETTO TEMPO FA IN UNA INTERVISTA ANTONIO CASSANO. E chissà che il dubbio, adesso, non sia venuto davvero al tecnico interista. Perché Fantantonio è tornato. Non quello delle magie in campo, quanto quello delle "cassanate" e della sregolatezza autodistruttiva conosciuto a Roma come a Madrid, a Genova e, infine, a Milanello. La cronaca, per quello che filtra dallo spogliatoio nerazzurro, racconta un copione già visto altrove. Smentite a parte, dicono che il diverbio fra Cassano e Stramaccioni sia iniziato in campo in chiusura di allenamento venerdì mattina. Qualche prole di troppo, una risposta sopra le righe e poi le urla, ormai dentro gli spogliatoi, il faccia a faccia a muso duro e l'intervento dei compagni per separare l'allenatore e il fantasista dopo i primi spintoni. Di certo, in attesa di vedere cosa succederà più avanti, il nome di Cassano non è stato inserito fra i convocati per la gara di oggi a Catania, una rinuncia non da poco considerando che dopo l'infortunio di Milito il barese è rimasto con Palacio l'unica freccia nella faretra di Stramaccioni. «Non è una sospensione – spiegava ieri il tecnico – è semplicemente una mia decisione. Cassano nelle ultime sette gare è quello con minutaggio più alto, non convocando resta una mia scelta». Parole di circostanza che ricordano quelle usate, a dicembre, per spiegare le prime esclusioni di Sneijder. Dal canto suo, Stramaccioni getta acqua sul fuoco. «Quel che è successo può accadere in uno spogliatoio – spiegava ieri - Non c'è stato alcun contatto, solo una discussione come altre. Dispiace che la cosa sia uscita dallo spogliatoio».

Per capire cosa succederà d'ora in avanti, bisogna attendere. Di certo l'ultima intemperanza di Cassano, la prima in nerazzurro, è buona per rinverdire una lista che ormai è leggenda. Iniziata addirittura nell'Under21, era il 2001 e Cassano giocava ancora al Bari, con la fuga dal ritiro della Nazionale di Gentile dopo l'esclusione contro la Romania. A Roma, con Capello e finché dura l'amicizia con Totti, la pace dura una stagione soltanto: Antonio litiga in allenamento, mostra le corna all'arbitro Rosetti nella finale di Coppa Italia contro il Milan, si rifiuta di scendere in campo in alcune partite e colleziona multe. Quando il tecnico di Pieris se ne va alla Juve, se possibile, le cose peggiorano ancora con Voeller, Sella e soprattutto Delneri. Una situazione che costringe la società a cederlo al Real Madrid per la miseria di 5,5 milioni dopo averlo pagato quasi 80 miliardi di lire. In Spagna Cassano rompe anche con Capello e finisce ai margini della rosa (El Gordo, lo sfottono le tv) complice anche una imitazione dell'allenatore friulano "rubata" a bordo campo da una telecamera. La seconda vita di Cassano ricomincia a Genova, con la Sampdoria che il barese trascina fino ai preliminari di Champions insieme a Pazzini. Ma anche in Liguria il carattere di Antonio gioca brutti scherzi, come quando dopo una espulsione contro il Torino (2 marzo 2008) getta la maglia addosso all'arbitro Pierpaoli minacciando di picchiarlo. «Garrone è come un padre per me» ripete alle telecamere, ma alla prima occasione è proprio il presidente della Samp a fare le spese dell'ira funesta di Cassano beccandosi una pioggia di insulti davanti al resto della squadra. «Comportamento gravemente offensivo e irrispettoso» scrive la società blucerchiata facendo ricorso al tribunale del lavoro che lo sanziona decurtandogli lo stipendio. Ci pensa il Milan a ridargli una nuova vita, la terza, aspettando che torni in forma e facendolo curare dopo la sofferenza cerebrale su base ischemica. Cassano, punta i piedi e chiede (ottenendola) la cessione all'Inter. «Galliani mi ha preso in giro, promette ma poi non mantiene la parola – tuona alla prima conferenza stampa in nerazzurro - Faceva tanto fumo e poco arrosto». Trentuno presenze, otto gol e tanti assist: con l'Inter sembra scoccata la scintilla. Ma è una illusione che dura sei mesi. Fino a venerdì.

Cassano perde la testa in allenamento e quasi viene alle mani con Stramaccioni. Non è stato convocato FOTO DI FABRIZIO GIOVANNOZZI/LAPRESSE

Moreno Moser mentre esulta sotto il traguardo della Strade Bianche FOTO DI GIAN MATTIA D'ALBERTO / LAPRESSE

Strade Bianche, Moser più forte di Sagan e Cancellara

La prima grande gara, con 57 chilometri di sterrato, se l'aggiudica l'italiano dopo una fuga e lo strappo finale

COSIMO CITO
SIENA

VEDERE, RIVEDERE, RICORDARE. MENO 17 KM, IL PRIMO SCATTO, UNA RASOIATA. UNO SCATTO SOLO, PER PRENDERE IN TESTA GLI ULTIMI DUE STRAPPI DENTRO LA POLVERE E IL FANGO, AMARI, IMPOSSIBILI COMPAGNI DI VIAGGIO SULLE STRADE BIANCHE. Ai sei altra rasoiata, ora è in testa Moreno Moser, e va a braccio, improvvisa, aspettando notizie buone da dietro. A un km da Piazza del Campo l'ultima accelerazione. Non ne aveva più e ha vinto, stravinto la Roubaix italiana, la Strade Bianche, da Gaiole a Siena, 188 km di cui 57 nella polvere, sullo sterrato fine e gessoso del Chianti, delle Crete, dove stare in piedi è roba da equilibristi e vincere da grandi campioni. Moreno Moser, a 22 anni, si ritrova e non da ieri campione, straordinario improvvisatore, come il nobile zio Francesco duro, cocciuto, sconfinato. Uno da grandi corse: l'ha scoperto ieri, o così dice. «Una vittoria grande, adesso so di poter puntare a grandi traguardi» e sospira mettendosi a posto la maglia della nuova Cannondale, l'ex Liquigas che si ritrova in casa la coppia perfetta, Moser e lo slovacco Peter Sagan, 45 anni in due, un decennio buono davanti per entrare in sella e a testa alta nella storia della bicicletta.

È la settima edizione della Strade Bianche, mai un italiano era passato a braccia alzate sul traguardo della piazza a forma di conchiglia. Tutti guardano Cancellara, dopo 23 km partono in quattro, Schaer, Ermeti, Belkov e Saramotins, vantaggio sostanzioso che non si consuma alla lunga. Duro il percorso, otto tratti sterrati piuttosto lunghi, strappi infernali e discese in picchiata rese meno complicate dal bel sole. Controvento parte Flecha, resta a lungo a troppo dai primi e a poco dal gruppo. Ai -17, con la Cannondale sfiancata dal lavoro di una giornata intera, Moser esce, se ne va. Ha un solo giorno di gara nei garretti, gli altri sottovalutano, Cancellara non ha la gamba per cavalcate solitarie, Sagan fa lo stopper, ed è perfetto. Moser raggiunge e supera Flecha, se ne va solo, guadagna un minuto, si sale, si scende, la polvere insozza gli occhi, il vento è costantemente contrario, ma Moser ha classe e fondo, spinge, rientra sui primi. Cancellara prova qualche accelerazione, Sagan lo bracca, il gruppo arriva a vederli i primi, ma troppo tardi, sotto le mura di Siena, quando inizia l'ultimo, impossibile strappo di via Santa Caterina. Moser è con Schaer e Belkov, stravolto, ma ha l'ultimo guizzo, quello del fuoriclasse. Si alza sui pedali, digrigna i denti e se ne va ancora, in cima all'ultima fatica al 16 per cento prima della picchiata finale. All' ultima curva è solo, allora si gira, vede il vuoto e si lascia andare. Dietro Sagan e Nocentini, poi gli altri, una grande giornata italiana: «Ho dovuto rischiare - prosegue il trentino - è stata un'azione istintiva, sono andato oltre i miei limiti grazie al pubblico». Adesso «Tirreno, Sanremo e le Ardenne», chissà perché non la Roubaix, che è corsa di polvere e follia, quindi adatta. Un anno fa era il nipote di Francesco: dopo sei vittorie - nel 2012 Laigueglia, Gp di Francoforte, due tappe e la classifica del Giro di Polonia più la maglia azzurra a Valkenburg - Moreno è ormai di fatto la cosa più bella capitata al ciclismo italiano nell'ultimo lustro. E davanti ha un mese pesante e un sogno profumato chiamato Sanremo, la Classicissima che agli italiani manca da sette, infiniti anni.

LOTTO SABATO 2 MARZO

Nazionale	57	17	72	68	16
Bari	44	61	7	72	63
Cagliari	28	60	48	9	34
Firenze	39	19	87	68	81
Genova	24	38	26	13	71
Milano	30	79	59	17	32
Napoli	2	55	38	44	29
Palermo	30	80	76	88	71
Roma	88	63	66	11	37
Torino	9	2	28	69	64
Venezia	33	11	72	85	50

I numeri del Superenalotto

						Jolly	SuperStar
16	49	59	67	71	82	78	88

Montepremi	**2.430.320,03**	5+ stella	€ -
Nessun 6 Jackpot	€ 49.251.834,51	4+ stella	€ 44.865,00
Nessun 5+1	€ -	3+ stella	€ 2.246,00
Vincono con punti 5	€ 45.568,50	2+ stella	€ 100,00
Vincono con punti 4	€ 448,65	1+ stella	€ 10,00
Vincono con punti 3	€ 22,46	0+ stella	€ 5,00

10eLotto 2 7 9 11 19 24 28 30 33 38
39 44 48 55 60 61 63 79 80 88

NASCE LA MACCHINA PER CAFFÈ ESPRESSO IN CAPSULE FIOR FIORE COOP: 100% MADE IN ITALY.

L'alta qualità del marchio Fior Fiore Coop, il meglio della cultura gastronomica, firma la nuova macchina per espresso esclusivamente italiana. E presenta le sue capsule attente all'ambiente, perché composte da materiali separabili che permettono di gettare il caffè nell'organico dopo l'utilizzo.

Cerca nei principali supermercati e ipermercati Coop* il kit "macchina per espresso + 63 capsule assortite" e scopri le 9 gustosissime varianti di miscela anche nei sacchetti venduti separatamente.
Vedrai che ti conviene.

*Consulta l'elenco dei punti vendita su www.e-coop.it e www.prodottocoop.it.

coop
LA COOP SEI TU.